

Gian Maria Varanini

**RICERCHE DI STORIA
GARDESANA**



Fig. 1. Il territorio fra l'Adige, il lago di Garda e il monte Baldo

IL TERRITORIO FRA L'ADIGE, IL BALDO E IL GARDA NEI SECOLI IX E X (*)

Sommario. - 1. Premessa - 2. La documentazione - 3. Proprietà ecclesiastiche - 4. Un grande proprietario laico - 5. Altre attestazioni documentarie

1. Premessa

Scopo di queste brevi note è di illustrare la scarsa documentazione altomedievale che concerne il territorio compreso fra le pendici meridionali del monte Baldo (a nord), l'Adige (ad est) e le colline gardensi ad ovest e a sud fino all'altezza di Affi. L'area in questione ha in qualche misura una sua unità sotto il profilo geo-morfologico, coincidendo in buona sostanza con il bacino idrografico del torrente Tasso; ed è grosso modo sovrapponibile all'estensione della cosiddetta "Gardesana di Terra" dell'età moderna: quel gruppo di comunità che insieme alle *ville* rivierasche (a loro volta riunite nel consorzio della "Gardesana dell'Acqua") costituiva il *colonello* della Gardesana.

Nella ricerca locale recente (segnatamente antichistica) sembra invalsa la prassi di considerare come una entità dotata di una sua autonomia, usando peraltro – per lo più – il termine ambiguo di 'comprendorio', e definendolo pragmaticamente in base alle località di reperimento o di riferimento di materiali epigrafici o archeologici ⁽¹⁾. Invece per l'età altomedioevale – per quanto in un caso, come si vedrà più avanti, la documentazione scritta faccia riferimento al termine e al concetto di *vallis Caprinasca* (o *Caprinata*, o ancora *vallis Caprinis*) come ad un quadro territoriale pubblicisticamente definito – l'identità di questo territorio non appare: profonda è al riguardo la differenza dalle altre vallate prealpine del territorio veronese ⁽²⁾.

(*) Il contributo è stato edito in *L'alto medioevo fra Adige, Baldo e Garda*, a cura di M. Delibori, Verona, 1999, pp. 32-45.

⁽¹⁾ A. Buonopane, *Aspetti di vita economica, sociale e religiosa tra Baldo e Garda in età romana*, in *Il Baldo-Garda in epoca romana*, Atti del convegno di Cavaion, Verona, 1998, pp. 58-69; C. Bovo, *La viabilità tra Adige e Garda in età romana: una questione aperta*, *ibidem*, pp. 9-25.

⁽²⁾ A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona,

2. La documentazione

Vanno enunciati e chiariti in via preliminare la provvisorietà ed i limiti del presente contributo, basato esclusivamente come si è detto sulla documentazione scritta dei secoli IX e X.

La provvisorietà delle conclusioni è in realtà un auspicio, nel senso che le importanti campagne di scavo archeologico in corso o appena iniziate nei territori di Cavaion e di Garda (nella zona della rocca), ai margini del territorio che in questa occasione specificamente interessa, potrebbero portare all'acquisizione di nuovi elementi, utili per chiarire la dinamica degli insediamenti, le caratteristiche della presenza longobarda, l'organizzazione territoriale di quest'area. Allo stato attuale, infatti, se si può parlare sulla base di ritrovamenti di Cavaion, Lubiara, Caprino – di una romanizzazione relativamente intensa, che ha lasciato tracce anche per l'età tardo-antica, molte minori informazioni abbiamo per l'alto medioevo. Le evidenze archeologiche altomedioevali riferibili a questo territorio sono infatti estremamente scarse, come si può ricavare – quanto meno per l'età longobarda – dalla recente (1988) sistematica messa a punto di C. La Rocca a proposito dei materiali conosciuti ⁽³⁾. Ad alcuni ritrovamenti occasionali riferibili ai territori di Brentino e Rivoli, lungo l'Adige, fa infatti riscontro una serie di attestazioni relative a piccole necropoli o sepolture isolate della riviera lacustre (Garda, Bardolino, Pacengo, Lazise, Colà, l'imboccatura del Mincio a Peschiera). Nessun rinvenimento specifico nella zona che qui interessa ⁽⁴⁾.

È sperabile dunque che in futuro divenga possibile e più proficua una migliore contestualizzazione della documentazione scritta (nonché

1984, pp. 15-16 ss. (“vallis Provinianensis” e “vallis Veriacus”); G.M. Varanini, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri Verona, 1991, pp. 106-107 ss. (“vallis Paltenate” e contigua “vallis Fontensis”); e in precedenza, con eccessiva perentorietà, C.G. Mor, *Dalla caduta dell'impero romano al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, 1964, p. 46 ss.

⁽³⁾ *Materiali di età longobarda nel Veronese*, a cura di C. La Rocca, D. Modonesi, Verona, 1989, cartina topografica a pp. 50-51. A.A. Settia, *I longobardi a Verona (e altrove)*, *ibidem*, pp. 12-13, svolge opportune considerazioni sul rapporto tra fonti archeologiche e fonti scritte, in riferimento al territorio veronese (e non solo).

⁽⁴⁾ Anche se andrebbe forse approfondita l'indagine su alcuni reperti conservati attualmente nel museo di Caprino Veronese come il “rudimentale sarcofago di Campasso”: E. Turri, *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Verona, 1982, pp. 68-69.

degli scarsi indizi toponomastici), la quantità e qualità della quale disegnano i limiti insormontabili della ricerca. Prima di procedere ad una rilettura sistematica delle fonti (nel paragrafo 6 di questo contributo), con criteri aggiornati rispetto alla ricostruzione tentata dal Mor oltre quarant'anni fa nella sua sintesi sull'alto medioevo veronese ⁽⁵⁾ – una ricostruzione basata su generalizzazioni talvolta imprudenti, e inficiata da un'eccessiva fiducia nei dati toponomastici ⁽⁶⁾ –, svolgeremo alcune considerazioni di carattere generale e metodologico in ordine alle modalità di produzione e di conservazione della documentazione nell'alto medioevo italiano e veronese in particolare (paragrafo 3), e alla necessità di collocare la documentazione altomedioevale relativa ad un'area geograficamente circoscritta in una considerazione complessiva delle fonti documentarie – anche tardo-medievali e/o moderne. L'applicazione di questo banale (ma talvolta disatteso) principio metodologico ha permesso infatti di acquisire un elemento nuovo, di un qualche rilievo, per la storia del territorio fra l'Adige, il Baldo e il Garda nel sec. IX; ciò che costituisce dal punto di vista documentario l'unica rilevante novità di questo contributo (esposta nel paragrafo 4).

3. Proprietà ecclesiastiche

Nell'alto e nel pieno medioevo sono solo le istituzioni ecclesiastiche che in maggioranza producono o fanno produrre, e in esclusiva conservano, la documentazione scritta; e non tutte le istituzioni ecclesiasti-

⁽⁵⁾ Mor, *Dalla caduta dell'impero romano* cit., pp. 46-59.

⁽⁶⁾ Basterà qui ricordare che per il Mor è sufficiente l'agiotponimo S. Michele, l'etimologia di Gaium (da *gahagium*), i toponimi Pertica ("che in genere indica i cimiteri longobardi"), Valdoneghe e Gazzoli per parlare di "un complesso fortemente longobardizzato e organizzato militarmente" (Mor, *Dalla caduta dell'impero romano* cit., p. 51). Altro indizio di longobardizzazione è individuato, dal Mor, nel toponimo Costermano, derivato a suo avviso da "Costa Arimannorum", anziché da *Costa armata* come mostra con assoluta sicurezza la documentazione dei secoli XII-XIII, la prima che attesti l'esistenza di questo centro. G.B. Pellegrini, *Osservazioni sulla toponomastica 'barbarica' veronese*, in G.B. Pellegrini, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, 1987, p. 233, rigetta l'etimologia proposta dal Mor, mentre si mostra propenso ad accettare la derivazione (anch'essa erronea) dal nome personale 'Ermanno', proposta dall'Olivieri. Sul punto cfr. G.M. Varanini, *I possessi del monastero di S. Giulia di Brescia nella Gardesana veronese (secoli XII-XV)*, in questo volume.

che (le pievi rurali non conservano documenti), ma solo i grandi monasteri, gli episcopi, i capitoli delle cattedrali ⁽⁷⁾. Ciò determina una assoluta irregolarità nella distribuzione della documentazione per quello che riguarda il territorio rurale, e l'esempio della diocesi e del comitato veronese lo conferma appieno. Laddove il capitolo della cattedrale, o i monasteri benedettini S. Zeno, o S. Maria in Organo – tre grandi enti di origine altomedioevale – sono proprietari egemoni, o possiedono comunque cospicui beni fondiari (ché al possesso della terra è legata in larga prevalenza la conservazione delle carte), disponiamo di una documentazione soddisfacente e talvolta ricca ⁽⁸⁾; laddove prevale la proprietà laica, o anche quella di minori enti ecclesiastici (ad esempio le chiese urbane), la documentazione si fa scarsa, talvolta nulla. Limitando la comparazione all'area collinare del territorio veronese – del resto quella più intensamente abitata e coltivata – per l'alto medioevo (convenzionalmente ponendo l'anno 1000 come spartiacque), queste marcate differenziazioni appaiono del tutto evidenti. Ci sono infatti pervenute decine di documenti dei secoli IX e X per la Valpantena, che è forse, in paragone alla sua modestissima superficie, il territorio più ricco di documenti dell'intera Italia settentrionale ⁽⁹⁾ e anche la Gardesana orientale è abbastanza ben coperta, grazie pure alla presenza di grandi enti monastici non locali (S. Colombano di Bobbio, S. Giulia di Brescia) determinata a sua volta dall'attrazione esercitata dalla olivicoltura. Discreta la documentazione per l'attuale Valpolicella (ma soprattutto per la valle di Negrar [*vallis Veriacus* e suo sbocco in pianura], ove il capitolo della Cattedrale e S. Zeno hanno molti beni, assai meno per il settore centro-occidentale di quell'articolato territorio, cioè per le valli di Marano e Fumane e per la fascia pianeggiante al loro sbocco, costituenti in antico la *vallis Provinianensis*) ⁽¹⁰⁾. Estremamente scarsa è al contrario la documentazione relativa alla zona pedecollinare e alle vallate ad oriente del capoluogo, le attuali valli di Mezzane e di Illasi (*vallis Preturiense*, val-

⁽⁷⁾ P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1998², pp. 49 ss. (“Le scritture documentarie e la loro mediazione ecclesiastica: vescovi, capitoli, monasteri”).

⁽⁸⁾ Qualora, ovviamente, non si siano verificate distruzioni documentarie: fra gli enti ecclesiastici veronesi, è il caso dell'episcopio, la cui documentazione fino al XIV secolo è largamente perduta.

⁽⁹⁾ Varanini, *Linee di storia medievale* cit., p. 106.

⁽¹⁰⁾ Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 42 ss.

lis Longazeria) ⁽¹¹⁾.

Il territorio tra l'Adige e il Garda ricade sostanzialmente in questa seconda categoria, nella categoria dei territori meno fortunati dal punto di vista documentario. Anche in esso peraltro sono patrimonialmente presenti sin dall'alto medioevo sia il monastero di S. Zeno che il capitolo della Cattedrale, cioè due degli enti più ricchi, nel contesto locale, di documentazione altomedioevale; ma gli esiti sono abbastanza deludenti, rispecchiando probabilmente una consistenza patrimoniale modesta. Ci si sarebbe potuto poi aspettare che qualche notizia sul territorio della valle del Tasso, al di qua dello spartiacque della dorsale morenica, provenisse dalla abbondante documentazione relativa alle proprietà monastiche di Bardolino, Garda, Costermano, visto che nei secoli XII-XIII le dipendenze lacustri di S. Colombano di Bobbio, S. Giulia, S. Zeno possiedono beni (soprattutto prati e boschi, ma non solo) nei territori di Pesina e Caprino ⁽¹²⁾; ma anche sotto questo profilo l'esito si è rivelato, almeno allo stato attuale delle conoscenze, nullo per il periodo che qui interessa, o comunque debolissimo ⁽¹³⁾.

4. Un grande proprietario laico

Se si vuole sperare di rintracciare qualche dato di fatto concreto e nuovo, occorre comunque lavorare sugli archivi sopra menzionati. Ed è

⁽¹¹⁾ È sufficiente qui rinviare al quadro d'insieme dato in apertura di alcune ricerche locali dedicate ai secoli XII-XIII: F. Scartozzoni, *Comunità rurali, proprietà cittadina e insediamento nella Valle di Mezzane in età comunale (secoli XII-XIII)*, in *Lavagno. Una comunità e un territorio attraverso i secoli*, a cura di G. Volpato, Vago di Lavagno (Verona), 1988, pp. 65-67; F. Scartozzoni, *Il paesaggio agrario della media val d'Illasi nella documentazione scritta*, in *Illasi: una colonia, un feudo*, a cura di G.F. Viviani, Illasi (Verona), 1991, pp. 38-48; E. Rossini, 'Castrum' e 'vicus' nella più antica documentazione scritta, *ibidem*, pp. 34-38.

⁽¹²⁾ Per alcuni richiami – qui sufficienti – alla situazione altomedioevale, con rinvio alle fonti e agli studi recenti (ad es. la ricerca del Piazza su S. Colombano di Bardolino per il pieno medioevo), cfr. G.M. Varanini, *Crisi della grande proprietà monastica nel basso medioevo: l'esempio della Gardesana veronese*, in *Il priorato di S. Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana orientale. Atti del convegno (Bardolino 26-27 ottobre 1996)*, Verona, 1997 (= «Il Garda. L'ambiente e l'uomo», 13, 1997), pp. 42-43.

⁽¹³⁾ Turri, *Dentro il paesaggio cit.*, p. 70; [G. Crosatti], *Pesina. Cenni biografici di s. Gallo e breve storia del paese*, Verona, 1946.

quanto si è tentato di fare in questa occasione, limitatamente per ora alle carte del monastero S. Zeno, adottando come sopra si accennava un principio metodologico tanto semplice quanto ignorato dagli studiosi precedenti: cioè partendo dalla documentazione più recente, quella dei secoli XII e XIII che è, per il territorio caprinense, relativamente abbondante, per risalire a ritroso verso l'alto medioevo. Questo procedimento mi ha consentito – attraverso l'individuazione di indiscutibili elementi toponomastici – di riferire al territorio caprinense e baldense un documento di notevole importanza.

Si tratta di un placito del 28 dicembre 880, nel quale alla presenza di vari scabini Adelardo vescovo di Verona ed il visconte di Verona Audabari – agendo in qualità di messi regi di Carlo III il Grosso, e il secondo di loro facendo le veci del conte Vualfrit o Valfredo – sentenza in una controversia fra il monastero di S. Zeno di Verona e il *vir illustris* Rotekario. Nei mesi fra l'autunno 880 e la primavera 881, Carlo il Grosso è in Italia; per il monastero, l'occasione è propizia dunque per ricorrere alla giustizia imperiale, sì da risolvere una questione di una certa importanza⁽¹⁴⁾. Rotekario aveva danneggiato il monastero – e per questo Teudeberto *advocatus* dell'ente lo cita in giudizio – facendo pascolare i suoi animali (“eo quod paburaret... cum suis animalibus promiscui sexus et secaret illic herbas cum suis liberis hominibus”) “in monte qui vocatur valle Strusa”⁽¹⁵⁾. Questo pascolo è ubicabile, al di là di ogni ragionevole dubbio, sul monte Baldo. Infatti un diploma di Federico II per S. Zeno, risalente al 2 gennaio 1221⁽¹⁶⁾, conferma al monastero diversi pascoli

⁽¹⁴⁾ Nel territorio veronese, peraltro, l'apparato giudiziario funzionava con una certa efficacia, anche a prescindere dal ricorso al potere imperiale. Pochi anni prima, nella fase politicamente incerta seguita alla morte di Ludovico II (875), S. Zeno era comunque riuscito ad ottenere giustizia in un placito presieduto da giudici locali, o per meglio dire da due scabini. *I placiti del 'regnum Italiae'*, a cura di C. Manaresi, I, Roma, 1955, n. 81, 877 gennaio; la circostanza è menzionata da F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie aux IX^e-X^e siècles*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, t. I, pp. 152-153, che dà anche un inquadramento generale.

⁽¹⁵⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 90, corrispondente alla precedente edizione dovuta al Fainelli (*Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1940 [d'ora in poi *CDV I*], n. 273). Il placito si svolge “in caminata maiore iusta Lauretum”, località non ubicata; fra gli altri astanti figura “Leo Landebertus de vico Sico”, centro demico dell'entroterra gardesano. Su questo documento, cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, pp. 68 ss., con riferimento particolare alle vicende del conte Valfredo.

⁽¹⁶⁾ Archivio di Stato di Verona (= ASVr), *Orfanotrofio femminile*, dipl. 29.

(denominati con il termine ‘tecnico’, usuale nella documentazione veronese dei secoli XII e XIII per definire gli alpeggi) nelle zone montane del territorio veronese: “in Loufa campum unum cum suis pertinentiis” (e si tratta del monte Loffa, nei Lessini occidentali), e “in monte Baldo campum unum qui dicitur Valle Trusa et monte qui dicitur Costa Blota cum suis pertinentiis”. Il diploma è pervenuto in copia semplice di copia autentica e forse interpolata; l’originale perduto, visto dall’erudito veronese Biancolini nel Settecento e ripreso dallo Huillard Bréholles (l’ottocentesco editore della *Historia diplomatica Frederici secundi*), non riporta proprio l’indicazione *in monte Baldo*. È probabile dunque che questa indicazione, *in monte Baldo*, sia stata aggiunta da chi sovrintendeva nel Duecento alla documentazione di S. Zeno. Tuttavia ciò non annulla la validità dell’ubicazione. Va infatti osservato, in primo luogo, che la locuzione “campum unum qui dicitur Valle Trusa” è posta a fianco dell’altra locuzione, “monte qui dicitur Costa Blota cum suis pertinentiis”, nel quale si usa il termine (*Blota/Blotus/Bloutus*) che costantemente indica, in vari documenti del XII e XIII secolo, la montagna sovrastante Caprino, vale a dire appunto il monte Baldo. Ma l’ubicazione di *Valle Strusa o Trusa* nella montagna sopra Caprino è confermata in modo incontrovertibile dal fatto che nel placito dell’880 è citato un Odelberto del fu Ragimpaldi *de Agudinus*. Orbene questa località, da identificarsi nell’attuale contrada Guin, è citata nella documentazione di S. Zeno relativa a Caprino del primo Duecento come centro abitato: per il quale si usa tra l’altro l’appellativo – piuttosto significativo in questo contesto – di *villa* “in villa Agudini in loco Rovedare”⁽¹⁷⁾.

5. Altre attestazioni documentarie

Possiamo quindi aggiungere il placito dell’880 alla modesta serie di documenti relativi al territorio fra Adige, Baldo e Garda editi dal Fainelli: modesta serie, che è utile qui passare brevemente in rassegna.

Il primo è un documento dell’810, nel quale Felicita figlia del fu Gausoaldo *de Montecolo fundo Cabrinade* col consenso del marito Lupo vende al diacono Gunteram i beni che possiede *in fundo*

⁽¹⁷⁾ La documentazione degli inizi del sec. XIII citata nel testo è in ASVr, *Orfanotrofio femminile*, reg. 1.1, c. 64v e ss.

Cabrinade seu in Montecolo. Segue una donazione dell'anno 825, che ha come protagonisti un chierico e un prete *de valle Caprina(n)te*. Cronologicamente vicino al placito dell'880 sopra menzionato è un atto di vendita dell'882: Austreberto figlio del fu Andeberto cede al prete Andrea, figlio di Ansperto notaio, un quarto dei beni che aveva avuto dallo zio Gisone *qui sitis sunt ipsis rebus in finibus Gardense ubi dicitur Caprino* ⁽¹⁸⁾. Quattro documenti in settant'anni, dunque, ai quali si aggiunge qualche altra menzione occasionale, per il secolo X.

5.1. Quali considerazioni si possono svolgere su questa modesta base sotto il profilo della storia istituzionale e sociale del territorio in oggetto?

È inevitabile iniziare con alcune osservazioni, scontate ma indispensabili, a proposito delle strutture di inquadramento territoriale. Possiamo infatti affermare con sufficiente certezza che Caprino e il suo territorio fanno parte stabilmente, nell'alto medioevo, della *iudicaria Gardensis*, o *finis Gardenses*, la circoscrizione amministrativo-giudiziaria parzialmente autonoma dal comitato cittadino sufficientemente attestata in età carolingia ⁽¹⁹⁾; tale relativa separatezza sarà mantenuta per tutto il medioevo, sino al 1193. Le attestazioni, note da tempo, sono due. Nel citato atto dell'882 Austreberto del fu Andeberto cede al prete Andrea beni nel territorio di Zevio, *in fine Gebitana*, e beni ricevuti per eredità dallo zio Gisone "in finibus Gardense ubi dicitur Caprino". (Si può osservare *en passant*, riguardo a questo documento, che anche in un altro atto rogato a Zevio, nel 903 ⁽²⁰⁾, figura come testimone un uomo di Caprino, e la circostanza potrebbe non essere casuale, perché Zevio fece parte nell'XI-XII secolo della Gardesana; le località si trovano, ambedue, sulla sponda destra dell'Adige). In questo caso, dunque, il redattore ritiene sufficiente per l'individuazione di un 'luogo detto' il riferimento alla estesa circoscrizione gardense. In un altro caso invece – si tratta del celebre testamento/inventario del diacono veronese Dagiberto,

⁽¹⁸⁾ CDV I, n. 282.

⁽¹⁹⁾ A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, «Rivista storica italiana», LXXV (1969), pp. 756-763; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo* cit., pp. 180 ss.

⁽²⁰⁾ *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia, 1963 (d'ora in poi CDV II), n. 59.

risalente al 931 ⁽²¹⁾ – la tecnica ubicatoria è più complessa, perché si frappone tra l'indicazione della *iudicaria* e quella del 'luogo detto' l'indicazione della valle: sono menzionati beni ubicati *in ipsa namque iudicaria Gardense, in valle Caprinis, ubi dicitur Dusiano*.

Non è questa la prima attestazione della valle di Caprino come entità territoriale. Un secolo prima, in un documento dell'825 al quale il Mor ha attribuito grande rilievo, si menziona infatti la *vallis Caprinante* [o *Caprinante*]: il prete Doniverto è detto "filio quondam Dominico clerico de valle Caprinante locus qui nuncupatur Bestones", ed anche l'altro protagonista dell'atto, il chierico Garione, è *de valle Caprinante*. Aggiungendosi alla menzione, nello stesso documento, della *ecclesia Sancte Marie de valle Caprinante*, ciò è apparso sufficiente al Mor per parlare sin da allora di una organizzazione di valle e di pieve. In realtà tutte e tre le denominazioni usate dal notaio sembrano avere piuttosto un generico significato geografico, che non uno specifico valore di indicazione circoscrizionale.

Nell'area geografica fra Adige, Baldo e Garda sono ovviamente attestate anche le denominazioni di circoscrizioni territoriali di minor estensione, adottate dai redattori per ubicare gli appezzamenti oggetto delle transazioni. Il notaio che roga la vendita dell'810 usa, per indicare la circoscrizione territoriale nella quale si trovano i beni venduti, il termine *fundus*, meno comune nel territorio veronese rispetto a *vicus*. Felicita, del fu Gausoaldo è detta infatti *de Montecolo fundo Cabrinate*, mentre suo marito Lupo del fu Giovannaccio, che consente alla vendita, è definito con consapevole differenziazione *de territorio Provinianensi vico Murar*, proviene cioè da un *vicus* posto in una delle circoscrizioni che costituiranno poi la Valpolicella, la *vallis Provinianensis* corrispondente alle attuali vallate di Fumane e Marano. I beni di Felicita, detta come si è visto *de Montecolo fundo Cabrinate*, sono ubicati *in fundo Cabrinate seu in Muntecolo*, e l'atto è rogato tuttavia *Cabrinis fundo Follonis*, ove *fundo Follonis* sembra indicare un elemento territoriale inferiore rispetto a *Cabrinis*. Dall'insieme delle tre testimonianze, dunque, Caprino appare come il centro di un territorio detto *fundus* nel quale si trovano due località denominate *Montecolo/Muntecolo* e *Follonis*. Invece nell'825 *Bestones* – da identi-

⁽²¹⁾ Sul noto documento (CDV II, n. 214), cfr. G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, 1985, pp. 26-28, con ricostruzione cartografica della distribuzione dei possessi fondiari.

ficare secondo il Mor con l'attuale Vezzane (frazione di Caprino), ma la cosa mi sembra tutt'altro che sicura visto che è basata solo su una vaga assonanza fra i due toponimi ⁽²²⁾ – è identificato anch'esso come semplice *locus ubi dicitur*, rispetto alla valle di Caprino, così come si farà un secolo più tardi nel 931 (è l'esempio già visto di gerarchizzazione da un territorio maggiore ad uno minore: “in ipsa namque iudicaria Gardense in valle Caprinis ubi dicitur Dusiano”). Sulla base di una documentazione così scarna, non è lecito trarre conclusioni di sorta, tanto più se si constata – come è d'obbligo fare – che gli usi dei notai, a questo riguardo, sono alquanto liberi e non rispondono certo a nessun criterio di regolarità: occorre guardarsi in altre parole dal rischio di ricercare *a posteriori* una precisione terminologica che non apparteneva all'orizzonte mentale dei redattori. L'unica considerazione che si può con cautela fare è legata al fatto che nella zona di Caprino non troviamo mai impiegato, in nessun caso, il termine di *vicus*, mentre esattamente negli stessi decenni, per la zona immediatamente a sud, questo termine indicante un villaggio che è centro di un territorio rurale è attestato ripetutamente: Affi è detto *vicus* nell'anno 878, Calmasino nell'882, un *vicus Sicus* probabilmente da collocare non lontano dalla pieve di Sandrà esiste nell'856. Sembra possibile ritenere che l'insediamento umano nella zona di Caprino fosse sparso, o comunque imperniato su nuclei poco consistenti e non configurabili come *vicus* centro di un territorio rurale. Questa ipotesi può essere rafforzata con qualche altro modesto indizio. Si è già citata una abitante della località di *Muntecolo* ⁽²³⁾. Uno dei testimoni all'atto dell'810 è poi un Leopardò, detto *de Valluclas*: si tratta presumibilmente di un altro centro abitato; il toponimo è attestato nella zona di Caprino ancora agli inizi del Duecento. Oltre a *Muntecolo* e a *Valluclas*, abbiamo poi come si è visto *Agudinis*, citato come *villa* ancora ai primi del Duecento. Dunque tre centri demici attestati nel secolo IX, nessuno dei quali è detto *vicus*.

Non osta a questa valutazione, di una possibile prevalenza di inse-

⁽²²⁾ Va osservato che ai primi del Duecento la denominazione di questa località appare già consolidata nella forma attuale: *Veçanes*.

⁽²³⁾ A proposito di questa località, va ricordato che è sospeso il giudizio se essa si possa identificare con quel *locus ubi dicitur*, posto in *iudicaria Gardense*, citato in un atto del 911 relativo a S. Maria in Organo (*CDV* II, n. 111), che vi ottiene terre vignate cedendone in permuta altre in *vico Palacii ubi dicitur Vivario*. Nelle fonti dei secoli XII e XIII, appare un *Montesello* presso Porcino (1195); attualmente esiste un Montecchio presso Plàtano e Lubiara.

diamenti sparsi, che non si sente il bisogno di definire *vicus*, la comparsa nella documentazione di un Rumald detto genericamente *de Caprinis*, uomo libero che presenza come teste al noto placito dell'856 celebrato a Bussolengo ⁽²⁴⁾. È probabilmente suo figlio – segno di una certa capacità di mantenere visibilità e prestigio sociale – quel Rodiberto *filio quondam Rumado*, anch'egli definito semplicemente *de Caprine*, che figura, primo fra i *boni homines* citati subito dopo lo scabino, ad un atto (già sopra citato) di un certo rilievo, concernente il monastero di S. Maria in Organo, rogato nel 903 nel territorio di Zevio.

5.2. Con queste ultime osservazioni ci siamo già spostati sul piano – sul quale è altrettanto difficile muoversi, con così pochi indizi a disposizione – dell'assetto sociale ed economico del territorio fra Adige, Baldo e Garda.

In due casi, nell'810 e nell'882, vediamo all'opera proprietari fondiari locali, che cedono beni a due ecclesiastici. Nel primo caso, per Felicita *de Montecolo* si tratta dei beni ereditati del padre Gausoald e di tutti i beni dispersi nel *fundo Cabrinade*, “undecumque in fundo Cabrinade ad nostras pertenet mano”, mentre per Austreberto che agisce nell'882 natura e quantità dei beni restano imprecisate. L'acquisizione di terre da parte di ecclesiastici non è assolutamente sorprendente, anche perché – come è ovvio – la documentazione che attesta trasferimenti di questo genere ha una probabilità di sopravvivenza archivistica abbastanza alta in termini relativi. Nell'825, le *peciole due de terrula cum supra se posita vinea* – una decina di pertiche di lunghezza per altrettante di larghezza – della località *Bestones* passano dalle mani di un chierico a quelle di un altro chierico ⁽²⁵⁾. Anche i due casali che il diacono Dagiberto possiede un secolo dopo, nel 931, a *Dusiano* nella valle di Caprino erano appartenuti in precedenza ai sacerdoti Trasone e Odone ⁽²⁶⁾. E infine, come altra possibile attestazione di un ecclesiastico proprietario di terre nella zona lacustre, si può ricordare Gotefredo figlio di Gislario (che dell'area gardesana era forse originario), i cui beni fondiari *in lacus partibus* vennero confiscati da Arnolfo di Carinzia

⁽²⁴⁾ Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi* cit., pp. 756 ss.

⁽²⁵⁾ CDV I, n. 125.

⁽²⁶⁾ CDV II, n. 214.

e donati alla chiesa di Bergamo ⁽²⁷⁾. La proprietà ecclesiastica è dunque saldamente presente nella zona e si sostituisce in qualche caso, sin dal secolo IX, alla proprietà locale.

Ma naturalmente la vicenda di gran lunga più significativa, per la sua novità e perché ci mette di fronte un proprietario laico di notevole spessore, è quella del placito dell'880 che abbiamo inoppugnabilmente riferito al territorio caprinato/baldense. Appare dunque saldamente insediato nella zona un personaggio socialmente autorevole come Rotekario (o Rotkerio) un *vir illustris*, alle cui dipendenze attorno all'880 si trovano *liberi homines ac servi* che pascolano i suoi animali e segano il fieno per lui. Purtroppo, non abbiamo elementi sicuri per confermare in modo incontrovertibile ⁽²⁸⁾ la seducente ipotesi della identità di questo Rotekario, con il Rotecherio del fu Aliverto abitante ad Affi, "qui comanere videtur in finibus Gardense vico qui appellatur Affes", che pochi anni prima, nell'878, riceve a Brescia, dalla badessa del monastero di S. Giulia, *ad laborandum et ad censum reddendum* due corti nel territorio vicentino (a Quarto e a *Bellonicus*) e una nel trevigiano, a Riese ⁽²⁹⁾. Il possesso in territori disparati e lontani – il trevigiano, il vicentino, il veronese (ove Rotecherio/Rotekario avrebbe alle sue dipendenze non pochi uomini) - non sarebbe affatto un'eccezione per un proprietario fondiario di elevata caratura sociale ed economica in questo periodo: ma l'unico indizio per l'identificazione è costituito dalla quasi identità del nome, ed è troppo poco; manca fra l'altro, nell'uno e nell'altro caso, la menzione della professione di legge. Comunque sia, il Rotekario che è in causa con S. Zeno nell'880 e che figura tra coloro che sfruttano i beni del monte *Vallis Strusa* è comunque una figura di rilievo. Poco tempo prima, nell'879, aveva acquistato per 10 soldi *suam porcionem silve* da Odelperto *de Agudinis*, che l'aveva ereditata dal padre. Di questo acquisto, Rotekario poteva esibire una *cartula* firmata da Odelperto stesso e sottoscritta da vari testimoni, e su di essa egli basava le sue pretese nei confronti di S. Zeno. Nel corso della controversia, Teudiberto, l'avvo-

⁽²⁷⁾ Castagnetti *Il Veneto nell'alto medioevo* cit., pp. 70-71; A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona, 1983, I, pp. 98-99.

⁽²⁸⁾ Indizio insufficiente, anche se non trascurabile, è la coincidenza di nomi fra due testimoni, un Peredeo figlio di un altro Rodecherio di Garda nel documento dell'878 e un Peredeo scabino nel placito dell'880.

⁽²⁹⁾ *CDV I*, n. 267.

cato del monastero, tira fuori l'asso dalla manica: la tua carta, afferma rivolto a Rotekario, non può infirmare i nostri diritti, *nihil nostre partis adversatur atque impedit*. Il rappresentante di S. Zeno esibisce infatti una *carta manifestationis et sponsionis* firmata da Plagiberto, padre di Rotekario e da Leone, già abate di S. Zeno, a conclusione di una precedente lite. Ne emerge che il monte *Vallis Strusa* era originariamente di proprietà del fisco regio (che anche altrimenti sappiamo esser presente patrimonialmente nella prima parte del sec. IX ⁽³⁰⁾, ma che il re Pipino, il figlio di Carlomagno, attorno all'810 l'aveva donato a S. Zeno. In sostanza, sembra di capire, lungo il secolo IX i diritti di S. Zeno su questo monte erano andati dimenticati, e l'alpeggio era stato goduto in comproprietà da consorti, che si suddividevano i consueti diritti di sfruttamento del colto e dell'incolto (*capilum, pascuum, decima et pensio*) si tratta ora, nell'880, di ripristinare i diritti dell'abbazia.

5.3. Un ultimo accenno, a parte, va fatto al toponimo *Follonis*, attestato come si è visto nell'anno 810, come 'datazione topica': è questo il luogo ove avviene l'atto giuridico documentato nel primo documento che ci parla di Caprino e del suo territorio. Questa di *Follonis* è una attestazione di grande importanza, e sarebbe interessante sapere se di questo toponimo esiste qualche sopravvivenza nelle fonti più tarde. *Follo, -onis* ha nel lessico medioevale il significato preciso di 'meccanismo mosso da una ruota idraulica, costituito da due martelli di legno, usato per conferire compattezza e spessore, infeltrendoli, ai tessuti di lana' ⁽³¹⁾. Il termine è di origine latina (le *fullonice* sono attestate nell'antica Grecia e nell'antica Roma); nel lessico medioevale italiano è in concorrenza con *walculatorium/valcatura*, derivato dal longobardo *walkan* (dalla stessa radice dell'inglese *to walk*, 'camminare', 'pestare coi piedi'), e tradotto in italiano in 'gualchiera'.

Nell'Italia altomedioevale, le prime testimonianze esplicite e diret-

⁽³⁰⁾ CDV I, n. 125: la *casa domni regi* figura come confinante ad una delle vigne che il chierico Garione *de valle Caprinante* dona al prete Doniverto. Mor, *Dalla caduta dell'impero romano* cit., p. 51 nota 1, collega questa menzione di possessi regi con i toponimi 'Pradonego' e 'Valdoneghe'.

⁽³¹⁾ I folloni o gualchiere medievali sono spesso il risultato dell'adattamento alle nuove funzioni – possibile con modifiche tecnologiche abbastanza modeste – di mulini da grano; analogamente, possono essere senza grandi difficoltà riconvertiti in magli o battitoi per la produzione di prodotti metallurgici, carta, canapa ecc.

te dell'esistenza di *follones* o gualchiere risalgono alla seconda metà del X secolo: precisamente si collocano nell'anno 962 in Abruzzo, territorio per il quale esistono testimonianze indirette sin dalla seconda metà del IX secolo. Nell'Italia settentrionale, abbiamo una attestazione per Parma nel 973, e un'altra di pochi anni più tardi (985) proprio per il territorio veronese, relativa al torrente Tramigna ad est della città ⁽³²⁾. Come testimonianza indiretta, il *fundus Follonis* della zona di Caprino – cioè, non dimentichiamolo, una circoscrizione o territorio rurale (*fundus*) che comunque prende nome da un follone – è la prima d'Italia, ben precedente al *colle Fullonis* attestato in Abruzzo verso la fine del periodo carolingio. Non c'è la prova provata, evidentemente, che esistesse effettivamente un impianto mosso dall'energia idraulica (del torrente Tasso, se l'eventualità risultasse fondata: non potrebbe essere altrimenti). Ma è altrettanto improbabile che un toponimo così specifico nasca 'per caso': l'altra ipotesi legittima è dunque che si tratti di un relitto toponomastico risalente all'età antica. Sull'una e sull'altra possibilità, comunque, se non soccorrono altre tracce documentarie (toponomastiche o archeologiche), è opportuno sospendere prudentemente il giudizio.

⁽³²⁾ Per tutto ciò cfr. P. Malanima, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Milano, 1988, pp. 48-52, con rinvio alla bibliografia (anche quella relativa al territorio veronese nell'alto medioevo).

INSEDIAMENTO, ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO, SOCIETÀ NELL'ALTO GARDA VERONESE: BRENZONE E CAMPO DI BRENZONE (SECOLI XII-XV) (*)

Sommario. - 1. Premessa - 1.1. Scopo e limiti della ricerca - 1.2. La documentazione scritta concernente Brenzone dall'alto al basso medioevo - 2. Brenzone: l'invenzione di un comune rurale - 2.1. Proprietà ecclesiastica, insediamento e forme di organizzazione sociale e politica nei secoli X e XI. Tracce - 2.2 L'alto Garda nella documentazione pubblica dei secoli XI e XII. La 'creazione' del comune di Brenzone ad opera di Federico Barbarossa - 2.3. Brenzone, Malcesine e Campo di Brenzone: insediamento, paesaggio agrario, organizzazione amministrativa nel XII-XIII secolo - 2.3.1. La documentazione del 1193 - 2.3.2. Circostrizioni amministrative: le *curie* di Malcesine e Brenzone (fine XII secolo); le *sortes*, i *loci* fra XII e XIII secolo - 2.4. L'evoluzione nel lungo periodo degli insediamenti e delle strutture di inquadramento civile ed ecclesiastico - 2.4.1. Insediamento contradale e comune rurale: realtà e ricezione documentari - 2.4.2. Le chiese del territorio di Brenzone e l'identità di contrada - 2.5. Verso l'assimilazione nella Gardesana. Istituzioni e società alla fine del medioevo - 2.6. Conclusione - 3. Campo di Brenzone: analisi di un insediamento contradale - 3.1. Le contrade di Brenzone alla fine del secolo XII - 3.2. Campo di Brenzone alla fine del secolo XII: uomini e terra - 3.2.1. Il paesaggio agrario di Campo di Brenzone - 3.2.2. L'abitato - Appendice

1. Premessa

1.1. Scopo e limiti della ricerca

Alla metà del Cinquecento, in una memoria redatta per conto del comune di Verona in occasione di una delle aspre controversie di carattere fiscale che contrapposero la città e i comuni della Gardesana (la circoscrizione amministrativa alla quale appartenevano tutti i comuni rurali ubicati sulla sponda orientale del lago), il comune rurale di Brenzone

(*) Una prima versione di questa ricerca fu letta come relazione al convegno *Campo di Brenzone. Archeologia di un abitato* (Brenzone, settembre 2000), i cui atti sono rimasti sinora inediti.

è definito da un ignoto estensore – probabilmente un notaio, o un provveditore dell’ente amministrativo cittadino – “grossissimo comun, sparso e sparpagliato” (1). Da parte di un osservatore esterno sono dunque ben percepibili, all’epoca, significativi elementi strutturali dell’assetto insediativo di quel comune dell’alto Garda veronese (tra Torri del Benaco e Malcesine): ambedue, tuttavia, risalenti ben più addietro nel tempo nelle loro caratteristiche di fondo.

Per quanto riguarda le dimensioni, parlando della ‘grossezza’ del comune di Brenzone, ci si riferisce certamente oltre che alla superficie anche alla capacità fiscale. In effetti, sin dal Quattrocento le allibrizioni dell’*extimum larium* del territorio veronese attribuiscono costantemente a Brenzone uno tra i coefficienti più alti di tutta la Gardesana veronese: ben superiore a Torri e a Malcesine, e spesso anche a Garda (2). Ciò significa, quanto meno, che nei primi due secoli della dominazione veneziana la proprietà contadina era a Brenzone ancora piuttosto consistente, poco o nulla intaccata dalla penetrazione fondiaria cittadina: a costituire l’imponibile dei comuni rurali concorrevano infatti la ricchezza fondiaria dei proprietari locali, mentre i beni dei cittadini erano stimati in città. Ma anche dal punto di vista demografico d’altronde Brenzone si colloca nel Cinquecento su un livello di tutto rispetto fra i comuni rurali della Gardesana. Nel 1447, prima che inizi la ripresa demografica della seconda metà del Quattrocento (dopo la crisi trecentesca e la stasi di primo Quattrocento), il comune gardesano conta 341 abitanti, saliti a ben 585 nel 1485 (3). È un dato molto elevato, al limite se non oltre le risorse disponibili, ma sostanzialmente confermato dalla rilevazione di metà Cinquecento che attribuisce a Brenzone un totale di 300 “teste utili” (cioè maschi adulti), pari a Bardolino, ma superiore a Torri (che pure raggiungeva le 300 teste, ma assieme ad Albisano), a Malcesine e Garda (280 e 200 rispettivamente) (4).

(1) B. Chiappa, *Le rendite del comune nel Cinquecento*, in *Brenzone. Un territorio e le sue comunità*, a cura di P. e A. Brugnoli, Brenzone, 2004, p. 173 (scheda n. 118).

(2) Solo nel 1396 Brenzone ha una cifra d’estimo inferiore a quella di Torri, ma superiore ad es. a Garda e Malcesine; nel 1443 è al vertice fra i comuni lacustri; nel 1448 è superata solo da Bardolino, e analoghe constatazioni si possono fare nei rinnovi successivi. Sugli estimi rurali veronesi cfr. E. Rossini, *Gli estimi “larium” del territorio veronese*, «Archivio veneto», s. V, CXXXI (1988), pp. 5-43.

(3) G. Moretto, *Società, demografia e struttura delle famiglie nel Quattrocento*, in *Brenzone. Un territorio cit.*, p. 119 (scheda n. 74).

(4) Archivio di Stato di Verona (d’ora in poi ASVr), *Archivio antico del comune*, b.

Nell'ottica di questa ricerca, tuttavia, è la dispersione dell'insediamento – l'essere Brenzone un comune “sparso e sparpagliato” – ad avere la maggiore rilevanza. La veridicità di una tale constatazione è percepibile ancor oggi, e tanto più lo era nel XVI secolo. L'impianto insediativo di Brenzone è strutturato infatti in un gran numero di piccoli nuclei contraddali, tra di loro nettamente separati e dotati ciascuno di una sua propria individualità. Le prime fonti scritte che di ciò ci danno un quadro davvero completo ed esauriente sono le visite pastorali del primo Cinquecento, in occasione delle quali i visitatori sentono il bisogno di menzionare ben 15 contrade. Ma la documentazione fiscale e catastale sette-ottocentesca attesterà dal canto suo l'esistenza di 21 contrade disperse nel territorio del comune di Brenzone (una delle quali è Campo di Brenzone) ⁽⁵⁾. È intuitivo che la particolare conservatività di questo assetto – leggibile, come si è detto, ancora oggi – fu fortemente influenzata fino a tempi molto recenti dalla difficoltà delle comunicazioni e dal relativo isolamento al quale le comunità dell'alto Garda veronese, a nord di Torri del Benaco, furono costrette, a partire dall'alto medioevo. Solo ai primi dell'Ottocento infatti fu costruita la strada litoranea proveniente da Torri, e solo nel 1930 fu completato a nord il collegamento con Riva del Garda. In precedenza, gli spostamenti verso il basso lago e verso Verona erano possibili soltanto per via d'acqua, oppure attraverso i non facili – anche se non del tutto impervi – itinerari stradali che collegavano Brenzone con la zona di S. Zeno di Montagna.

Obiettivo della prima parte di questo contributo (par. 2), dopo questa *Premessa* che comprende una riflessione preliminare sulle caratteristiche della documentazione (par. 1.2), è dunque l'approfondimento

18, proc. 54, f. 88rv e ss. Per tutte le *villae* gardesane, la popolazione appare fortemente aumentata rispetto alla prima metà del Quattrocento (sino al 300%). Ciò è in linea con la tendenza generale, italiana ed europea, di forte crescita (cfr. G. Pinto, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. Del Pantà, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, 1996, pp. 60-63). Per alcuni cenni sull'evoluzione demografica gardesana in età moderna cfr. P. Lanaro Sartori, G.M. Varanini, *Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. Istituzioni, demografia, società ed economia*, in *Il lago di Garda*, a cura di U. Sauro, C. Simoni, E. Turri, G.M. Varanini, Verona, 2001, pp. 263-265, con rinvio alla bibliografia precedente.

(5) Per ambedue gli aspetti cfr. qui oltre, testo corrispondente a note 80 e 84.

delle vicende medievali dell'insediamento di Brenzone.

Il modello insediativo sopra accennato – una popolazione piuttosto consistente, ma “sparsa e sparpagliata” in un notevole numero di centri demici collocati in parte nella fascia costiera, in parte alle spalle di essa sulle ripide pendici del monte Baldo ⁽⁶⁾ – è infatti ben precedente al Quattro-Cinquecento. La struttura per contrade, destinata a lunghissima durata, risale infatti ben più addietro nel tempo, nelle sue linee generali almeno all'XI-XII secolo (quando una pur debole documentazione scritta consente di rilevarla). Un secondo obiettivo, non meno rilevante e strettamente connesso col precedente, è dimostrare che a questa dispersione insediativa corrispose per lungo tempo una struttura politico-istituzionale estremamente debole, se non proprio inesistente. Il comune rurale di Brenzone non ha una sua propria identità e in buona sostanza non esiste anteriormente al XIII secolo, quando il consolidamento dell'autorità politica del comune cittadino anche su queste lontane e marginali aree del distretto (circa 60 km dalla città, per via di terra e per via d'acqua) e la conseguente imposizione di obblighi fiscali ‘costringe’ per così dire la popolazione rurale a definire (anche individuando concretamente, sul territorio, dei confini precisi) una realtà che sino ad allora era indefinita. In effetti sino al Duecento Brenzone non sembra possedere nessuno degli elementi che conferiscono unità ed identità ad un comune rurale medievale: un castello, una chiesa, dei beni comuni; non si organizza dal punto di vista istituzionale, non esprime il consolato o un'altra forma di rappresentanza politico-sociale.

Questa linea di sviluppo, che caratterizza sia Brenzone (oggetto specifico dell'analisi) che Malcesine, posta ancora più a nord sulla costa del lago, distingue abbastanza nettamente queste due località dell'alto Garda da altre comunità poste a sud di Torri (Garda, Bardolino, Lazise, Peschiera, Costermano, ecc.): sia dal punto di vista dell'insediamento che dal punto di vista dell'organizzazione politico-istituzionale. In queste ultime per vari motivi – la diversa struttura degli insediamenti alto-medievali, segnati dal ruolo notevole delle grandi *curtes* monastiche; il maggior grado di commercializzazione dell'economia; il peso del potere imperiale, che nei secoli XI e XII ha per la Gardesana veronese un

⁽⁶⁾ Ovviamente, la circostanza è stata rilevata anche negli studi sinora svolti; cfr. L. De Kock, *Brenzone e le sue frazioni*, Arbizzano 1987, ma ora soprattutto *Brenzone. Un territorio* cit.

Da nord a sud

- Cassone
- Assenza
- So[mmavilla]
- Borago
- Castello
- Porto
- Boccino
- Magagnano
- Marniga
- Campo
- [Ca]stelletto
- Fazor
- Biazza

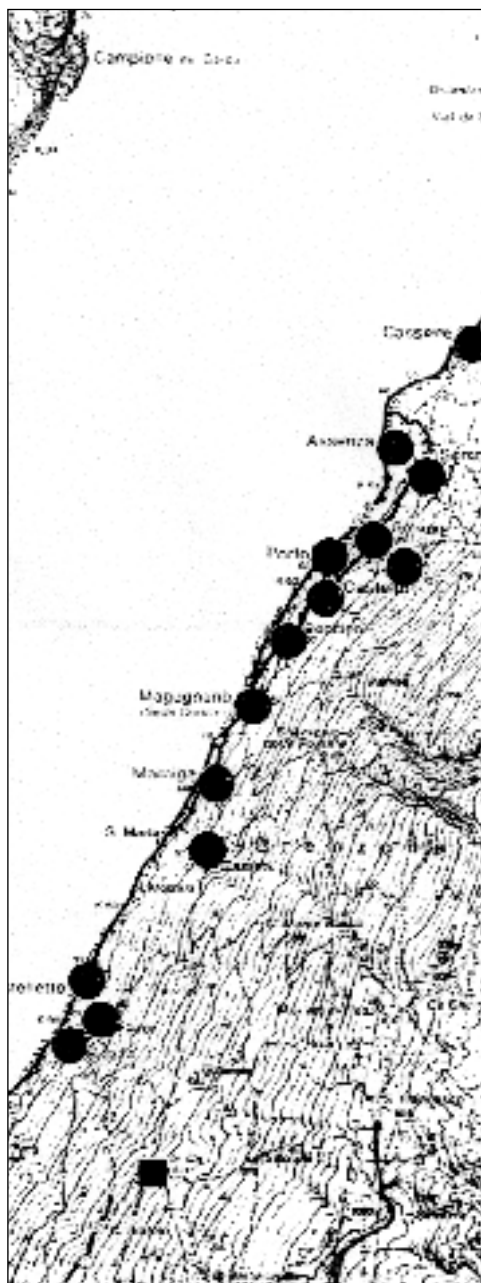


Fig. 1. I centri demici del territorio di Brenzone

(da *Atlante dei centri storici. Provincia di Verona. Censimento, Catalogazione ed individuazione dei centri storici del Veneto*, s.l. 1985, p. 1)

occhio di riguardo ⁽⁷⁾; il rapporto più facile e diretto con la città – l'insediamento si modifica profondamente, favorendo l'egemonia dei borghi rivieraschi incastellati e di un modello più accentrato (anche se non esclusivamente accentrato). E per quanto riguarda il comune rurale, il caso di Brenzone dimostra in sostanza che l'evoluzione del comune rurale nella Gardesana veronese è meno omogenea di quanto non si sia sinora pensato. Si tenterà di inserire questo pur modesto esempio nel complessivo dibattito sulle origini del comune rurale in Italia nel XII secolo sollecitato da un recente volume di Chris Wickham (ove si tiene conto ampiamente anche del 'modello' veronese ⁽⁸⁾, del quale i comuni rurali gardesani sono elemento importante). Il caso di Brenzone conferma infatti la giustezza della tesi dello studioso inglese, secondo il quale anche la miglior storiografia italiana sul comune rurale dei secoli XII e XIII ha posto un'enfasi eccessiva sugli aspetti politici ed istituzionali e

(7) Non è un caso che Brenzone e Malcesine non facciano parte, dal punto di vista giurisdizionale ed amministrativo, del territorio della Gardesana medievale (erede della *iudiciaria Gardensis* dell'alto medioevo), della quale il comune di Verona acquisisce il controllo nel 1193. Anche per tale motivo sin dal titolo di queste note ho adottato convenzionalmente la locuzione 'alto Garda veronese' a indicare il territorio rivierasco e montano da Torri / S. Vigilio sino al confine trentino comprendente appunto Brenzone e Malcesine (le cui vicende sono strettamente intrecciate nel medioevo con quelle della località confinante).

(8) C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, 1995, pp. 11-20 (cap. 1, *Introduzione*) e 199-254 (cap. 8, *Un approccio comparativo*), nel quale sono adeguatamente valorizzate le basilari ricerche, relative all'intero territorio veronese, di L. Simeoni (*Comuni rurali veronesi. Valpolicella Valpantena Gardesana*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, Verona, 1963) e A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, parzialmente ripreso in A. Castagnetti, *Il potere sui contadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985, pp. 219-251. Giustamente Wickham sottolinea il ruolo paradigmatico delle ricerche del Simeoni, per lungo tempo punto di riferimento, sul tema del comune rurale, per tutta la storiografia italiana (cfr. ad. es. p. 8: "Simeoni, che dal 1921 in poi ha scritto sull'area veronese, fu un precursore: non solo evitò di tracciare schemi generali dell'evoluzione e del funzionamento dei comuni rurali, ma non citò neppure la bibliografia precedente", ideologizzata e schematica). Di Castagnetti cfr. poi la sintesi, fondamentale per l'area oggetto della presente ricerca, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, I, Verona, 1983, pp. 33-114, e ora – per le vicende politiche della Gardesana nel secolo XII – *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario ad Enrico VI*, Verona, 2002.

sull'esistenza ab antiquo di un ordinamento giuridicamente strutturato del comune rurale.

Il secondo obiettivo della ricerca, conseguente e dipendente dal primo, è l'esposizione (par. 3) dei dati relativi all'organizzazione territoriale e alla distribuzione della proprietà fondiaria in uno soltanto fra i numerosi micro-insediamenti medievali posti nel territorio della *curia Brenzonis*: si tratta ovviamente di Campo di Brenzone, per il quale è stata conservata nell'archivio del monastero di S. Zeno di Verona una discreta documentazione di fine XII secolo. Le peculiarità architettonico/urbanistiche dell'insediamento di Campo di Brenzone – peculiarità che sono alla base dell'interesse scientifico pluridisciplinare del quale esso è attualmente oggetto da parte di storici dell'architettura e di archeologi ⁽⁹⁾ – sono infatti strettamente connesse ad assetti insediativi, socio-economico ed istituzionali determinatisi nel medioevo e dotati sicuramente di una eccezionale continuità. In sostanza, mi sembra lecito affermare dal punto di vista del rapporto fra uomo ed ambiente, nei 700 anni fra la fine del XII e gli inizi del XX secolo, a Campo di Brenzone gli elementi di continuità hanno prevalso sugli elementi di novità, che pur vi sono stati su molti piani.

1.2. La documentazione scritta concernente Brenzone dall'alto al basso medioevo

Uno studio sull'insediamento, sul paesaggio agrario e sull'assetto istituzionale dell'alto Garda veronese nel medioevo deve fare i conti con i pesanti condizionamenti posti dalla documentazione: condizionamenti che in questo caso si rivelano più persistenti e gravi che non per altre zone del territorio veronese nel medioevo.

In teoria, la situazione documentaria relativa a Brenzone e Malcesine sembrerebbe prospettarsi sotto una luce relativamente favorevole, anche per l'alto e il pieno medioevo (periodi caratterizzati – è appena il caso di ricordarlo – da una generale scarsità, o comunque da una notevole irregolarità nella conservazione, delle fonti scritte) ⁽¹⁰⁾. La con-

⁽⁹⁾ Cfr. la nota contrassegnata da asterisco all'inizio del presente saggio.

⁽¹⁰⁾ Basti qui rinviare a P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991 (e 1997²).

servazione della documentazione scritta alto e pienomedievale relativa ai territori rurali è legata, com'è noto, alla grande proprietà fondiaria: e a Brenzone e Malcesine – così come in tutta la Gardesana veronese – hanno una presenza egemone un grande monastero benedettino (S. Zeno di Verona) e l'episcopo della stessa città. Inoltre, in linea di massima la documentazione è nell'area padana più fitta per la zona collinare, fittamente popolata ed intensamente coltivata, che non per la pianura.

Ma in concreto la situazione non si presenta così favorevole. Per molte zone della collina veronese in effetti la documentazione relativa alle zone collinari è abbondante, e consente di farsi un'idea precisa ed analitica dell'assetto insediativo ed agrario, per quelle zone dove la proprietà fondiaria ecclesiastica è frazionata, ed imperniata su piccole corti (spesso con importante presenza dell'olivicoltura o sulla viticoltura). Questo vale per la Valpantena (in proporzione della superficie, la regione forse più documentata nei secoli IX e X dell'intera Italia centro-settentrionale, escluse alcune zone del territorio lucchese), in parte per la Valpolicella, e per alcune zone della bassa Gardesana (da Garda a Bardolino, a Lazise) ove S. Zeno, S. Maria in Organo, S. Giulia di Brescia, S. Colombano di Bobbio, l'episcopo veronese sono robustamente presenti dal punto di vista patrimoniale ⁽¹⁾. Le terre dell'alto Garda invece appartengono sì sin dall'alto medioevo ai grandi enti ecclesiastici veronesi (non senza qualche sporadica presenza di enti non locali, come i monasteri bresciani di S. Benedetto di Leno e di Maguzzano, presso il Garda, che hanno beni a Campo di Brenzone); e infatti qualche pur raro documento altomedievale non manca. Sono tuttavia isolate geograficamente, e collegate solo per via d'acqua con i centri del basso lago (Bardolino, Garda) – ove non a caso sono da conferire, trasportandoli per via d'acqua, censi ed affitti, come è esplicitamente già sancito nel sec. IX. E le conseguenze di questa marginalità geografica si fanno particolarmente pesanti, sul piano documentario, nei secoli successivi. Per i secoli IX e X i documenti scritti relativi a Brenzone e Malcesine si contano sulle dita di una mano: ma si tratta di

⁽¹⁾ Cfr. rispettivamente G.M. Varanini, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona, 1991, pp. 104-130; A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984; A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., e G.M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, in *Un lago una civiltà* cit., I, pp. 115-158.

una circostanza normalissima. Il guaio è che anche nei secoli successivi, nell'XI e nel XII, i grandi possessi fondiari di S. Zeno e dell'episcopo restano in linea di massima affidati collettivamente, mediante contratti a lunga scadenza, a consorzi di possessori locali, che corrispondono globalmente cospicui censi (di solito in olio), ma sono per il resto sostanzialmente autosufficienti (per lungo tempo senza che neppure si affermino forme incisive di signoria). Mancando una dialettica fra ente proprietario e singoli coloni, manca di conseguenza quella documentazione analitica che – sola – ci può fornire elementi di fatto, puntuali e concreti, sull'insediamento e sulle caratteristiche del paesaggio agrario. Anche la circolazione della terra – che certamente si verificò all'interno della società locale determinando selezione sociale, creazione di una élite rurale, ecc. – ci sfugge completamente.

E un guaio ancora più grave, dal punto di vista della struttura della documentazione scritta, consiste nel fatto che tale situazione perdura particolarmente a lungo, anche oltre la fine del sec. XII. È questo un momento cruciale per la storia politica ed istituzionale del territorio gardesano nel suo complesso; come è noto, nel 1193 il comune cittadino acquista dall'impero i diritti giurisdizionali sulla Gardesana veronese. Ma Brenzone e Malcesine non fanno parte della Gardesana, e di conseguenza non possiamo nei decenni successivi beneficiare neppure delle pur non immediate e scarse (visto che l'archivio del comune di Verona è andato distrutto) ripercussioni documentarie conseguenti a tale avvenimento⁽¹²⁾. In sostanza, anche per il Duecento è giocoforza accontentarsi della documentazione prodotta da S. Zeno (l'archivio dell'episcopo è andato quasi completamente perduto) che fra 1190 circa e 1260 circa documenta un po' in modo più intenso e più analitico che non in precedenza – ma con molta minor analiticità di quanto non accada per altri suoi cospicui possessi gardesani, come quelli di Bardolino – i suoi rapporti con i consorzi di possessori di terre di Malcesine e di Brenzone. Su quest'unico momento felice della storia documentaria di queste terre, mi soffermo brevemente qui sotto. Ma più avanti, nel tardo Duecento, anche questo filone documentario si estingue, perché i beni di S. Zeno (in piena crisi istituzionale e religiosa, come molti monasteri benedettini)

⁽¹²⁾ Anche se in realtà, come si argomenta più avanti (testo corrispondente a nota 45) non si può escludere che la documentazione prodotta nel 1193 dal monastero di S. Zeno relativamente a Brenzone e Malcesine sia nata proprio in conseguenza di questa novità politica di grande rilevanza.

vengono ceduti in toto ai della Scala (e gli archivi signorili sono a loro volta andati perduti). Ed è solo un compenso molto parziale l'emergere nel Trecento di qualche modesto archivio familiare, come quello dei Brenzoni o dei Ravegnani, che insiste su questi territori. Per quello che riguarda la documentazione prodotta dal comune di Verona, infine, la situazione si modifica soltanto nel Quattro-Cinquecento, quando prende gradatamente consistenza la documentazione anagrafica e fiscale prodotta dal comune cittadino (anche se fonti descrittive, di tipo catastale, non sono anteriori al Seicento) e dalla chiesa cittadina (le visite pastorali del primo Cinquecento). Di documentazione prodotta localmente, non se ne parla fino al Cinquecento, quando iniziano cospicue serie notarili ⁽¹³⁾.

In sostanza, la documentazione medievale apre su Brenzone soltanto una 'finestra' davvero significativa: una finestra la cui luce coincide, forse non casualmente, proprio con l'anno 1193, l'anno dell'acquisizione del controllo della Gardesana da parte del comune di Verona ⁽¹⁴⁾. Disponiamo pertanto di una serie di *manifestationes*, cioè di descrizioni di terre e beni (esposte in prima persona, o redatte da terzi), che mettono per iscritto beni fondiari in precedenza con tutta probabilità affidati ai residenti sulla base di concessioni consuetudinarie ed orali. La *opportunity window* però immediatamente si richiude. Mentre per altri nuclei patrimoniali gardesani di S. Zeno, oggetto di *inquisitiones* nei mesi immediatamente successivi, la documentazione di fine XII secolo si frantuma e per così dire si sviluppa, nel Duecento e nel Trecento, in una grande quantità di contratti di locazione o di livello (faticosa da seguire, ma estremamente ricca di informazioni per la storia agraria e per la storia socio-economica, come ha mostrato l'esemplare ricerca di Castagnetti su Bardolino) ⁽¹⁵⁾ per

⁽¹³⁾ È sufficiente rinviare qui all'Inventario dell'Archivio Notarile presso l'Archivio di Stato di Verona. Alcune famiglie di notai brenzonesi come i Cressotti – già in evidenza alla fine del medioevo (cfr. qui sotto, nota 95) – dopo una plurisecolare ascesa sociale ed economica raggiunsero posizioni di elevatissimo prestigio nella società borghese di Verona ottocentesca.

⁽¹⁴⁾ Per le circostanze di redazione di queste *manifestationes*, cfr. qui sotto, testo corrispondente a note 44-45, e ora G. Moretto, *Le manifestationes terrarum della fine del XII secolo*, in *Brenzone. Un territorio* cit., pp. 139-140.

⁽¹⁵⁾ A. Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», s. III, XIII (1972), pp. 95-159; cfr. anche G.M. Varanini, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno*, in *Il liber feudorum del monastero di S. Zeno di Verona (sec. XIII)*, a cura di F. Scartozzoni, Padova, 1996, pp. LVI ss., XCIII, XCIX. Mi permetto di rinviare anche ad una ricerca su Cavaion Veronese (nell'immediato entro-

Brenzone e Malcesine si torna alle concessioni collettive delle terre coltivate, concessioni fatte a gruppi omogenei di affittuari. Le due località che ci interessano scontano, una volta di più la loro marginalità geografica, che produce sostanziosi margini di autodeterminazione e di autosufficienza, ma che proprio per questo impedisce la produzione e la conservazione di documentazione scritta. Infatti tali concessioni sono sì annotate nei registri amministrativi dell'ente, ma non descrivono i beni, e ci costringono anche per il Duecento e Trecento ad accontentarci di poche notizie. Ancora in pieno Trecento ci vengono riferiti globalmente i nomi dei *condutores seu laboratores* che *cum suis consociis et colonellis* hanno in concessione le terre abbaziali⁽¹⁶⁾. L'espressione *consocii et colonelli* (ove *colonellus* ha il preciso significato tecnico di 'quota collettivamente gestita di un insieme patrimoniale più ampio') rimanda inequivocabilmente a quanto abbiamo detto.

2. Brenzone: l'invenzione di un comune rurale

2.1. Proprietà ecclesiastica, insediamento e forme di organizzazione sociale e politica nei secoli X e XI. Tracce

Esaminerò la scarsissima documentazione relativa a Brenzone e Malcesine per i secoli X e XI allo scopo di vedere se essa consente di affermare o negare l'esistenza di quella fitta maglia di modesti insediamenti, che appare nella documentazione a partire dal tardo secolo XII. Ovviamente, tale delicata operazione comporta una attenta valutazione comparativa della situazione di altre aree collinari del territorio veronese.

Qualche prudente considerazione può essere fatta, intanto, sulla base di un passo trascurato del noto inventario dei beni del diacono veronese Dagiberto (931)⁽¹⁷⁾. In questa sede non interessa il fatto, ben noto, che le tre località dell'alto Garda veronese ivi citate (Torri, Malcesine e Pai: se come sembra tale località è da identificare con il *Palavi* delle fonti) sono inserite nel quadro territoriale della estesa *iudi-*

terra gardesano) nei secc. XII-XIV, che sto svolgendo in collaborazione con B. Chiappa.

⁽¹⁶⁾ ASVr, *Archivi trasferiti da Venezia nel 1964*, S. Zeno Maggiore, perg. 50.

⁽¹⁷⁾ Cfr. una scheda in G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, 1985, pp. 18-21 ("I beni di un grande proprietario nell'alto medioevo [931]).

ciaria Gardensis; la circostanza peraltro non è irrilevante, perché in prosieguo di tempo l'alto Garda sarà separato dalle località poste più a sud ⁽¹⁸⁾. Interessa piuttosto quello che si può ricavare a proposito di struttura dell'insediamento dal passo ove si afferma che “in iudicaria Gardensi” Dagiberto possiede ubi dicitur Turres prope lacum una cum terris casalivis et terras cum vineis terrisque aratoriis in locis decem, et olivos numero centum in Manascicines, si quidem terras casalivas et terras cum vineis et olivetis sicut ibidem per singula loca habere visus sum”. Per quanto il passo non sia chiarissimo, sembra di capire che Dagiberto non ha esatta percezione delle eventuali case che possiede “per singula loca” nelle dieci località nelle quali ha beni, località che certamente si trovano a nord di Torri e a sud di Malcesine, nell'area dell'alto lago; ma in ogni caso è ragionevole dedurre che *loca* comprendenti *terre casalive* sono tutt'altro che rari in questa zona. Nel testamento già citato del diacono Dagiberto (anno 931), la località di Pai è definita genericamente *locus ubi dicitur* ⁽¹⁹⁾. Questi elementi non sembrano discordare da quelli – più tardi di un secolo, ma un po' più precisi relativamente agli insediamenti umani nella zona di Brenzone e Malcesine – ricavabili da due ben noti atti, del 993 e del 1023. Il documento del 993 ⁽²⁰⁾ è importante innanzitutto perché costituisce il primo esempio di quella tipologia di locazioni con gruppi omogenei di coltivatori, che caratterizza poi la documentazione dei secoli seguenti. Il monastero di S. Maria in Organo infatti affitta a sei uomini – dei quali uno è detto *de vico Sioni* (toponimo corrispondente all'attuale località Sogno) e un altro *de Rio* – “case et res in finibus Veronensibus in iudicaria Gardense, in superscripto loco Manescicines et in Sioni et in Salario seu ad Vallezella atque ad Rio et in Calle sive in Martula”. Qui interessa in particolare la geografia degli abitati. Per quanto spaccare il capello in quattro sia imprudente, visto che il notaio redattore non era tenuto ad una particolare esattezza o regolarità, va osservato innanzitutto che *case et res* – stando al dettato del testo – si troverebbero in tutte le località citate: Malcesine, Sogno, *Rio* e *Calle*

⁽¹⁸⁾ Basti qui rinviare al quadro di sintesi dato da Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp.46-48.

⁽¹⁹⁾ *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a c. di V. Fainelli, Venezia, 1963, p. 308, doc. 214 (“in iudicaria Gardense ubi dicitur Palau”).

⁽²⁰⁾ ASVr, *S. Maria in Organo*, perg. 40* app. Cfr. ora anche A. Brugnoli, *L'organizzazione del territorio tra X e XI secolo*, in *Brenzone. Un territorio*, cit., pp. 101-102 (scheda n. 61).

(forse identificabili, nonostante l'ovvia banalità dei toponimi, con gli omonimi luoghi attestati nel secolo XII nel territorio di Campo), *Salario*, *Vallezella*, *Martula*. Non meno interessante è la mancanza di gerarchie fra i diversi siti, che sembra si possa dedurre dal testo. Uno degli affittuari è detto *de vico Sioni*, usando dunque il termine che indica un centro demico accentrato, di una certa consistenza; tuttavia nel prosieguo del testo *Sioni* (Sogno) è trattato alla stessa stregua degli altri siti. Si usa poi l'aggettivo *suprascriptus* a proposito del *locus* di Malcesine, anche se in realtà Malcesine non era affatto citata in precedenza; probabilmente il notaio identifica il *vicus Sioni* con Malcesine, ma allora se ne deve dedurre che non c'era una gerarchia precisa fra i due insediamenti. Anche la località *Rio* è citata due volte, dapprima come luogo di residenza o d'origine di uno degli affittuari, poi – preceduta dal termine *locus* – come residenza o provenienza di uno “Iohannes de suprascripto loco Rio”. Il secondo documento⁽²¹⁾ è di trent'anni più tardi (1023), ed è l'atto nel quale per la prima volta si cita Campo come luogo abitato. Il *vicus Malesiçine* è questa volta citato sia come punto di riferimento territoriale, in quanto i protagonisti dell'atto sono detti “famuli..... Sancti Zenonis vico Malesiçine locus ubi dicitur Campi”, sia nella datazione topica, come luogo ove fu rogato il documento (“facta fuit in vico Malesiçine”). Negli schemi mentali di questo notaio, sembra dunque affermarsi il riferimento al *vicus* di Malcesine come quadro di riferimento territoriale, al quale ricondurre altre località abitate. A Campo sembrano dunque risiedere quattro coloni, privi di libertà personale, dipendenti dal monastero di S. Zeno; si tratta dei fratelli Plasiverto e Vitale, di un Domenico e di un Vivenzo, che vendono ad altri due *famuli* degli olivi non posti nelle immediate vicinanze, ma “apud Manesicine in Vallesella” (località questa citata anche nel 993) *et in Clevo*. La nota apposta (assai anticamente) sul dorso della pergamena li definisce “famuli Sancti Zenoni de Campi”. Su questo punto si tornerà; qui basta osservare in conclusione che si può affermare con buona probabilità che nel territorio corrispondente a Brenzone e Malcesine nei decenni attorno al 1000 si trovano case in otto diverse località (*Sioni*, *Malcesine*, *Rio*, *Calle*, *Vallesella*, *Salario*, *Martule*, *Campo*), alcune delle quali sono definite, senza regolarità o gerarchie precise, *vicus* o *locus*. Tali località tendono ad essere inquadrare, dai notai, in riferimento a Malcesine, e questo riferimento abbraccia certamente anche il territorio

(21) ASVr, *Ospitale civico*, perg. 25.

che più tardi assumerà la denominazione di Brenzone.

Un quadro piuttosto simile – di piccoli insediamenti non ancora gerarchizzati, strutturati, inquadrati – lo si ritrova anche al di là dello spartiacque, nella zona di Caprino Veronese, pure appartenente alla Gardesana. Nei 4-5 documenti del IX-X secolo (dall'810 al 931), compaiono diversi centri demici, sempre definiti col semplice toponimo (*de Agudinis, de Valuclas, Dusiano, Montezello, de Caprinis*). Non compare mai *vicus* ⁽²²⁾ termine che è invece usato, nella pur scarsa documentazione altomedievale della bassa Gardesana, per indicare Bardolino, Cisano, Affi (880). C'è dunque qualche probabilità che, nella zona dell'alto Garda, sia nella zona rivierasca che nell'interno, esistesse una maglia di piccoli insediamenti non troppo fitta, tale da non colpire il notaio redattore e da non indurlo a usare il termine *vicus*. E queste conclusioni non discordano, a loro volta, dalle considerazioni che si possono fare a proposito dell'insediamento umano nella bassa Valpantena nei secoli IX e X ⁽²³⁾. Prima dell'incastellamento del secolo X, che comunque non ne modifica in modo radicale l'impianto insediativo, questo territorio – assai prossimo alla città di Verona – è punteggiato da un numero notevolissimo di piccoli insediamenti contraddali, per i quali l'uso della denominazione *vicus* è oscillante ed incerto ⁽²⁴⁾. Non pochi micro-insediamenti, irregolarmente definiti *vicus*, sono presenti infine nei secoli IX e X anche nelle valli *Veriacus* e *Provinianensis*, corrispondenti all'attuale Valpolicella (specie nella fascia pedemontana) ⁽²⁵⁾. Particolarmente significativo appare il caso del territorio su cui insiste, nel basso medioevo, il piccolo comune rurale di Valgatara, allo sbocco della valle di Marano: in esso sono documentati, nei secoli IX e X, ben sei insediamenti denominati *vicus* (*Malini, Baurago, Olivedo, Arcile,*

⁽²²⁾ G.M. Varanini, *Tracce altomedioevali fra Adige Baldo e Garda*, in *L'alto medioevo fra Adige, Baldo e Garda. Atti del convegno di Affi*, a cura di M. Delibori, Verona, 1999, pp. 32-45 (qui ripubblicato, col titolo *Il territorio fra l'Adige, il Baldo e il Garda nei secoli IX e X*).

⁽²³⁾ Varanini, *Linee di storia medievale* cit., pp. 108-110.

⁽²⁴⁾ In un paio di casi, in uno stesso documento il notaio dapprima usa il toponimo senza ulteriori specificazioni, e poi – nel prosieguo dell'atto – usa la formula *in s u p r a s c r i p t o v i c o*, a comprova del fatto che non si può dedurre senz'altro, dall'uso o dal mancato uso di *vicus*, una gerarchia fra due insediamenti, ovvero il consolidamento o la decadenza di un insediamento.

⁽²⁵⁾ Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo* cit., pp. 21-22, 26-32, con una maggiore propensione a sottolineare le gerarchie fra gli insediamenti, connesse con l'uso della denominazione *vicus*.

Paerno, Fasanara), che non possono avere se non una consistenza demografica e una superficie estremamente modeste ⁽²⁶⁾. Analoghe osservazioni possono essere fatte per alcune zone della fascia pedecollinare ad oriente della città, per la quale peraltro la documentazione è particolarmente scarsa ⁽²⁷⁾.

Dal punto di vista dei rapporti sociali e politici, sulla base di due documenti soltanto, relativi ad enti ecclesiastici diversi, non si può ovviamente ricavare un granché. Ciononostante non mancano significativi parallelismi fra le due situazioni. In ambedue i casi infatti i coloni hanno, in quanto concessionari delle terre monastiche, una serie di obblighi di carattere personale, senza tuttavia che si faccia cenno ad un esercizio di prerogative giurisdizionali che configurino una signoria rurale. Nel contratto del 993 le clausole contrattuali sono molto accurate (al punto, si accennava, da insospettare un po'); prevedono la ripartizione dell'olio a metà, l'impianto di un certo numero di olivi, e dal punto di vista del controllo sulle persone l'obbligo di alcuni servizi da parte di un uomo per casa in occasione della raccolta della *oliva dominica*, e il trasporto dell'olio (torchiato dunque *in loco*) per via d'acqua a Bardolino. Nel 1023 come si è detto si parla esplicitamente di *famuli* e c'è anche un riferimento al valore generale di questo contratto, che sembra riguardare un gruppo sociale omogeneo [*pares*] più largo rispetto ai contraenti, per i quali pure valgono gli obblighi e i diritti specificati nell'atto. Così si può forse intendere l'espressione "et quando ista tradicio adque vendicio [...]ta fuid, ibidem erat de pares illorum Gisevertus et Ma[r]tinus] et Adelbertus famuli Sancti Zenoni et Delberiso [lettura incerta] id sunt Liuzo et Rainerio et Bonifacius notarius et Re [...]". La verosimiglianza di questa affermazione è rafforzata dal fatto che l'atto è rogato in Malcesine dallo stesso notaio Bonifacio, che fa parte del gruppo di questi *pares*: "ego qui suprascriptus Bonefacius notarius qui ibi fui et hunc brevem scripsi et complevi".

⁽²⁶⁾ Varanini, *La Valpolicella* cit., cartine a pp. 28-30 ("Villaggi e loro territori in Valpolicella: le prime attestazioni documentarie").

⁽²⁷⁾ Cenni in F. Scartozzoni, *Comunità rurali, proprietà cittadina e insediamento nella Valle di Mezzane in età comunale (secoli XII-XIII)*, in *Lavagno, una comunità e un territorio attraverso i secoli*, a cura di G. Volpato, Verona, 1988, pp. 65-66 ("L'alto medioevo").

2.2. L'alto Garda nella documentazione pubblica dei secoli XI e XII. La 'creazione' del comune di Brenzone ad opera di Federico Barbarossa

Come si è accennato sopra, sino alla fine del XII secolo la documentazione relativa al territorio di Brenzone (e a quello di Malcesine) si limita a pochissimi diplomi imperiali e ad una documentazione estremamente scarsa conservata negli archivi di alcuni enti ecclesiastici. Una analisi attenta può portare tuttavia ad alcune considerazioni di un certo interesse.

Fino alla seconda metà del secolo XII, il nome di Brenzone non compare mai. Il diploma di Enrico II per S. Zeno (1014), allorquando conferma al monastero numerosi possessi nel territorio della Gardesana, fa riferimento nella maggior parte dei casi a possessi ubicati nel territorio di villaggi ormai solidamente affermati e riconoscibili: ad esempio "in Laceses curtem unam cum capella Sancte Cristine", e così "in Bardolino", "in Affi", "in Cavi" (Incaffi, presso Affi), "in Belluni" Belluno Veronese (in Valdadige), o ancora a territori pure consolidati "in valle Caprinata". Per designare un possesso di S. Zeno nell'alto Garda, si usa invece l'espressione "in Venti capellam Sancti Viti cum pertinentiis suis" ⁽²⁸⁾: *Venti* (*curia Venti* fra XII e XIII secolo), da identificare con l'attuale località Porto di Brenzone ⁽²⁹⁾ è uno degli insediamenti contradali presenti nel territorio di Brenzone e destinati a lunga fortuna; la chiesa soggetta a S. Zeno ricompare nel diploma di Corrado II del 1027 ⁽³⁰⁾ e in quelli successivi di Enrico III del 1047 e del 1055 ⁽³¹⁾.

Una corte vescovile a *Brencione* è citata nel documento del giugno 813 col quale il vescovo Ratoldo avrebbe dotato la *schola sacerdotum* della Cattedrale di Verona; ma si tratta di un falso non anteriore alla metà del sec. XI, e forse anche più tardo. Assieme a Malcesine, Brenzone è poi citata anche in un altro documento falso, il testamento dell'arcidiacono Pacifico e della sorella Ansa, che cita "alios olivos cen-

⁽²⁸⁾ *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduin*, a cura di H. Bloch e H. Bresslau (MGH, DD, III), Hannover, 1900-1903, n. 309 p. 387.

⁽²⁹⁾ Nel 1467 si menziona infatti la chiesa di S. Vito "in Castello prope portum": ASVr, *Antico ufficio del Registro*, Testamenti, mazzo 59 n. 15).

⁽³⁰⁾ *Die Urkunden Konrads II. mit Nachträgen zu dem Urkunden Konrads II.*, a cura di H. Bresslau (MGH, DD, II), Hannover-Lipsia, 1909, n. 95, p. 132.

⁽³¹⁾ *Die Urkunden Heinrichs III.*, a cura di H. Bresslau e P.F. Kehr (MGH, DD, V), Berlino, 1926-1931, n. 203 p. 263 e n. 387 p. 455.

tum in quibuscumque locis habere videmur in fine Gardense sive in Manesiceles et Brentione”: questa falsificazione è attribuibile con certezza al secolo XII ⁽³²⁾.

Non siamo dunque lontani dai decenni centrali del sec. XII, che segnano per così dire la ‘nascita’ di Brenzone e del suo territorio. Il nome compare infatti in un noto elenco dei beni del vescovato di Verona al tempo del vescovo Tebaldo (1132-1154), che fu forse compilato in occasione di una ‘inchiesta’ di un legato papale. Tebaldo, che apparteneva all’importante famiglia *de Mercatonovo*, condusse una politica spregiudicata e distrasse a favore dei propri parenti parecchi beni dell’episcopio; fra l’altro “Bodolonem quoque et Malsisinem et Bruncionem et Turrim et Gardam nepoti suo pro feudo dedit” ⁽³³⁾. Abbiamo pertanto notizia dell’esistenza di beni e diritti vescovili a *Brunzione*, beni e diritti sulla origine dei quali – a causa della scomparsa quasi completa della documentazione episcopale – nulla sappiamo. È da notare tuttavia che la menzione di Brenzone figura in un documento per così dire ufficioso, privato (si tratta come s’è detto di una sorta di ‘promemoria’ delle malefatte compiute dal vescovo e dei debiti da lui contratti). Negli stessi anni la curia pontificia, elencando i diritti del vescovo nell’alto Garda in una bolla indirizzata allo stesso vescovo Tebaldo, menziona soltanto Malcesine (1145); e il diploma di Federico Barbarossa di pochi anni più tardi (1154) ancora per Tebaldo ricorda ancora soltanto Malcesine: “necnon de Gardensibus curtibus cum cunctis earum pertinentiis et integritatibus cunctisque publicis et regalibus functionibus, placitis, videlicet theloneo et fodro et nocturnis vigiliis et omnibus publicis servitiis omnium hominum in ipsis habitantibus partibus, verum etiam de loco qui dicitur Mallesicines, simili nodo ac de loco qui dicitur Cisiano”, e ancora Peschiera, Desenzano, ecc. ⁽³⁴⁾.

⁽³²⁾ C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, con una nota di S. Zamponi, Roma, 1995, pp. 77 ss., 108 ss.

⁽³³⁾ L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, I, Verona, 1958, p. 173. Il nipote del vescovo beneficiario dell’investitura è Pecorario maior (A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1990, p. 145 nota 26). Per un giudizio diverso sull’episcopato di Tebaldo, cfr. M. Miller, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona, 1998², p. 223.

⁽³⁴⁾ *Die Urkunden Friedrichs I.*, a cura di H. Appelt (MGH, DD, X t. 1, [1152-1158]), Hannover, 1975, pp. 143-144, n. 88. Va detto che il diploma è pervenuto in copia del 1331, in un momento segnato – alla fine dell’episcopato di Tebaldo II – da una particolare soggezione dell’episcopio veronese ai della Scala, e non si può escludere una

Ma due importanti privilegi di Federico Barbarossa, del 1163 presentano un grado di accuratezza molto maggiore e dimostrano una specifica attenzione per il nostro territorio – senza contare che proprio negli stessi anni (1158) Adriano IV eroga una importante bolla per la pieve di S. Stefano di Malcesine ⁽³⁵⁾. Innanzitutto, il noto privilegio per il monastero veronese di S. Zeno conferma ad esso “quicquid hospitale Sancti Zenonis habet circa arcem Garde tam infra castrum Garde plane quam de foris in valle Turi mansum et unum quicquid et habet in Gaine et in Brenzono et Malasilice, in Venthi ecclesia Sancti Viti” ⁽³⁶⁾. Il dettato non è chiarissimo; tuttavia è indubitabile che per quello che concerne i possessi a nord di Torri del Benaco si menzionano quattro località: *Gaine* (certamente da identificare con *Gaygene*, *costa Gaygene* / *Gaiene* che compare nella documentazione abbaziale del primo Duecento a designare un castello appartenente a S. Zeno) ⁽³⁷⁾, Brenzone, Malcesine e *Venti* con la chiesa di S. Vito. La formulazione adottata è nettamente diversa da quella prescelta per le località nelle quali S. Zeno esercitava diritti giurisdizionali ⁽³⁸⁾; il castello probabilmente non era stato ancora costruito. È verosimile comunque che questa più attenta definizione (e forse ampliamento) dei possessi di S. Zeno nell’alto Garda rientri in una politica dell’imperatore, volta ad assicurarsi punti d’appoggio politici e militari *in loco*. Negli anni immediatamente precedenti, infatti, nella Gardesana non erano mancati gravi problemi alla politica federiciana, con la ribellione di Turrisendo; la rocca di Garda era stata riconquistata

qualche interpolazione. Il diploma fu confermato il 3 novembre 1184 per il vescovo Ognibene, successore di Tebaldo (*Die Urkunden Friedrichs I.*, a cura di H. Appelt [=MGH, DD, X t. 4], 1181-1190], Hannover 1990, n. 881, pp. 121-124; già in *Acta imperii adhuc inedita*, Innsbruck, 1865-1881 [rist. anast. Aalen, 1964], n. 527, pp. 734 ss.) con alcune modifiche nel dettato (“addicimus quoque et imperiali auctoritate precipimus... ut nullus a Porto, Malasilice, Bronzone et in suis pertinentiis Gardeplane in Turre de cetero construat aliquam fortiam de muro de petris, de terra, de lignis”).

⁽³⁵⁾ Cfr. qui sotto, nota 86 e testo corrispondente.

⁽³⁶⁾ *Die Urkunden Friedrichs I.*, a cura di H. Appelt (MGH, DD, X t. 2 [1158-1167]), Hannover, 1979, n. 422, pp. 309-310.

⁽³⁷⁾ “De costa Gaygene de loco Brenzonis qui appellatur castellum Palee” (ASVr, *Orfanotrofio femminile*, reg. 1.1, f. 134r; cfr. anche reg. 1.2). È questo il castello che figura in tutta la cartografia gardesana rinascimentale; cfr. *Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secoli XIV-XX)*, Verona, 1997.

⁽³⁸⁾ Ad es. per Castelnuovo dell’Abate, Caprino e Gaium nella Gardesana: “curtem Castrinovi cum pertinentiis et districtu et capella, curtem in Caprinis cum districtu, curtem Gailune cum pertinentia et districtu”.

appunto nel 1163, e la contea di Garda affidata al conte Ottone di Wittelsbach⁽³⁹⁾. In questo quadro può rientrare agevolmente la concessione al comune di Brenzone di un privilegio, che esentava i residenti dai servizi di guardia al castello di Garda, dai dazi, dagli oneri di alloggiamento di truppe, mantenendo il banno regio e l'obbligo della corresponsione di una certa somma al conte di Garda⁽⁴⁰⁾. Il documento non ci è pervenuto: ne abbiamo notizia soltanto da una testimonianza, resa a metà Cinquecento da un sindaco del comune di Brenzone, che conosceva l'esistenza del diploma di conferma (dovuto a Federico II, nel 1236, dopo una precedente conferma di Ottone IV, del 1200) attualmente conservato (in cattive condizioni) dal notaio Bartolomeo Cressotti (esponente di una delle famiglie più autorevoli di Brenzone nel Quattrocento e Cinquecento)⁽⁴¹⁾; il comune si era fatto ulteriormente confermare il diploma – di recente (1543) e con grandi spese – da Carlo V, per servirsene nelle contese fiscali con gli altri comuni della Gardesana e con la città. Esso è ovviamente rilevante per il suo contenuto, perché distacca Brenzone dal territorio della Gardesana e gli conferisce autonomia; ma

⁽³⁹⁾ Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi* cit., pp. 106, 109.

⁽⁴⁰⁾ La recente edizione dell'Appelt (*Die Urkunden Friedrichs I.*, a c. di H. Appelt [=MGH, DD, X t. 4], 1181-1190], Hannover, 1990, n. *1125, p. 443) riconosce l'autenticità del diploma rifacendosi in tutto allo studio fondamentale di P. Scheffer Boichorst, *Urkunden für Brenzone bei Garda*, in Scheffer Boichorst, *Zur Geschichte des XI. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Berlin, 1897, pp. 55-59. Cfr. anche F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze, 1982, p. 181 nota 35; H. Büttner, *Die Alpenpasspolitik Friedrich Barbarossas bis zum Jahre 1164-1165*, «Vorträge und Forschungen», I (1955), p. 259, e Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi* cit., pp. 108-109. Questo il testo: "Il privilegio ha molti capi, ma questi sonno li principali: che sieno liberi dalle guardie e sentinelle de Garda; che sieno esenti da ripatico, tolloneo, pontatico e passazi, cossi per el laco de Garda come per altri lochi; che non sieno obligati ad alloggiare gienti d'arme de sorte alcuna, excetto la persona del principe; che tutte le cosse che possedeno, valle pascholi boschi e tutto sia suo libero e in sua libera dispositione, né li si possa mettere exessione alcuna; che per ogni banno reale pagano 5 soldi e per uno capitale lire 20; che non sieno astretti a pagar, se non una certa regalìa annua al conte pallatino, che alhora governava, e che del resto l'hoi et le cose sue sieno sotto la tutela imperiale et guarentadi e respettadi in ogni locho come persone, che sieno salvoguardie dello imperio; che le mercantie sue habino libero transito in ogni locho et de ogni locho". Il testo utilizzato da Scheffer Boichorst è in ASVr, *Antico archivio del comune*, b. 18 proc. 55, c. 36rv; altra copia ivi, b. 17, proc. 1334, cc. 19v-20r, pure già nota allo Scheffer Boichorst (informato da G. Da Re).

⁽⁴¹⁾ "Un privilegio roto in parte fato al dito comun per la magestà de Federico I. imperator dito Barbarossa, dato del 1163 e confermado per Federico II. del 1236".

è soprattutto rilevante perché per la prima volta menziona *il comun* di Brenzone come realtà istituzionale, e in un certo senso lo crea ⁽⁴²⁾. A seguito della concessione e del godimento di comuni privilegi, si determina una comunanza di interessi politici che conferisce una qualche unità ad una realtà sociale ed economica disgregata e particolaristica, unita solo – come vedremo – da obblighi di corresponsione di censi ai proprietari fondiari cittadini. Un elemento di coagulo esterno fa sì che le fonti citino più frequentemente, d’ora in poi, Brenzone in quanto comune rurale o *villa*, anche se ovviamente l’assetto insediativo non si era affatto modificato

Non stupisce dunque che non molti anni più tardi *Brunzonus et Malesilica* compaiano, abbinata, anche nell’elenco redatto nel 1184 che apriva il *liber iurium* del comune di Verona (l’elenco delle “ville que ad presens distinguuntur et ex antiquo distinguebantur per Veronam”) ⁽⁴³⁾. Vi compaiono agli ultimissimi posti, e sembrano far parte di un nucleo aggiunto: l’elenco è alquanto disordinato, ma nella parte conclusiva si trova una serie di località della bassa pianura, poi Sirmione, poi – appunto – Brenzone e Malcesine, e infine Ossengo in Val d’Adige e Lonigo e Bagnolo di Lonigo: tutte località agli estremi confini o addirittura fuori dai confini tradizionali del territorio veronese. Brenzone e Malcesine hanno dunque l’aria di essere state inserite all’ultimo

⁽⁴²⁾ Cfr. anche A. Brugnoli, *La nascita del comune*, in *Brenzone. Un territorio cit.*, pp. 105-106 (scheda n. 64).

⁽⁴³⁾ Il noto elenco fu edito da C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa. Discorso del membro effettivo Carlo Cipolla*, «Nuovo archivio veneto», V (1895; a p. 480 la citazione di Brenzone e Malcesine) sulla base di una copia autentica tardocinquecentesca tratta da una copia certamente assai antica; fu poi ripreso da C. Ferrari, *L’estimo generale del territorio veronese dalla fine del sec. XIV al principio del XVI*, «Atti e memorie dell’Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, VII (1906-1907), pp. 57-59 (e ulteriormente da altri; ad es. parzialmente, per quello che concerne la Valpolicella, da Castagnetti, *La Valpolicella dall’alto medioevo cit.*, p. 179). La trascrizione del Cipolla meriterebbe un controllo, che si rivela impossibile: egli trascrisse da un testo fornitogli da un privato, il comm. Giambattista Bertoli di Casaleone, le cui carte sono disperse; il Ferrari – una decina d’anni dopo – oltre a rinviare all’edizione del Cipolla dà nel contempo una generica segnatura [*Archivi Vari*], senza ulteriori indicazioni utili per il reperimento negli “Antichi archivi veronesi” (ove esiste ancor oggi una sezione “VIII-Vari”, ove ho fatto ricerche, ma senza alcun risultato). Per il *liber iurium* comunale del quale l’elenco faceva parte, perduto nei primi decenni del Cinquecento, cfr. G. Sandri, *Nuove notizie sull’antico cartolario del comune di Verona*, in G. Sandri, *Scritti*, a cura di G. Sancassani, Verona, 1969, pp. 11 e 15.

momento, in quello che si configura come una sorta di ‘programma politico’, piuttosto che come un elenco di località effettivamente controllate dal comune cittadino, visto che non comprende solo le ville *districte* attualmente, ma anche quelle che “ex antiquo distringuebantur” da Verona. A conferma di ciò sta il fatto che nell’estate 1193, quando il comune di Verona acquista dall’imperatore Enrico VI i diritti pubblici sulla Gardesana, Brenzone e Malcesine non sono menzionate.

Di questo contesto politico-istituzionale occorre tenere conto nell’esame dei documenti redatti pochi anni più tardi, nel 1193, che ci consentono di osservare più da vicino l’assetto sociale ed economico di Brenzone.

2.3. Brenzone, Malcesine e Campo di Brenzone: insediamento, paesaggio agrario, organizzazione amministrativa nel XII-XIII secolo

2.3.1. La documentazione del 1193

Alla fine di gennaio 1193, a Verona *sub atrio domus monasterii Sancti Zenonis*, numerosi abitanti di Malcesine e di Brenzone si presentano di fronte all’abate Ugo, allo scopo di dichiarare all’abate quei possessi e quelle rendite fondiarie, dei quali grazie al diploma del 1163 conosciamo indirettamente la consistenza molto notevole. Alla circostanza si è voluta conferire una notevole solennità: lo prova il fatto che sono presenti, fra altri testimoni, Cozone – un giudice che aveva rappresentato il comune di Verona alla pace di Costanza ed era da decenni un protagonista della vita politica cittadina – e anche Riprandino *de domino Biço*, esponente di una primaria famiglia cittadina e parente del vescovo Adelardo. Tutti, o quasi tutti, i contadini lacustri hanno in mano un pezzo di pergamena, un *breve*, sul quale sono descritte le terre che ciascuno di loro (quasi mai da soli, sempre invece come rappresentanti e responsabili di un gruppo familiare o consortile, come vedremo) ha in concessione dal monastero. Redattore fu Zeno notaio, che registrò queste *manifestationes* in alcuni lunghi e complessi documenti ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴⁴⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg., 169, 170, 172, 180. Non citerò, se non indispensabile, il singolo documento. La perg. 171 riporta alcune locazioni del 1194 e del 1202, in copia. Questi documenti sono citati occasionalmente da Castagnetti, *I possessi del monastero* cit., pp. 125-126.

L'iniziativa di procedere ad una *manifestatio terrarum* era partita probabilmente da Ugo. È possibile che vi sia un nesso fra questa decisione e la cessione della Gardesana al comune di Verona da parte dell'impero, che si concretizzò nell'estate di quell'anno (anche se Brenzone e Malcesine come si è detto non furono coinvolte nell'operazione), ma non si può affermarlo con certezza assoluta ⁽⁴⁵⁾. Fra i motivi che spingevano Ugo a queste faticose operazioni, c'era senza dubbio l'urgenza finanziaria: recependo una *manifestatio terrarum* relativa a Malcesine, egli afferma esplicitamente che le 25 lire veronesi avute da un tale Bonzenello per la cessione di un pezzo di terra erano state spese per la *domus nova*, cioè per il nuovo palazzo abbaziale in corso di costruzione ⁽⁴⁶⁾ (altri denari erano stati spesi per le terre che aveva in feudo Alberto Sordo, un esponente dei Sambonifacio). Comunque sia, nell'anno successivo (giugno 1194) il controllo del patrimonio gardesano fu completato con i già ricordati sopralluoghi a Bardolino, Garda, Caprino, Pazon, ove l'abate si recò personalmente ⁽⁴⁷⁾.

Il primo a presentarsi è un tale Manfredino, che “dedit per scriptum in uno brevi res de quibus investituram volebat” (ma successivamente riceverà una investitura anche a nome di altri). Il suo *breve* viene trascritto, e poi col consenso degli altri monaci presenti l'abate investe *in perpetuum* Manfredino di tutti i beni che Manfredino possiede, o che

⁽⁴⁵⁾ Castagnetti lo afferma con decisione per le *inquisitiones* svolte da Ugo a Bardolino, cui si accenna più sotto (*I possessi del monastero di S. Zeno*, cit., pp. 96-97), ma esse si svolsero dopo la cessione della Gardesana al comune. Più in generale, si deve tenere conto della consapevolezza, che animava l'abate Ugo, della precarietà del sistema politico/economico di S. Zeno, basato come per ogni grande monastero sulle *fidelitates*, sulle *masnade*, sulle forme di dipendenza personale, e per ciò che riguarda la rendita fondiaria su patti consuetudinari; e della conseguente necessità di documentare obblighi e diritti. Per la rapidissima crisi, fra XII e XIII della potenza politica del monastero – in campagna come in città, nella Valpolicella come nella bassa pianura – cfr. Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 91 ss., 104 ss.; Varanini, *Monasteri e città* cit., pp. XIII ss., LXXXIX ss.

⁽⁴⁶⁾ L'abate Ugo dichiara di avere ricevuto (è il 19 maggio 1193) lire 25 da Bonzenello per la locazione che gli aveva fatto “de terra de cultura de Campo quas dixit esse expensas in laborerio Domus Nove quam faciebat ipse dominus abbas ad monasterium predictum”. Sulle vicende edilizie di S. Zeno alla fine del XII secolo, cfr. G.M. Varanini, G. Maroso, *I palazzi abbaziali del monastero di San Zeno di Verona nella documentazione d'archivio (XII-XIV sec.)*, in *La torre e il palazzo abbaziale di San Zeno. Il recupero degli spazi e degli affreschi*, Verona, 1992, pp. 43-44.

⁽⁴⁷⁾ Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno* cit., p. 96.

altri hanno in sub-concessione da lui, nel territorio di Malcesine ma non in quello di Brenzone (“et non que sint in curia Brunçuni”). È probabile che questa eccezione abbia a che fare con la condizione di privilegio istituzionale, nella quale Brenzone si trovava a seguito della concessione del diploma imperiale di trent’anni prima. Manfredino e i suoi eredi di ambo i sessi non potranno cedere queste terre, che essi hanno “ad fictum et ad plantulum”⁽⁴⁸⁾ se non ad altri residenti *in curia Malesilicis*. In quanto concessionari di tali terre, essi hanno l’obbligo di corresponsione di un certo quantitativo di olio (nel suo caso, mezza *galeta*⁽⁴⁹⁾ d’olio, misurata sulla *galeta* di Malcesine) e devono inoltre concorrere, proporzionatamente al loro fitto in olio, agli oneri che collettivamente devono essere sostenuti da parte dei concessionari di terre monastiche a Malcesine. Si tratta di “solvere suam partem de suis carpellionibus qui dantur pro sua sorte, scilicet quartam partem carpellionis” (cioè Manfredino deve dare la quarta parte di un carpione, specie ittica esclusiva del Garda); di sostenere la quota spettante delle spese relative alla *cercatica*, cioè al controllo abbaziale sulla raccolta delle olive, e infine di sostenere la quota di competenza delle spese relative all’imbarcazione “in qua debet adduci oleum totum quod datur dictum Sancto Zenoni de tribus sortibus”. Un nunzio abbaziale deve infatti essere presente a Malcesine alla raccolta delle olive, a spese dei concessionari. Egli

(48) La concessione *ad plantulum* è una particolare forma di contratto, che prevede talvolta l’impianto e l’allevamento di coltivazioni arboree, nella fattispecie olivi, ed ha sovente caratteristiche parziario-mezzadrili; cfr. Varanini, *L’olivicoltura* cit., pp. 128-129. L’“usus plantuli secundum bonam consuetudinem terre Brenzoni” prevede che il conduttore si impegni a “bene laborare et studere, plantare et replantare de olivis in locis oportunis, colligere olivam” con ripartizione del lavoro a suo favore (due *opere* saranno conferite dall’ente concedente, una *opera* dal conduttore), per giungere infine alla divisione a metà delle olive.

(49) Non sembra possibile adottare le corrispondenze fra libbra (0,47 litri), *baceda* (9 libbre = 4,29 litri) e *galeta* rilevate da Castagnetti (*I possessi del monastero di S. Zeno* cit., p. 103 nota 44) nella documentazione del primo Duecento per Bardolino e Verona; quanto meno, non è possibile farlo per la *galeta* che sulla base della documentazione relativa a Bardolino è pari a 9 *bacede* di 4, 29 litri (dunque 38, 61 litri). Uno dei concessionari di Malcesine deve infatti corrispondere un fitto in olio “mensuratum ad libram de staera Malesilicis que faciunt XXIII galetam unam”. Se la libbra è di 0, 47 litri, si ottiene dunque una *galeta* di 11,3 litri (che non corrisponde neppure alla *galeta* di 2,5 *bacede* proposta dal Cipolla sulla base di un documento del 1227; citazione in Castagnetti, *ibidem*).

conosce il quantitativo di olio dovuto da ogni singolo gruppo familiare; l'olio è però prodotto a cura dei singoli, perché si chiarisce che vi sono due giorni di tempo per procedere al conferimento da quando il nunzio proclama "per illam terram ut oleum afferatur ad vas". Il trasferimento avviene in unico carico: "iste Manfredinus cum aliis consortibus illarum trium sortium debent conducere totum fictum illarum trium sortium... cum suis nautis et toto suo parelamento usque ad ripam Bardulini". Si trattava in totale di 18 *galete*; ogni *sors* deve corrisponderne 6, più tre carpioni.

Questa investitura fatta a Manfredino è citata, come punto di riferimento, anche in tutti gli atti successivi, relativi sia a uomini di Malcesine che di Brenzone. Ritorna con varianti non significative, l'obbligo di corrispondere "suam partem de carpellionibus et de cercatica et de vase ab oleo et de omnibus rectis et serviciis secundum quod cuique attigerit" (oppure "prout ei attigerit de sua sorte pro tanto oleo quantum dat fictum"), "secundum quod Manfredinus pro se convenerat, eodem modo et consimili pena ab utraque parte promissa". Sottolineo la ripetizione, in tutte le *manifestationes*, di queste clausole, perché questa iteratività – insieme con l'uso del verbo *convenerat*, che rinvia ad una patuitazione stabilita al momento – rafforza l'idea che si tratti della prima occasione in cui si mettono per iscritto consuetudini vigenti. È vero che già esistevano dei *brevia*, ma forse in precedenza ci si limitava ad annotare sulla pergamena l'elenco delle terre, affidandosi per gli obblighi economici alla tradizione.

Ai fini di una conoscenza dell'assetto sociale ed economico, è molto importante osservare che si tratta in genere di investiture collettive, che coinvolgevano sia persone legate da vincoli di sangue esplicitati, sia persone apparentemente non imparentate fra di loro. Per esempio, *Iohannes de Baldecha* è investito anche a nome di Zagnino e di Guarimberto suo fratello⁽⁵⁰⁾; Musio è investito per sé e per suo fratello, ma anche per Girardo *de Olivo*, e per *Piçuca* e Guizzardino *de Callo*, a quanto si può capire non legati a lui da rapporto di parentela; Bonetto di Bonardo è investito invece per un'ampia agnazione, che aveva ancora un asse patrimoniale in comune (composta da lui stesso, dal fratello,

⁽⁵⁰⁾ L'investitura riguarda le terre che essi avevano "in curia Malesilicis pro monasterio ad fictum vel ad plantulum vel quod alii pro eis teneant in ea curte, que date scripse ipsi domino abbatibus in brevi facto pro eis et non que sint in curia Brunçoni".

dalla zia paterna Marsilia, da Danioto e Ognibene suoi *barbani*). Tutti costoro sono di Malcesine. Ma identiche caratteristiche hanno gli atti, e identico è ovviamente il contesto familiare dei contraenti, nel caso di Brenzone e di Campo. Gogo figlio di Basso, per esempio, presenta un breve per sé e per i fratelli, assieme a Besano figlio di Melucco; il breve descrive le terre che i loro genitori detenevano in comune (“In Christi nomine. Hec est tenuta quam tenet filius Meluchi et filii Bassi de Campo a monasterio Sancti Çenonis”). Allo stesso modo procede Binento figlio di Paola (che agisce a nome dei fratelli), *Peccora filius Bellebaste, Maltritus* che si presenta “pro se et Roça sua cognata et pro Amabono filio Catalei”, per *Gecius de Campo* che agisce anche a nome del nipote Iacopino, per Lancio, per *Wiçardus de Callo* e per *Peterbonus*, per “Magister de Campo cum suis fratribus et suis consanguineis”. Va sottolineato che alcune persone sono titolari di più *brevia* e dunque si presentano più volte. Ciò accade per *Bassius et Rex de Campo*, anche a nome di “Magister de Campo et pro suis fratribus et pro Nascinguerra, Vitalino et Badile de Garda et pro Buvulchino nepote illius Bassi”. In un altro passo, si parla di questo “Magister de Campo cum suis sociis”, e probabilmente tutti questi ultimi citati (non legati da parentela al ‘capocordata’) sono compresi in questa definizione. Il notaio sembra insomma preferire una elencazione analitica dei nominativi di tutti i corresponsabili di un fitto: ma messo alle strette da un elenco troppo lungo impiega il termine *socius*, che rinvia ad una realtà economica e sociale evidentemente diversa da quella (prevalente numericamente) della *consanguineitas*, della *fraternitas*, dei legami di sangue orizzontali e verticali. In sostanza, le *manifestationes* del 1193 sembrano fotografare la società rurale di Brenzone e di Malcesine in un momento in cui la struttura consortile – basata su relazioni familiari e su beni goduti collettivamente, legata probabilmente (secondo modalità che non possiamo precisare) alla co-residenza nella singola contrada – è (ancora) un elemento portante: una società arcaica in evoluzione. Il comune rurale, in quanto *universitas* – ente politicamente strutturato e basato su principi di rappresentanza (per eminenza sociale, non per delega formale, beninteso), non esiste o è in incubazione. Pochi km più a sud, invece, – a Bardolino, a Cisano, a Lazise – tutto è diverso: la trasformazione sociale è stata molto più incisiva, per fattori endogeni (le trasformazioni delle strutture agrarie curtensi, la circolazione della terra ...) ed esogeni (l’azione politica dell’impero e della città); il comune rurale ha un assetto

istituzionale molto più definito, strutturato, riconoscibile ⁽⁵¹⁾.

Come si è accennato, in tutti i casi si precisa ⁽⁵²⁾ che le concessioni in fitto sono fatte per le terre che si trovano *in curia Malesilicis, non in curia Brunçonis*, e sempre si ha cura di ripeterlo. Tuttavia è inoppugnabile che le terre concesse si trovassero in larga parte anche in quello che nei secoli successivi sarà – ed è anche attualmente – territorio di Brenzone. Del resto, ciò emerge incidentalmente anche dalla documentazione, allorquando l'abate Ugo – “cum inciperet facere locationes Danioto de Malesilice et reliquis de Malesilice de eo quod tenet in curia Malesilicis et Brunçonis pro illo monasterio ad fictum vel ad plantulum et quod per scriptum dederat illi domino abbati” – rende noto a Daniotto di Malcesine che non lo avrebbe investito di un certa categoria di terre (le terre *quartaricie*, soggette alla corresponsione parziaria di un quarto) ma solo delle altre due tipologie, le terre tenute in fitto o affidate *ad plantulum*: “ego non do vobis ullo modo terras quartaricias, set solummodo illud quod est de ficto vel plantulo” ⁽⁵³⁾.

2.3.2. Circostrizioni amministrative: le curie di Malcesine e Brenzone (fine XII secolo); le *sortes*, i *loci* fra XII e XIII secolo

Si riscontra dunque una opposizione fra la profonda compenetrazione economica esistente fra Malcesine e Brenzone a livello di distribuzione della proprietà fondiaria, e la distinzione fra i due territori, le due *curie* ⁽⁵⁴⁾. I medesimi gruppi di concessionari hanno terre e case tanto nella *curia* di Malcesine, quanto nella *curia* di Brenzone: un intreccio inestricabile, che si era venuto a creare – attraverso meccanismi ereditari, alienazioni, permutate...– in un arco di tempo certamente lungo. Tuttavia, nel contempo appare chiarissima, a livello concettuale, la separazione fra le due circostrizioni. Nelle *manifestationes*, il termine *curia* è usato esclusivamente per indicare le estese circostrizioni ‘comunali’ che si erano affermate di recente, nel corso degli ultimi decenni del XII secolo: vale a dire la deno-

⁽⁵¹⁾ Forniscono lo sfondo per queste considerazioni le riflessioni di Wickham, *Comunità e clientele* cit.

⁽⁵²⁾ Si cfr. per il formulario adottato nella *manifestatio*-tipo il documento edito in appendice.

⁽⁵³⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg. 170.

⁽⁵⁴⁾ In un caso si utilizza *curtis*, che a questa altezza cronologica e in questo contesto è perfettamente equivalente a *curia*: cfr. le note seguenti.

minazione di Malcesine (attestata da lungo tempo nelle carte private) e la nuova denominazione di Brenzone, affermatasi di recente.

Di questa intenzionalità abbiamo una conferma anche in riferimento ai confini esterni delle due *curie*, imposti del resto dalla geografia montana. In un paio di occasioni, nelle *manifestationes* rese dai concessionari di terre di Malcesine e Brenzone sono menzionate le comunità trentine confinanti, i cui diritti sul Monte Baldo si spingono forse anche al di qua dello spartiacque. Per quanto occorra molta prudenza, non essendo facile identificare i microtoponimi di riferimento, sembra infatti difficile che non ci si riferisca ad Avio e al suo territorio menzionando la *curia de Avio* come confinante; così pure non si saprebbe identificare se non col territorio di Nomi, *villa* della Val Lagarina settentrionale, quella *curia de Nomio* che compare in uno di questi atti.

Alla lunga le denominazioni ‘ufficiali’ prevarranno nella documentazione, perché funzionali alle esigenze fiscali e amministrative del comune di Verona e in qualche modo da esso sanzionate e prescelte, e l’uso di *curia* per indicare l’intero territorio dei comuni di Brenzone e Malcesine diventerà la regola (specialmente nella forma *curia et pertinentia*). Ma la transizione verso un uso regolare di questa terminologia amministrativa sarà straordinariamente lenta, molto più lenta che in altre aree del distretto veronese; i notai manifestarono incertezze e ripensamenti nell’inquadrare in tale semplicistico schema la complessa realtà insediativa dell’alto Garda.

Nell’ambito delle *curie* di Brenzone e Malcesine (che restano per così dire dei puri nomi, specialmente nel caso di Brenzone) continuavano ad esistere, e ad avere una forte pregnanza, i minori insediamenti, di tipo contradale, senza particolari gerarchie tra l’uno e l’altro. Accade pertanto così che ancora per tutto il Duecento i notai si trovino in grande imbarazzo nel definire questi centri insediativi minori: talvolta adottano anche per esse il termine *curia*, talaltra oscillano tra *curtis*, *terra*, *locus ubi dicitur*, e in qualche caso usano *terra* per indicare il comune maggiore. Si prenda il caso di Borago, una delle ‘contrade’ di Brenzone. Nel 1191 l’abate Ugo aveva investito Viviano *de Petrusio de Mellarole* di tre appezzamenti ubicati *in curia Boragi* ⁽⁵⁵⁾; nel 1193 ⁽⁵⁶⁾ il medesi-

⁽⁵⁵⁾ ASVr, *Atti trasferiti da Venezia, S. Zeno Maggiore*, perg. 10, copia del 1212.

⁽⁵⁶⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg. 177.

mo investe (per 4 bacede d'olio *ad bacetam Bronçoni* ⁽⁵⁷⁾ *ad mercatum Garde*) un tale *Rivanus de Mellarolo* di terre a Borago collocandole ora *in loco ubi dicitur Borrigo*, ora *in terra vel loco Borago*; e tali appezzamenti possono essere ceduti soltanto a coloro “qui habent de curte Sancti Zenonis de Borrigo habitantes in terra Bronçoni”: cioè alla ristretta cerchia di coloro che possiedono terre della *curtis* di S. Zeno a Borago ed abitano in una delle varie contrade di Brenzone ⁽⁵⁸⁾. In tale contesto *curtis* sembra avere un significato ambiguo, a metà strada fra l'economico e il territoriale; ma nel 1194 un altro notaio userà ancora l'espressione *in curte Boragi* ⁽⁵⁹⁾, questa volta in senso francamente territoriale. Ancor più significativo di questa varietà è il fatto che Borago mantenga una sua fisionomia chiaramente riconoscibile ancora molto a lungo, e sarà chiamata *curia* anche nell'inoltrato Duecento ⁽⁶⁰⁾. La parabola appare conclusa solo nel 1330, quando Borago è menzionata col termine *hora* ⁽⁶¹⁾. Analoga a quella di Borago è, fra XII e XIII secolo, la condizione della *curia Venti*, sede sin dagli inizi del sec. XI di una cappella di S. Zeno e quindi provvista di un elemento ‘forte’ di identificazione. Nel 1186, “in Bronçono in curia Venti”, il causidico Neroto, assessore del vescovo Riprando, sentenza in una lite fra il monastero di S. Zeno e Zucone *de Cassuno* ⁽⁶²⁾. Nel 1197 si usa l'espressione “hora ubi dicitur ad Ventos” ⁽⁶³⁾. Nel primo Duecento poi questo insediamento è detto *sors et curia Venti* ⁽⁶⁴⁾. A Vento è attestato

⁽⁵⁷⁾ Menzionata qui per la prima volta. Va osservato anche il prevalere del mercato di Garda su quello di Bardolino.

⁽⁵⁸⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg. 153 (sull'attergato 'Brenzone').

⁽⁵⁹⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg. 181, 1194 maggio 20: investitura a Ubicino figlio di *Teçi* e a suo fratello Mileto di terre con olivi “in curte Boragi”.

⁽⁶⁰⁾ “Tota curia Boragi iuris dicti monasterii que est sita in territorio Brençoni videlicet de cunctis terris casalivis, arativis, vigris et cum olivis, cultis et incultis cum honore et districtu” (ASVr, *Ospitale civico*, perg. 315 e perg. 320). Anche in questo caso vige la limitazione per il trasferimento del diritto utile ai soli abitanti del territorio di Brenzone.

⁽⁶¹⁾ Nel 1330 Borago appare menzionata come “una petia terre arative cum olivis, vineis, ortis, domibus muratis copatis cum tetibus, iacens in terra et villa Brençoni in hora Boragi, de una parte via carara, ab alia rivus Bordini, ab alia lacus Garde, ab alia vallis Fornacis” (ASVr, *Atti trasferiti da Venezia nel 1964, S. Zeno Maggiore*, perg. 50).

⁽⁶²⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg. 132.

⁽⁶³⁾ Cfr. qui sotto, testo corrispondente a nota 88.

⁽⁶⁴⁾ ASVr, *Ospitale civico*, perg. 315, 1215 marzo 14: investitura a *Iohannes filius quondam Boni de Borago* e Domenico di Bonaventura *de Brenzonis* e Vivaldo del fu Viviano de [...] abitante a Torri di tutto quello che S. Zeno ha “in loco qui dicitur sors et

anche un castello ⁽⁶⁵⁾, all'interno del quale si trovano abitazioni (1258) ⁽⁶⁶⁾. Ancora nel 1281 si usa, infine, l'espressione *in curia Venti* ⁽⁶⁷⁾.

Come si vede, è abbastanza raro che si usi *sors* con un valore di circoscrizione territoriale, come nel caso ora citato della “*sors et curia Venti*”. Il termine *sors* è usato prevalentemente per indicare l'insieme di piccoli insediamenti contraddali, tenuti collettivamente ad una corresponsione al monastero di S. Zeno: non si dimentichi che le *sortes* gravitanti su Malcesine sono soltanto tre. Come la documentazione della fine del XII secolo ci lascia intravedere, i singoli concessionari (*con-sortes*) continuano a far capo alla *sors* per la ripartizione degli oneri dovuti collettivamente al monastero di S. Zeno, come attestato nel 1193: “*de omnibus servitiis que facit eorum sors Sancto Zenoni*” i concessionari “*debent facere secundum quod eis attigerit pro tanto oleo quantum dant fictum*”. Sono estremamente rivelatori, infine, i pur rarissimi casi nei quali, nella documentazione relativa alle singole *sortes*, compaiono occasionalmente i termini classici ad indicare una dipendenza di tipo signorile, come *honor et districtus* ⁽⁶⁸⁾.

Molti altri minori centri demici – anche dotati di una certa consistenza – nella documentazione dei secoli XII e XIII sono definiti semplicemente *locus*, come nel caso di Campo che sarà esaminato analiticamente in un prossimo paragrafo. Anch'essi hanno una loro individua-

curia Venti, quod est terra cum olivis et sine olivis” (espressione assai significativa delle tendenze alla ‘monocultura!’) “*et in Brenzono*”. Confinano affittuali del vescovo, “*et presbiteri Malsilicis habent pro monasterio Sancti Zenonis, de mane via letaniosa, a sero lagus*”; il trasferimento del diritto utile è possibile a uomini di Malcesine, Brenzone o Torri.

⁽⁶⁵⁾ ASVr, *Archivi trasferiti da Venezia nel 1964, S. Zeno Maggiore*, perg. 26, anno 1254: “*in Brenzono ante castrum Venti*” si investe “*Bertolinus quondam Pereelli de Bocino*” di un appezzamento con olivi *supra Paullum*.

⁽⁶⁶⁾ ASVr, *Orfanotrofio femminile*, reg. I.6, c. 44r, anno 1258: “*in Brenzono ante domum Bessole in castro Venti, in presentia Nordii balesterii quondam Tobaldini de Marcerisio, et Bonavie quondam Tantebelle de Magugnano et Bonaventure filii Bonensigne de Vento*”.

⁽⁶⁷⁾ ASVr, *Atti trasferiti da Venezia nel 1964, S. Zeno Maggiore*, perg. 32b, 1281 ottobre.

⁽⁶⁸⁾ “*Tota curia Boragi iuris dicti monasterii que est sita in territorio Brençoni videlicet de cunctis terris casalivis, arativis, vigris et cum olivis, cultis et incultis cum honore et districtu*” (cfr. sopra, nota 60). Non trovando, nel suo lessico, un'espressione calzante per definire quello che poteva essere sopravvissuto della *iustitia dominica* di S. Zeno sugli uomini di Borago, il notaio tardoduecentesco adotta un termine troppo ‘pesante’ e sproporzionato, ma comunque indicativo della perfetta riconoscibilità di quella *curia* all'interno del ‘contenitore’ costituito dal *territorium Brençoni*.

lità e una loro vitalità, espressa ad esempio dalla presenza – in parecchi casi – di una chiesa; sulle loro vicende influiscono diversi fattori, fra i quali l’ubicazione (sulla costa o all’interno) e il maggiore o minore grado di compenetrazione della proprietà fondiaria con le località vicine: quadro che appare più intricato e complesso a Malcesine (ove forse la presenza di diversi proprietari – la pieve di S. Stefano e S. Maria in Organo, oltre a S. Zeno – stimolò di più la circolazione della terra). Molti aspetti dell’organizzazione sociale e politica di queste comunità, comunque ci sfuggono: si pensi per esempio all’espressione “*medietas segnoratici de Rau*”, che compare occasionalmente in una delle *manifestationes* del 1193 e che presuppone l’esistenza – in quella contrada o in quel gruppo sociale – di diritti sulle persone, spettanti in tale caso ad uno dei concessionari. È difficile dunque, dati i limiti delle fonti, motivare e documentare caso per caso fortune e sfortune di questi insediamenti, più rapida o più lenta attrazione nella ‘cornice’ in formazione costituita dai comuni rurali di Brenzone e di Malcesine.

2.4. *L’evoluzione nel lungo periodo degli insediamenti e delle strutture di inquadramento civile ed ecclesiastico*

2.4.1. *Insediamento contradale e comune rurale: realtà e ricezione documentaria*

Le osservazioni svolte nel paragrafo precedente sulla base della documentazione dei secoli XII e XIII possono essere significativamente proiettate sul lungo periodo.

Rivelatore è innanzitutto il fatto che i notai del primo Quattrocento, citando i sindaci e procuratori del comune di Brenzone – e quindi in un contesto in qualche modo ‘ufficiale’ – facciano esplicito riferimento a più *comunitates* che li esprimono, recependo quindi l’idea di una pluralità istituzionale⁽⁶⁹⁾. Analogamente, nel Trecento è attestato l’uso della locuzione complessiva *de villis de Brenzono* per identificare l’origine

⁽⁶⁹⁾ “*Nomine dictorum comunis et hominum dictarum comunitatum Brenzoni*” (1430): ASVr, *Ravignani*, perg. 50. Si tratta di un atto ‘ufficiale’ rogato “*in terra de Brenzono Riperie Gardexane Verone in ora Casteli sub porticu domus comunis et hominum dicte terre ad banchum iuris domini vicarii*”.

territoriale di una persona, come quel Rangone *de Brenzono*, capostipite di una famiglia della piccola nobiltà locale, che presta a Mastino II della Scala in occasione della guerra del 1339⁽⁷⁰⁾. Per definire, poi i singoli insediamenti dell'area di Brenzone si usa una gamma molto svariata di locuzioni, che comprovano l'imbarazzo nel quale anche allora ci si trovava nello stendere un insediamento così disperso e multiforme sul letto di Procuste di un formulario preciso. Il termine *villa* – lo stesso che, nella documentazione veronese quattrocentesca, indica in generale il comune rurale formalmente costituito e allibrato nell'*extimum larium* – è usato assai spesso per definire il piccolo insediamento contradale, al di sopra del quale sta – come contenitore – la generica espressione *in* (oppure *de*) *Brenzono* o *in tera Brençoni*, preposta o posposta. Abbiamo così “in tera Brençoni in villa Ventii”⁽⁷¹⁾, “in villa Somaville” o “in villa Menaroli de Brenzono de Gardesana Verone districtus”⁽⁷²⁾, “in villa Magugnani de Brenzono de Gardesana Verone districtus, in platea dicte ville”⁽⁷³⁾, “in villa Castelleti pertinentie Brenzoni”⁽⁷⁴⁾. Tuttavia per indicare gli stessi nuclei demici si po' usare anche *contrata* (“in Brenzono in contrata Magugnani iusta lacum”; “in Brenzono in contrata Castelleti super ripa lacus Garde”⁽⁷⁵⁾; “contrata Blaze”)⁽⁷⁶⁾, oppure *ora* (“in Brenzono in ora Casteleti”)⁽⁷⁷⁾. Qualche volta, il riferimento a Brenzone è omesso e si reputa sufficiente la menzione della *contrata* e della riviera Gardesana⁽⁷⁸⁾. È molto importante, e rivelatrice, la constatazione che sono nettamente minoritarie le occasioni nelle quali per Brenzone vengono usate le espressioni che in altri territori del Veronese sono a questa altezza cronologica una regola assoluta e da tempo consolidata nella tecnica ubicatoria (“in pertinentia Brenzoni in ora *****)”⁽⁷⁹⁾: segno del fatto che i

⁽⁷⁰⁾ G. Moretto, *L'emigrazione dei notabili verso la città: i Brenzoni, in Brenzone. Un territorio cit.*, pp. 125-126

⁽⁷¹⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 5, anno 1386.

⁽⁷²⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 37, anno 1427.

⁽⁷³⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 39 e 45, anni 1427 e 1430.

⁽⁷⁴⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 29.

⁽⁷⁵⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 20 (anno 1415) e perg. 56 rispettivamente.

⁽⁷⁶⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 54, anno 1431.

⁽⁷⁷⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 27, anno 1423.

⁽⁷⁸⁾ ASVr, *Ravegnani*, perg. 56 e 58: *de contrata Summeville*, e *de contrata Castelleti*, ambedue *Riperie lacus Gardexane Verone*.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. ad es. ASVr, *Ravignani*, perg. 53. Per la generalizzazione di questa tecnica ubicatoria nella documentazione veronese bassomedievale, cfr. Varanini, *La Valpolicella cit.*, pp. 92 ss. (“La tecnica ubicatoria come spia dell'organizzazione del territorio”).

notai percepiscono la differenza, e si trovano in difficoltà.

In prosieguo di tempo, arricchendosi e complicandosi il panorama documentario, la lunghissima tenuta dell'impianto insediativo antico può essere evidenziata solo da fonti 'panoramiche', d'insieme, che diano un quadro di tutto il territorio. Purtroppo, le fonti anagrafiche del Quattrocento relative al comune di Brenzone – che danno importanti dati d'insieme sulla popolazione dell'intero comune rurale ⁽⁸⁰⁾ – non sono scorporate per singolo insediamento contradale. Una indicazione di grande interesse la si ha invece ai primi del Cinquecento, nelle visite pastorali del Giberti. In occasione di esse, i visitatori sentono il bisogno di menzionare 15 contrade, in ognuna delle quali il visitatore individua un paio di famiglie eminenti: Villanova, Castelletto, Biazza, Fatori, Marniga, Campo, Magugnano, Bucino, Venzo, Castello, Porto, Borago, Zignago, Somnavilla, Menarolo (corrispondente all'attuale Assenza). Dunque, ciò che all'occhio degli esperti chierici appare rilevante è il concreto quadro dell'esistenza, la contrada appunto; ed è per loro più significativa una eminenza sociale di contrada, che non una *élite* dell'intera comunità ⁽⁸¹⁾.

La documentazione seicentesca e settecentesca infine conferma la stabilità sostanziale dell'assetto insediativo. Oltre alle puntuali conferme date dagli estimi rurali (che solo dal Seicento descrivono i beni dei proprietari rurali ⁽⁸²⁾), basterà qui ricordare il rilevamento del 1790, sollecitato dall'ambiente scientifico dell'Accademia di agricoltura di Verona. Nell'occasione si constata l'esistenza di 21 distinti insediamenti, per un totale di 2104 abitanti in 440 nuclei famigliari ⁽⁸³⁾:

⁽⁸⁰⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, b. 5, proc. 2009: 341 abitanti, in 75 nuclei, nel 1447; 357 abitanti, in 71 nuclei, nel 1473; 585 abitanti, in 93 nuclei, nel 1485.

⁽⁸¹⁾ *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, a cura di A. Fasani, I-III, Vicenza, 1989, pp. 502 ss., 1132 ss., 1386 ss. e *ad Indicem*.

⁽⁸²⁾ Cfr. F.M. Errico, *L'estimo del 1628: la proprietà fondiaria lungo la costa*; F.M. Errico, *L'estimo del 1628: le contrade di collina da Somnavilla a Boccino*; F.M. Errico, *L'estimo del 1628: Campo, Fazor, Biasa e Villanova*, in *Brenzone. Un territorio cit.*, pp. 200-203.

⁽⁸³⁾ G.F. Viviani, *Il territorio gardesano nord-orientale nella seconda metà del secolo XVIII*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», 1 (1985), pp. 87-99.

<u>Nome</u>	<u>n° famiglie</u>
Assenza (o sia Menarol)	8
Porto	10
Vaio	1
Magugnano	38
S. Giovanni	3
Marniga	40
Castelletto	128
Sommavilla	38
Pozzo	16
Borago	15
Zignago	8
Castello	38
Venz	22
Bozino	9
Campo	16
Fasor	5
Biazza	24
Borno	10
Villanova	4
Pozzalovara	2
Casa dei Tronconi	5

Dati analoghi raccoglie, pochi decenni più tardi, Antonio da Persico, autore di una ben nota *Descrizione* della provincia di Verona di gusto illuministico ⁽⁸⁴⁾.

2.4.2. Le chiese del territorio di Brenzone e l'identità di contrada ⁽⁸⁵⁾

Esiste una stretta relazione fra le caratteristiche dell'insediamen-

⁽⁸⁴⁾ Sono 19 le “contrade o paesi” che costituiscono il comune di Brenzone: Assenza, Sommavilla, isola di Trimelone, Pozzo, Borago, Zignago, Venz (= Vento), Castello, Porto di Brenzone, Buccino (o Bozino), Magugnano, S. Giovanni, Marniga, Campo, Fasor, Biazza, Castelletto, Borno e Villanova. Raccoglie questi dati A. Pighi, *Castelletto di Brenzone sul Garda. Notizie storiche*, Verona, 1908, pp. 8-9.

⁽⁸⁵⁾ Per quanto segue, cfr. ora le schede redatte da A. Brugnoli, G. Moretto, G. Sala, V. Chilese, P. Milli raccolte nella sezione “L'organizzazione ecclesiastica” del volume *Brenzone, Un territorio* cit., pp. 145-167.

to umano nel territorio di Brenzone e la presenza nel territorio medesimo di numerose chiese. Non è necessario sottolineare l'importanza dell'esistenza della chiesa per il senso di autocoscienza di una comunità rurale; il fatto dunque che edifici sacri siano attestati in diversi piccoli insediamenti contraddali del territorio di Brenzone dal XII secolo, e che la 'gerarchizzazione' a favore della chiesa parrocchiale sia piuttosto lenta, ha un suo preciso significato. Né è da dire che la presenza patrimoniale di monasteri allogeni – come può accadere nella bassa Gardesana, da Torri a Peschiera – arricchisca e complichino il quadro: S. Benedetto di Leno e Maguzzano hanno qualche olivo a Brenzone o Malcesine, ma nessuna *cella*.

Nel sec. XI, l'unica chiesa attestata con certezza nel (futuro) territorio di Brenzone è quella di *Venti*, menzionata nel diploma imperiale del 1014 per S. Zeno di Verona. Ma nella seconda metà del sec. XII si ha un quadro d'insieme un po' più ricco. Nel 1159 il papa Adriano IV concede all'arciprete di S. Stefano di Malcesine una bolla ⁽⁸⁶⁾ con la quale conferma alla *ecclesia* tutti i beni e diritti legittimamente posseduti, e tra questi menziona esplicitamente ("propriis duximus exprimenda vocabulis") diverse chiese soggette: "capella vero Sancti Zenonis de Branzone cum decimis et possessionibus suis", "capella Sancti Angeli cum pertinentiis suis, capella Sancti Nicolai", "capella SS. Symonis et Jude et Sancti Iohannis Evangeliste cum pertinentiis earum". Alcune di queste chiese sono facilmente identificabili: si tratta di S. Zeno di Castelletto (oggi nota come S. Zeno *de l'Uselet*), di S. Nicola di Assenza (o Menarolo), e forse della chiesa di S. Giovanni di Brenzone (per quanto si menzioni il titolo di S. Giovanni evangelista anziché del Battista). Sconosciuta invece, allo stato attuale, l'ubicazione delle chiese dei SS. Simone e Giuda e di S. Angelo. Non è definibile con certezza il contesto nel quale questo documento viene concesso; sono gli anni cruciali

⁽⁸⁶⁾ J. v. Pflugk-Harttung (ed.), *Acta pontificum Romanorum inedita*, voll. 3, Tübingen-Stuttgart, 1880-1888, III, n. 187, 1159 gennaio 14; reg. in P. F. Kehr, *Italia pontificia*. VII. *Venetiae et Histria*, I, Berolini, 1923, p. 299, n. 1, pervenuta, non a caso, in una copia autentica, imitativa, del 1368, di un periodo dunque nel quale l'amministrazione ecclesiastica delle chiese curate veronesi era stata avocata dal potere signorile scaligero, che salariava un cappellano e gestiva il patrimonio delle chiese, in particolare i diritti decimali; cfr. G.M. Varanini, *Signorie cittadine, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV al XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A.Rigon, F.Trolese, G.M.Varanini, Roma, 1990, II, pp. 869-921.

del contrasto fra Adriano IV e l'impero, e del diploma per il comune di Brenzone ⁽⁸⁷⁾. Può darsi che l'arciprete tendesse ad ottenere, nero su bianco, delle garanzie in via previa, temendo iniziative dell'imperatore – che in effetti vi sarebbero state di lì a qualche tempo. Ciò che qui interessa, ad ogni modo, è che a quell'epoca già esisteva un certo numero di chiese pertinenti ai singoli, piccoli insediamenti dell'alto Garda.

E' ovvio che in questa bolla per la pieve di Malcesine non si parli di S. Vito *ad Ventos*, soggetta al monastero di S. Zeno, al quale essa è confermata come s'è visto nel diploma federiciano del 1163. Sulle sue vicende e sui suoi rapporti con la pieve di S. Stefano di Malcesine, siamo informati però da un atto che si iscrive nel quadro della ricognizione e riordinamento dei diritti di S. Zeno nel territorio gardesano, attuata nel 1193 ⁽⁸⁸⁾. Nel 1197, di fronte al vescovo di Verona l'arciprete di S. Stefano di Malcesine riconosce infatti che la "ecclesia sive cappella Sancti Viti de Bronçono de hora ubi dicitur ad Ventos cum omnibus suis possessionibus rationibus et pertinentiis erat monasterii Sancti Zenonis de Verona ... et statim per interdictum domini Hugonis abbatis ipsius monasterii viri religiosi qui ibidem presens aderat desiit possidere et possessioni abrenunciavit", ottenendone la immediata reinvestitura. Dunque nella seconda metà del sec. XII S. Vito era stata amministrata spiritualmente (e forse non solo) da parte della pieve, che ora riconosce di non avere in essa diritti.

Oltre a S. Vito di Venti, S. Giovanni di Brenzone, S. Nicolò di Assenza, S. Zeno di Castelletto già esistenti nel 1159, almeno altre due chiese esistevano al più tardi nel XIII secolo, e precisamente S. Pietro in Vincoli di Campo e S. Antonio di Biazza, di giuspatronato Brenzoni nel Quattrocento ⁽⁸⁹⁾, come provano dati architettonici e storico artistici. S. Maria di Castello fu fondata invece nel 1336 ⁽⁹⁰⁾. Un preciso e notevole significato, riguardo al ruolo svolto da queste chiese, ha poi la presenza di affreschi votivi, che riportano il nome di committenti desiderosi di perpetuare la propria memoria e la propria identità nel contesto sociale della contrada ⁽⁹¹⁾. Assai più avanti nel tempo questi dati sono confermati da un

⁽⁸⁷⁾ Castagnetti, *Le città della Marca* cit., pp. 150 ss.

⁽⁸⁸⁾ Il censo è pagato a Malcesine nel luogo dove si raccoglie l'olio del monastero; si fa eccezione per una terra a Menarolo, cioè Assenza di Brenzone.

⁽⁸⁹⁾ ASVr, *Antico ufficio del registro, Testamenti*, mazzo 97, n. 40.

⁽⁹⁰⁾ Rinvio per tutto ciò a G. Sala, *Chiese medievali del Garda veronese*, Vago di Lavagno (Verona), 1999², con bibliografia.

⁽⁹¹⁾ Cfr. G. Sala, *Affreschi dell'oratorio di S. Pietro in Vincoli a Campo di Brenzone*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», 6 (1990), pp. 75-87, in particolare p. 79

testamento del 1446, che attesta l'esistenza nel territorio del comune rurale di Brenzone almeno delle sette chiese citate, ubicate in sette distinte contrade: sono quelle cui il testatore fa un legato, nulla escludendo che ne esistessero all'epoca anche altre ⁽⁹²⁾.

Logico punto d'arrivo di questa schematica ricostruzione è la visita pastorale del Giberti (anni '30 del Cinquecento). Le chiese citate (le stesse attestate nel Quattrocento) appaiono soggette alla parrocchiale di Brenzone, e sono complessivamente in condizioni men che mediocri ⁽⁹³⁾ ma rivelano tracce significative di una precedente, maggiore complessità di funzioni. In termini generali, il visitatore prendendo atto del complesso quadro insediativo di Brenzone ricorda che "extant in dicto loco de Brenzono, sed dispersae, capellae sex, quarum unaquaeque habet suum paramentum fulcitum mediae vitae": usa dunque espressioni analoghe a quelle usate, pochi anni dopo, dall'ignoto funzionario del comune di Verona citato all'inizio ⁽⁹⁴⁾. Almeno in quattro di esse è infatti attestata l'esistenza di un cimitero, pure mal tenuto; il che significa che in un passato abbastanza recente una funzione essenziale della parrocchialità era stata esercitata a livello di contrada. La gerarchia fra la parrocchiale di S. Giovanni ⁽⁹⁵⁾ e le *ecclesie simplices* di S. Zeno (ove si celebra tre volte l'anno), di S. Pietro di Campo, di S. Antonio di Biazza (con cimitero), dei SS. Vito e Modesto (con cimitero), di S. Nicola di Assenza (con cimitero) appare ancora più evidente nelle visite seicentesche, ad esempio quella di Marco Giustiniani (1632-1650). Solo S. Maria di Castello, che è di recente giuspatronato comunale, appare vitale e a differenza delle altre aspira alla parrocchialità ⁽⁹⁶⁾: distinzione che

("Moltomeus et Ingelterius", "ser Vivianus"); G. Sala, *Inediti affreschi della metà del Trecento presso l'oratorio di Sant'Antonio a Biasa di Brenzone*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», 20 (2004), pp. 17-23 (scritta dipinta difficilmente leggibile, che riferisce della costruzione della chiesetta nel 1349).

⁽⁹²⁾ ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 43, n. 10.

⁽⁹³⁾ Delle sei cappelle, solo S. Maria di Castello ha un cappellano; S. Zeno *ab Ucellino* è detta *campestris* (termine usato per indicare un degrado di fatto); S. Antonio di Biazza, S. Pietro di Campo, S. Vito e Modesto, S. Nicola di Assenza (usata come luogo di trebbiatura) appaiono male in arnese e si deve provvedere alla loro chiusura

⁽⁹⁴⁾ Cfr. sopra, nota 1 e testo corrispondente.

⁽⁹⁵⁾ Di S. Giovanni di Brenzone, fra l'altro, fu rettore nel primo Cinquecento un Cressotti, appartenente ad una famiglia originaria di Brenzone: il Simeoni (L. Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona, 1909, p. 421) segnala un portale di marmo bianco datato 1531, "tempore prioratus Augustini de Cresotis".

⁽⁹⁶⁾ *Marco Giustiniani. Visitationes pastorales ecclesiarum civitatis et dioecesis*

un'altra chiesa del territorio, S. Benigno e Caro di Cassone, aveva ottenuto nel 1567 dal vescovo Agostino Valier.

2.5. Verso l'assimilazione nella Gardesana. Istituzioni e società alla fine del medioevo

Esula dai limiti di questa ricerca una ricostruzione compiuta della vicenda politico-istituzionale di Brenzone nel tardo medioevo. È tuttavia indispensabile accennare brevemente ad alcune tappe e ad alcune caratteristiche fondamentali del processo che conduce nel corso del Trecento al definitivo inquadramento istituzionale del comune di Brenzone nel distretto veronese, e alla conseguente dinamica che si instaura fra società locale e mondo urbano.

Mi limiterò a due punti fondamentali, che è necessario (e qui sufficiente) richiamare. Il primo è relativo all'inserimento di Brenzone nei quadri amministrativi del territorio veronese (nei quali, lo si è visto in precedenza, a fine Trecento appare perfettamente inserito per quanto riguarda le procedure di estimazione). Nel 1340 anche il comune di Brenzone – ma non quello di Malcesine – è menzionato nel privilegio emesso da Mastino II che esenta le comunità della riviera veronese da altri oneri fiscali, in considerazione del fatto che esse devono mantenere il naviglio sul lago: quel lago che di lì a poco (1351) un diploma dell'imperatore Carlo IV avrebbe assegnato in toto alla sovranità veronese.

Il secondo aspetto, non meno rilevante, è legato al castello⁽⁹⁷⁾. Non è certo casuale la frequenza, nella documentazione tardotrecentesca e quattrocentesca, di menzioni della fortificazione o di suoi annessi: un castello che soltanto ora diveniva la sede amministrativa e giurisdizionale, ad un tempo del comune e del rappresentante del potere centrale. Nel 1430 un atto è rogato infatti “in terra de Brenzono riperie Gardexane Verone in ora Casteli sub porticu domus comunis dicte terre ad banchum iuris domini vicarii dicte terre”⁽⁹⁸⁾. La residenza del vicario

Veronensium ab anno 1632 usque ad annum 1650. Trascrizione del Registro XX delle Visite Pastorali, a cura dell'Archivio Storico della Curia diocesana di Verona, Verona, MCMXCVIII, p. 122.

⁽⁹⁷⁾ Un cenno anche in G. Moretto, *I castelli di Brenzone: origini e funzioni*, in *Brenzone. Un territorio* cit., p. 112 (scheda n. 69).

⁽⁹⁸⁾ ASVr, *Ravignani*, perg. 50.

si trovava probabilmente nella “domus magna” già appartenuta a Nicola Brenzoni, provvista di una “sala magna”. Si menzionano anche una “platea apud castrum”, un “burgus castellarum” e dunque un sobborgo protetto da una seconda cinta, distinta dal recinto castrense vero e proprio ⁽⁹⁹⁾.

Significativamente convergenti con questa parabola sono gli indizi che si possono ricavare a proposito delle relazioni fra l’*élite* di Brenzone e la società veronese in età signorile, per quanto l’ infeudazione ai della Scala o ai loro collaboratori ed amici di larga parte dei redditi di S. Zeno inaridisca quasi del tutto, a partire da fine Duecento, il flusso delle notizie su Brenzone ricavabili dall’archivio monastico. Nei registri non resta infatti, in linea di massima, che il nome del beneficiario, o poco più; non sorprende certo che si tratti di *milites* o uomini di corte non veronesi, anche molto eminenti ⁽¹⁰⁰⁾.

Una annotazione del secondo Trecento ⁽¹⁰¹⁾ ci rivela tuttavia che fra 1360 e 1380 circa venne nelle mani dei *factores* scaligeri (gli amministratori di quella fattoria signorile, nata per amministrare il patrimonio privato dei signori, che proprio allora accentuava le proprie funzioni ‘pubbliche’) non solo la gestione dei beni monastici, ma anche quella ben più redditizia della decima della pieve di Malcesine. Un *gastaldio et factor* di Cansignorio della Scala e poi di Bartolomeo ed Antonio (dunque tra il 1360 e il 1380 circa) affittava o curava l’esazione delle

⁽⁹⁹⁾ ASVr, *Ravignani*, perg. 23, perg. 31, perg. 38., perg. 55; Brenzoni, *Niccolò de Rangonis* cit., p. 245. Cfr. anche Brenzoni p. 242, anno 1412 (“turris castrum”); ASVr, *Ravignani*, perg. 30 (“circa castrum”), 40, 42 (“ora castelli apud viam comunis”).

⁽¹⁰⁰⁾ Agli inizi del Trecento, almeno una parte dei redditi di Brenzone furono infeudati a Sigonfredo di Arzignano, potente *miles* vicentino della cerchia di Cangrande I (ASVr, *Atti trasferiti da Venezia nel 1964, S. Zeno Maggiore*, perg. 50) che tenne terre e beni “per tempora longiora ac per potenciam ac violenciam secularem”, senza pagare niente e lasciò ‘erede’ Cangrande I. Il successivo investito fu il chierico Pietro Occhidicane, appartenente ad una nota famiglia cittadina, che ne ebbe conferma nel 1337 dall’abate Ognibene (*ibidem*, perg. 55, 29 settembre 1337; il censo è di 50 *bacede*). Una scelta diversa fece Cangrande II della Scala: nel 1352 egli conferì questo censo a un personaggio appartenente all’*entourage* di corte, sinora non identificato: “dominus Henricus dux de Luca”. Queste rendite tornarono poi alla fattoria scaligera, *nunc dominus de la Scala tenet* [ASVr, *Orfanotrofio femminile*, reg. 1.5, c. 52r (*de Brençono*, e di altra mano agg. “cum plebe Sancti Stephani de Malsexeno”)]. I redditi di Malcesine (anzi, *totum podere dicte terre*) li ebbe invece prima Chichino della Scala, nei primi decenni del Trecento, poi la fattoria scaligera, per un doppiere di 8 libbre di cera all’anno.

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. la nota precedente.

decime «in dictis terris de Malsesino et de Brenzono»⁽¹⁰²⁾. Ricordo questo perché nella seconda metà del Trecento nell'entourage scaligero trovarono nuovamente spazio molte famiglie locali (in luogo dei tanti *militēs* 'stranieri' collegati a Cangrande I o a Mastino II), e fra costoro si mise in luce, in una posizione non del tutto trascurabile, anche qualche esponente dell'*élite* di Brenzone. Nicola del fu Franceschino *olim domini Rangoni* di Brenzone, spostatosi a Monzambano e Bussolengo già attorno alla metà del secolo, fece il salto di qualità che gli permise di inserirsi nell'entourage scaligero nel 1367, quando sposò Maddalena figlia del notaio Giovanni *a Statutis*, l'incaricato della custodia degli statuti cittadini, e divenne così cognato del noto funzionario scaligero Giacomo del fu Giordano da S. Sebastiano, detto dalle Eredità⁽¹⁰³⁾. Quello del notevole locale, assai facoltoso, che si inurba ed entra presto o tardi nel patriziato cittadino assumendone stile di vita e valori (committenza artistica d'alto livello, istruzione universitaria, ecc.) è un percorso niente affatto eccezionale nella società gardesana del Trecento e soprattutto del Quattrocento. Sono inseribili in questo schema interpretativo le esperienze di famiglie come i Carlotti di Garda, i Becelli di Costermano, i Muselli di Torri; e le liti fra città e comuni gardesani riportano spesso nominativi di altri "rustici creati cives", come nel Quattrocento i Mezzanelli di Garda, gli Scaramuzza di Costermano, i Ligresti di Torri, i Cipriani di Malcesine⁽¹⁰⁴⁾. La ricerca potrà certamente esser sviluppata sotto questo profilo, ma anche nell'attuale stadio della ricerca è possibile individuare qualche altro esempio del genere, specificamente relativo ad alcune contrade di Brenzone. Tra i gastaldi scaligeri ai quali Nicola Brenzone pagò la decima, vi fu infatti il notaio Franceschino da Campo (che non a caso figura a Verona il 21 aprile 1372 fra i testimoni a un'investitura episcopale)⁽¹⁰⁵⁾. Dunque, un abitante di

⁽¹⁰²⁾ Varanini, *Signorie cittadine, vescovi e diocesi* cit., pp. 890-896, con rinvio ai documenti (editi già nel Settecento dal Biancolini).

⁽¹⁰³⁾ ASVr, *Gazola Brenzoni*, perg. 10, 26, 28, 30, e per l'età viscontea perg. 32, 36 [inv. a Tremòsine], 37. Cfr. ora le schede di G. Moretto, *L'emigrazione dei notabili* cit. e *La famiglia Brenzoni dal Lion tra città e Gardesana nel Quattrocento*, in *Brenzono. Un territorio* cit., pp. 125-129.

⁽¹⁰⁴⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, b. 18 proc. 55, cc. 26v, 28r, 32v, 35r (per Brenzone, citato sotto).

⁽¹⁰⁵⁾ G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, Verona, 1749, p. 429; ASVr, *Mensa vescovile*, reg. 1, c. 405v ("dominus Franceschinus quondam domini Alberti de Campo pertinentie Brençoni"). Cfr. G. Moretto, *Personaggi eminenti alla fine del medioevo*, in *Brenzono. Un territorio* cit., pp. 124-125 (scheda n. 79).

Campo era riuscito ad ascendere socialmente (il notariato rappresenta sempre un elemento di distinzione, in un ristretto ambiente rurale) e a svolgere la funzione di rappresentante locale del potere cittadino. E non fu il solo; un altro gastaldo scaligero in Brenzone fu tale Bertone *de Pinamonto de Brenzono*, e nella stessa direzione sembra andare l'esperienza di un autorevole personaggio originario di Assenza di Brenzone, Giovanni *de Manarolo*, che fa testamento nel 1401 ⁽¹⁰⁶⁾. Come tutte le periferie, anche le piccole comunità del territorio di Brenzone perdono via via i loro esponenti più autorevoli, attratti dalla città.

2.6. *Conclusione*

In sostanza, e riprendendo le fila del discorso relativo ai secoli centrali del medioevo, le *curie* di Brenzone e di Malcesine che si affermano nel XII secolo appaiono una superfetazione, un 'vestito' amministrativo sovrapposto ad una realtà imperniata su realtà più modeste elementari dal punto di vista demico ed insediativo, caratterizzate dal piccolo possesso fondiario e da legami di consorteria e di parentela. Analizzerò schematicamente i due problemi principali toccati nelle pagine precedenti, quello dell'insediamento e quello dell'organizzazione del comune rurale.

Non è possibile in questa sede approfondire il confronto fra questo modello di insediamento e quello che si riscontra in altre regioni della collina veronese. Con l'area gardesana a sud di Torri, le differenze sono molte. In tali località infatti si verifica nel XI-XII secolo una indubbia crescita di centri incastellati come Garda, Bardolino, Lazise, privilegiati direttamente dall'impero (come Lazise) e/o da esso indirettamente o direttamente controllati (come Garda) oppure, nella regione non rivierasca fra il Garda e l'Adige, direttamente soggetti a grandi enti ecclesiastici (Castelnuovo dell'Abate, Calmasino, Costermano, Pastrengo). Economicamente, il comprensorio dell'alto Garda è dipendente da que-

⁽¹⁰⁶⁾ ASVr, *Istituto Esposti*, perg. 4920; parzialmente trascritta da G. Biadego in un ms. conservato in BCVr, *Carteggi*, b. 614, fasc. CXXXVII. Giovanni *de Manarolo* è in contatto con noti personaggi della élite gardesana come Marcabruno Squarceti e Musello di Torri, notaio; è imparentato con un autorevole inurbato, come Giovanni da Pèsina; la sua discendenza, assicurata dai nipoti, figli di Bonaventura *de Manarolo*, si trasferirà a Verona. Tutti i legati del suo ricco testamento si indirizzano a chiese ed uomini di Torri ed Albisano. Cfr. anche G. Moretto, *Personaggi eminenti alla fine del medioevo* cit.

sti centri. Isolato, fuori dei percorsi delle truppe imperiali, caratterizzato da un incastellamento tardo e debole e da forme di dipendenza signorili attenuate, l'alto Garda sembra conservare anche un modello di struttura insediativa più arcaico e una dinamica sociale meno veloce. Una dinamica simile la seguirono forse le comunità della zona di Caprino.

Per conseguenza, in quanto comunità rurali Brenzone e Malcesine sembrano in quel momento avere una vitalità davvero modesta, che in ogni caso non si esprime in forme istituzionali definite. Il paragone con le altre comunità della Gardesana è anche qui molto significativo. Ben diverso è per esempio il caso di Bardolino, che nell'ultimo quarto del secolo XII esibisce un assetto politico maturo, di stampo 'cittadino', con propri consoli ⁽¹⁰⁷⁾ e lo stesso potrebbe dirsi di Garda. Anche all'interno della stessa area gardesana, dunque, le differenze fra le situazioni locali possono essere rilevanti. Trovano piena conferma, da questo modesto esempio, le riflessioni – basate su un amplissimo quadro comparativo – svolte dal Wickham: il comune rurale può bensì essere stato, nell'Italia del XII e XIII secolo, una formazione sociale ed istituzionale assai diffusa, ma le sue forme concrete di realizzazione sono profondamente diverse da zona a zona, e anzi da villaggio a villaggio ⁽¹⁰⁸⁾.

3. Campo di Brenzone: analisi di un insediamento contradale

3.1. *Le contrade di Brenzone alla fine del secolo XII*

Alcune occasionali citazioni del 'caso' di Campo di Brenzone, che è occorso di fare nei paragrafi precedenti, mostrano con chiarezza che la parabola percorsa da questo insediamento nel corso del tardo medioevo e nell'età moderna è perfettamente inseribile nel quadro generale dell'alto Garda. Si è ricordata, ad esempio, la chiesa di S. Pietro; e sul piano dell'organizzazione 'civile' del territorio si può aggiungere a titolo di esempio che anche per definire Campo, ai primi del Quattrocento, si usa di quando in quando il termine di *villa* ⁽¹⁰⁹⁾.

Conformemente a quanto affermato nel primo paragrafo di questo

⁽¹⁰⁷⁾ Castagnetti, *I possessi del monastero* cit., p. 97.

⁽¹⁰⁸⁾ Wickham, *Comunità e clientele* cit., pp. 14-15.

⁽¹⁰⁹⁾ "In villa Campi": ASVr, *Antico ufficio del registro, Testamenti*, mazzo 14 n.16, anno 1422.

intervento, tuttavia, anziché inseguire le tracce dispersissime di Campo nel *mare magnum* della documentazione trecentesca e quattrocentesca, mi limito in questa seconda parte ad analizzare in modo minuto la sola documentazione specifica su Campo della quale disponiamo, quella relativa alla fine del sec. XII.

Come si è detto, nella documentazione di fine XII sec. per altri piccoli insediamenti, numerosi, attestati come semplici centri demici nei territori di Brenzone e Malcesine, si usa il termine generico *locus*; molto spesso, nella documentazione questi *loci* sono anche citati come luogo di residenza di questo o di quel concessionario di terre. Diamo qui di seguito alcuni esempi.

località

loco de Olivo

loco Calli

loco Rau/Raude

loco Ville

loco Sono

ecc.

individuo residente

Girardus de Olivo

Wizardinus de Callo

illi de Rau, homines de Rau

Come pure si è accennato, si tratta forse di insediamenti meno consistenti dal punto di vista demografico, oppure più vicini ai centri rivieraschi più importanti come Malcesine che possono avere svolto un ruolo disgregante (mediante l'acquisto di terre), o privi di un castello, o più isolati. Probabilmente è stato questo l'itinerario di Campo, centro che sappiamo, agli inizi del XI secolo, essere abitato da un nucleo omogeneo di *famuli Sancti Zenonis*. È comunque ragionevole pensare che essi non fossero sostanzialmente dissimili da Borago o da Vento.

3.2. *Campo di Brenzone alla fine del secolo XII: uomini e terra*

Nelle confinanze delle *manifestationes* del 1193, è citato un buon numero di persone identificato come *de Campo*; la maggior parte di questi confinanti redige essa stessa una *manifestatio* ed è dunque concessionaria di terre. In qualche caso, ovviamente, le confinanze possono riferirsi al passato (il *breve* potrebbe essere stato ritrascritto passivamente; ma non v'è modo di accertarlo).

uomini o nuclei famigliari menzionati come “de Campo”
(sottolineati coloro che, da soli o con altri, redigono nel 1193 *manifestationes terrarum*)

Durentus de Campo (Durentus filius Pole)

fili Richelde

Gecius de Campo

Lançolinus

Recoldina

filius Gandulfini de Campo

Magister de Campo

Bonandus de Campo

fili Paule

fili Serene de Campo

filius Capitanei

Musius

Daniotus et Omnebonus filii Iohannis de Campo

Bassus de Campo

fili Balbi de Campo

fili Bastardi

Wiçardus de Calle

fili Rainaldi

Iacobinus de Campo

Appare però molto difficile individuare il numero dei residenti. Le *manifestationes* sono presentate infatti in più casi, solidalmente, da persone che si definiscono *de Olivo*, o *de Calle* ma possiedono *casamenta* a Campo, o viceversa. Musio, per esempio, dichiara per sé, per un fratello, per Girardo *de Olivo*, per *Peçuca* e per Guizzardino *de Calle*.

Come si vede dall’elenco sopra riportato, e come si è già accennato trattando della documentazione, sono abbastanza frequenti i riferimenti a nuclei famigliari, aggregati o no ad altre persone – con le quali non è specificato il legame di parentela –. La *manifestatio* di *Binentus filius Paule* si apre con le parole “hec sunt de tenuta filiorum Paule de Campo; Gecius de Campo” manifesta per sé e per il nipote Iacopino; *Bonandus et Marscilia sua cognata* manifestano insieme la loro *tenuta*. Ma non tutti i casi sono così semplici. Gogo figlio di Basso, per esempio, manifesta a nome proprio e dei fratelli, ma anche a nome di Besano di Melucco e di Girardino di Cagagrino. Un Basso, che è probabilmem-

spersione dei patrimoni fondiari degli uomini residenti a Campo. La microtoponomastica è infatti molto fitta, circostanza non sorprendente in un ambiente intensivamente coltivato, fortemente umanizzato, sfruttato fino all'osso come è questo dell'alto Garda. Ma – almeno allo stato attuale delle conoscenze – molte delle *sortes* o località minori, diverse da Campo, nelle quali i residenti in Campo hanno beni non sono facilmente ubicabili, sì che non è facile ricostruire questi patrimoni, costituiti presumibilmente di appezzamenti di piccolissime dimensioni, e comprendenti non di rado – secondo una prassi largamente attestata sulle due sponde del Garda – la proprietà di piante d'olivo *cum sua ablaciatura* (cioè con la terra che immediatamente circonda la pianta, per alcune decine di cm.) distinta da quella dell'appezzamento nel quale la pianta si trova ⁽¹¹⁰⁾.

Per esempio *Binentus* e i suoi fratelli, figli di Paola da Campo, possiedono (sempre, è ovvio, da S. Zeno, perché non si può ovviamente escludere che avessero terre in concessione anche da altri enti ecclesiastici) terre *loco Rodelle, loco Bolpare, loco Canali* (presso la quale hanno un *casamentum*), *in Plaçis de Campo, loco Valçelle, loco Carrarie, in loco Campi*; inoltre detengono *ad quartum* terre *in loco Figaredi* (certamente non nelle immediate vicinanze di Campo), *loco Olivi*. Di ben poche di queste località v'è certezza che si trovasse nelle immediate vicinanze di Campo. Si può fare ancora l'esempio di *Gecius de Campo* e di suo nipote Iacopino: egli detiene *duas olivas iusta Portum*, un quarto di un appezzamento di terra con olivi *loco Carri*, un olivo *ad Crucem de Campo*, altre terre con olivi *loco Tumbli, loco Rovare, loco Scovareçi, loco Valçelle, loco Campi unum casamentum, loco Cavocii, apud domum Magistri* [nell'abitato di Campo] *vanegiam unam de terra cum olivis, loco Dumaci medietatem unius peciole de terra cum olivis, loco Negarie, supra Rau* [un altro insediamento] *duas olivas, ad Campum longum pecia de terra cum olivis* (verso il *mons*); ha inoltre un appezzamento *ad plantulum* ⁽¹¹¹⁾ *in loco Campi*; e fra le terre *ad quartum* una terra *sub Campo*, e un sesto di un appezzamento con olivi in una località non rilevabile (non lontano però dalla località *Ruina*, presso Campo). Completa il quadro un prato, per il quale *Gecius* paga una piccola somma in denaro. Rinvio poi per un'ulteriore esemplificazione al complesso fondiario di *Lancius*, il cui *breve* è in appen-

⁽¹¹⁰⁾ Non è rara la menzione di quote di una pianta: “et unius olivi emit tres partes a suis consortibus”.

⁽¹¹¹⁾ Su questo tipo di contratto cfr. qui sopra, nota 48 e testo corrispondente.

dice integralmente trascritto. Egli ha una casa a *Villa* dove probabilmente risiede ed ha un po' di terra; e possiede terre e olivi nel territorio pertinente a un altro piccolo insediamento, come *Calle*, oltre che a Campo, in varie località.

3.2.1. Il paesaggio agrario di Campo di Brenzone

Piuttosto che puntare ad un'impossibile ricostruzione analitica – non va dimenticato che la documentazione che abbiamo su Campo è del tutto casuale, 'trasversale', parziale – conviene invece rafforzare le impressioni d'insieme che si possono ricavare a proposito dell'assetto territoriale di Campo. Nelle vicinanze dell'abitato (sulle sue caratteristiche mi soffermo fra un attimo), le *manifestationes* del 1193 indicano una serie di località, nelle quali si distribuisce una rete inestricabile di appezzamenti.

microtoponimi di Campo

in loco Ruine de Campo, prope Ruinam Campi

loco Plaçe de Campo, in Plaçis de Campo

in Plaçis de Campo, a mane tovus

in loco Campi subter Culturam

in Cultura de Campo

ad Carariam pecia una de terra cum olivis iuxta Campum

ad Crucem Campi

I toponimi sono come si vede in sé poveri di significato. Si ricava comunque l'impressione di un'accanita agrarizzazione del suolo in un ambiente ostile. La presenza della pietra è costante: la segnala il toponimo *Ruine* (cui corrisponde anche un *fosatum Ruine*), la menzione di *macerie magne* e di *tovu/tuvum* ('canalone', 'scoscendimento [usato per scaricare a valle il legname, nel lessico medievale trentino]', di *cingulus*. In altre località, la gamma di riferimenti ad un ambiente roccioso ed aspro è ancora più ampia (*covalus*, *cornus/corneselum*, *cengla*, *somopontara...*). Alle quote più alte è presente in modo massiccio la quercia ("medietas unius selve cum querqueribus iacentis in Brenzono in Valena Plaze", ancora nel 1283), che qua e là compare spesso, isolatamente, negli arativi.

Il frazionamento della terra è molto forte, e la cosa non sorprende. Le *manifestationes* non riportano quasi mai la superficie, ma in quei

pochi casi si tratta sempre di pochissime vanezze, in vari casi una soltanto (1 vanezza = 125 mq), o anche meno (si parla di *una vanegiola*). La misura massima riscontrata – ma i casi come ho appena detto sono rari – è di un quarto di campo. Molto frequente l'uso del termine *peciolala*; in un caso si parla di *duo quadrelli terre cum plantis*. Si tratta in molti casi si appezzamenti recintati e chiusi. È frequente (a Campo, e nelle località vicine) l'uso di *broilum* (in qualche caso, si tratta di *broi-la* collettivi: *broilum de Calle*, *broilum Purii*, *broilum de Villa*), e in qualche caso si parla anche di orti e di *ortaticum* (*ad Campum ortum unum cum olivis*). Ad indicare spazi agrari recintati, si usano anche termini arcaici come *biunda* (*quarta pars bionde in qua habet novem olivos a meridie homines de Rau, a sero via supra domos ilius de Rau*; un sedicesimo di una *biunda de olivis*). *Est cum muris* per esempio un appezzamento arativo e olivato in *Plantoledo de Campo* (*plantoledum*, da 'plantolum', può forse essere inteso come 'vivaio', luogo recintato per l'allevamento di olivi).

Si tratta infatti in molti casi di terre a olivicoltura specializzata, o comunque di terre per le quali l'olivicoltura è la risorsa principale. Rarissima è infatti non solo la menzione dei prati, e niente affatto frequente quella di appezzamenti arativi.

3.2.2. L'abitato

Come si è accennato, per definire l'abitato di Campo e il territorio ad esso circostante le fonti del XII secolo non usano mai i termini *villa*, o *burgus* (per indicare l'insediamento accentrato a maglie larghe o serate) e neppure *curia* (ad indicare il territorio nel suo insieme) ⁽¹¹²⁾ ma semplicemente *locus*, così come accade per molti altri piccoli insediamenti dell'alto Garda. Ma ciò che qui interessa è ricavare qualche informazione in concreto su questo insediamento 'non definito'.

La documentazione del 1193 usa molto frequentemente, riferendosi all'abitato di Campo, il termine *casamentum*. Nel lessico veronese di età comunale (e anche più tardo), questo termine indica un terreno edificato o edificabile, non necessariamente limitato (anzi, tendenzialmente non limi-

⁽¹¹²⁾ Nella documentazione coeva relativa all'alto Garda, compare raramente *villa* (ad indicare invero uno specifico insediamento, *Villa*), più spesso *curia* (secondo le modalità che si sono accennate).

tato) al mero sedime. Si tratta infatti di un terreno che può essere alquanto esteso, ed adibito ad utilizzazioni diverse. Questo significato mi pare si riscontri anche nelle citazioni di *casamentum*, piuttosto numerose, che si riscontrano per Campo. Abbiamo infatti una serie molto lunga di menzioni ‘neutre’, che potrebbero anche riferirsi al solo sedime:

- *loco de Campi casamentum unum et ibi prope peciam unam de terra cum una planta*
- *medietas unius casamenti ante domum Gecii de Campo*
- *loco de Campi casamentum unum et ibi prope peciola de terra cum tribus olivis, a meridie Gecius, a mane filii Paule.*
- *loco de Campi duo casamenta (a mane Magister de Campo)*
- *loco Campi tria casamenta*
- *ibi in Campo decem casamenta, a mane Sanctus Zeno,*
- *medietas unius casamenti, a mane via, a meridie Iacobinus, et ibi iuxta casamentum pecia de terra cum olivis (a mane via, a meridie Wiçardus)*
- *et ego Bonandus habeo venditum casamentum unum loco Campi*
- *Loco Campi casamentum et tenent ad plantulum VII plantas cum peciola una de terra in loco Campi, a mane ipsimet, a meridie Girardus de Olivo;*
- *loco de Campi casamentum unum, a mane filii Brulandi, et ibi prope peciam unam de terra cum una planta, et ibi medieta unius casamenti ante domum Gecii de Campo; loco Campi casamentum unum.*

In altri casi tuttavia l'utilizzazione ai fini della coltivazione dei *casamenta* è indiscutibile:

- *casamentum cum plantis et terra in loco Campi, iacet prope domum Gecii,*
- [*Gecius de Campo possiede*] *loco Campi quattuor casamenta et ibi una oliva et tres plante cum pecia de terra (da ogni parte confina S. Zeno)*
- *Musia ibi habet casamentum cum plantis et terra*

Ciò vale anche per il termine parallelo *casalivum* (*casalivum cum tribus plantis olivorum*), e probabilmente un significato ancor più ‘rurale’ ha il termine *casalum Campi*, usato un paio di volte, che sembra riferirsi – lo suggerisce la definizione – ad uno spazio così denominato

unico per tutto l'insediamento. È chiaro dunque, e la cosa non sorprende per niente, che le coltivazioni si insinuassero tra le case, in tutti questi spazi, spesso recintati. [Resta aperto il problema della distinzione fra 'planta' e 'olivum': 'pollone', 'albero giovane' e poi 'olivo produttivo'? Ma qui il problema non interessa]. Ovviamente, senza conoscere le dimensioni dei *casamenta* è perfettamente inutile fare ipotesi sul tasso di addensamento e di contiguità fra le case.

Altre locuzioni tuttavia danno l'impressione netta dell'esistenza di un nucleo sostanzialmente accentrato. In particolare ciò vale per la non rara menzione di *domos* al plurale, cioè di un nucleo di case che il notaio rogante considera globalmente come un punto di riferimento, una realtà da prendere in considerazione come un insieme, come un tutt'uno:

Magister de Campo: ibi post domos Campi peciam unam cum olivis, ab omni parte Sanctus Zeno, et ibi subtus domum Magistri vanegiam unam, ab omni parte Sanctus Zeno; post domum Meluchi olivam unam, a mane Cingulus, a meridie domus Meluchi.

Questa definizione trova un preciso riscontro nell'uso delle fonti in riferimento ad altri centri demici dotati, presumibilmente, delle stesse caratteristiche di Campo: *domus illorum de Olivo, domos illius de Rau.*

Un ulteriore significativo elemento lo si può individuare nell'uso del plurale *domos* per indicare il nucleo abitativo di pertinenza di una famiglia, identificata da una comune discendenza (*filii*****), oppure indicata dal nome del capofamiglia:

- *in curia Malesilicis in hora ubi dicitur Cultura de Campo, a mane Sanctus Zeno habet domos quas tenent pro domo Sancti Zenonis filii quondam [...]*
- *et ibi ante domos Magistri peciam unam de terra cum olivis, a mane Mainetus clericus a meridie Sanctus Zeno [e poi di seguito, nella stessa manifestatio] et ibi subtus domum [al singolare] Magistri vanegiam unam, ab omni parte Sanctus Zeno.*

Dunque, gli indizi che si ricavano sulle caratteristiche dell'abitato di Campo nel XII secolo sono molto esili. D'altra parte, va considerato che si tratta sempre di menzioni occasionali; talvolta delle case e dei

casamenta non si danno neppure le confinanze. Ciò spiega anche perché non emerga nessuna traccia, benché minima, della chiesa di S. Pietro di Campo. Allo stesso modo, non vi è nessuna menzione neppure di edifici signorili, che si stacchino dalla ordinaria amministrazione delle case dei residenti locali.

APPENDICE

ASVr, *Ospitale civico*, perg. 171 (edizione parziale)

Ego Lancius dico quod hoc totum habeo de fictali Sancti Zenonis, hoc est: una pecia de terra cum olivis que iacet in loco Calli, unde persolvo fictum sex numos; et in loco Campi terra cum olivis que est de fictali, et ibi VII plantas ad plantulum, et ibi in ea hora terra aratoria; et Carrarie pecia de terra cum olivis, a mane episcopus, a meridie filius Armenardi, ab alio est Iohanninus; in loco Ville una pecia terre casalive, a mane Girardus, a meridie Sophia, a sero via currit; apud domum Aldegerini parum terre cum plantis; et supram domum Nigrini olivam unam. De iamdicta domo omni alio anno persolvo tres denarios. De hoc fictali persolvo mediam galetam olei Sancto Çenoni. Et si hoc esset ut non dixissem bene de toto, volo ut faciatis investituram si tradidissem oblivioni aut nescissem. Et peciam unam terre apud Ruinam Campi que est de fictali Sancti Çenonis. De his autem rebus superius dictis quas ille Lancius vel alii pro eo habent vel tenent pro monasterio Sancti Çenonis in curia Malesilicis ad fictum vel ad plantulum, non que sint in curia Brunçoni, iamdictus dominus abbas ipsum Lancium predicto modo et sub scimili pena investivit. Fictum debet in terminum suprascriptum nuncio predicti monasterii mediam galetam boni olei et sex denarios et suam partem de carpellione et cercatica et de vase ab oleo et de omnibus rectis et servitiis secundum quod eis attigerit pro tanto oleo quantum dat fictum. Et omni alio anno tres denarios secundum quod Manfredinus pro se convenerat, eodem modo et sub simili pena ab utraque parte predicta.

I POSSESSI DEL MONASTERO DI S. GIULIA DI BRESCIA NELLA GARDESANA VERONESE (SECOLI XII-XV) (*)

Sommario. 1. Monasteri e città in età comunale - 2. *Castrum novum abbatisse* nella Gardesana veronese del sec. XII - 2.1. Da Lotario III a Enrico VI - 2.2. Dalla Gardesana imperiale alla Gardesana veronese - 3. Trasformazioni istituzionali e ripercussioni documentarie nel Duecento - 3.1. Gli inizi del secolo - 3.2. Alla fine della dominazione ezzeliniana (1260-1261) - 3.3. Agli inizi dell'età scaligera (1278-1280) - 3.4. Le origini di *Costa armata* - 3.5. Un bilancio del Duecento - 4. La crisi patrimoniale e documentaria all'ultimo atto. Il Trecento e il Quattrocento

La porzione dell'archivio del monastero di S. Giulia oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Milano ⁽¹⁾ conserva, oltre alle carte pertinenti il territorio bresciano, tutta la documentazione dei secoli XII-XV riguardante i possedimenti dell'ente ubicati sulle rive del lago di Garda. Oltre che sulla sponda occidentale, tali possedimenti si trovavano

(*) Il contributo, già edito con il titolo *Nota introduttiva in Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia relative alla Gardesana veronese (1143-1293)*, a cura di C. Sala, con una nota introduttiva di G.M. Varanini, Verona, 2001 (Centro Studi per il territorio benacense, collana "Le fonti"), pp. V-XXI, è qui riedito con lievi modifiche.

(1) Per quello che riguarda le complesse vicende della documentazione giuliana, basti qui rinviare all'esauriente saggio di E. Barbieri, *Per l'edizione del fondo documentario: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Convegno internazionale (Brescia 4-5 maggio 1990)*, a cura di C. Stella e G. Brentesani, Brescia, 1992, pp. 49-64 e Appendice (pp. 65-92). La documentazione relativa ai beni 'veronesi' di S. Giulia fece parte in occasione della soppressione del 1798 della porzione dell'archivio pertinente ai beni extraurbani, concentrata a Milano (mentre a Brescia, come è noto, finirono i documenti 'pubblici' - oggi conservati alla Biblioteca Civica Queriniana -, a Cremona quelli relativi ai beni della bassa padana, e un'altra parte confluì nell'attuale fondo Bettoni-Lechi). Gli accertamenti svolti negli altri fondi d'archivio nei quali è oggi disperso il patrimonio documentario del monastero bresciano, nonché nei repertori settecenteschi, non hanno portato al reperimento di nessun altro documento pertinente al territorio veronese, né per i secoli XII e XIII, né (per quello che è stato possibile constatare) per i successivi; nel contempo, la presenza di attestazioni documentarie - pur se scarse, come si accenna nel testo - nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento sembra escludere che siano state svolte operazioni di scarto (che avrebbero interessato anche tale documentazione, che è assolutamente ordinaria e di *routine*, riferendosi



Fig. 1. Il territorio di Garda e Costermano, ove si trova la curtis Cervinica appartenente a S. Giulia di Brescia

anche su quella meridionale (in particolare a Sirmione), e in misura molto consistente su quella orientale. Per quest'ultimo ambito, i territori interessati corrispondono agli attuali comuni di Peschiera del Garda, Bardolino, Castion, Torri del Benaco, e soprattutto Costermano e Garda: tutti appartenenti nei secoli centrali del medioevo al comitato di Garda e poi alla circoscrizione del distretto comunale veronese denominata 'colonello della Gardesana'. Si tratta per il XII e XIII secolo di 62 documenti, tra il 1143 e il 1293 (4 del sec. XII, 58 del

appunto ad occasionali ricognizioni di beni fondiari dei quali ci si limitava ormai a percepire i censi). È ragionevole dunque pensare che la documentazione relativa ai posses-
si di S. Giulia sulla sponda orientale del Garda conservata presso l'Archivio di Stato di Milano non abbia subito perdite troppo gravi.

XIII), recentemente editi ⁽²⁾. La loro analisi consente di seguire una fase cruciale delle trasformazioni politico-istituzionali del territorio veronese in età comunale dal punto di osservazione di un importante archivio monastico.

Fitta soprattutto dal 1193, quando il comune di Verona acquistò dall'imperatore Enrico VI i diritti pubblici sul comitato di Garda, la documentazione giuliana pertinente alla Gardesana veronese rispecchia con la sua irregolare distribuzione nel tempo la dialettica fra il comune cittadino duecentesco e il grande monastero bresciano dapprima per l'esercizio delle funzioni pubbliche nel territorio, e successivamente per il controllo stesso della rendita fondiaria. Nella seconda metà del Duecento, subito dopo la conclusione della dominazione ezzeliniana e durante la prima età scaligera, S. Giulia è infatti indotto a compiere ripetute *inquisitiones* sulle terre di Garda e Costermano per ribadire le proprie prerogative. La massa documentaria va poi calando nel Trecento, quando le trasformazioni politiche e istituzionali e l'ostilità politica fra Brescia e Verona rendono ancor più difficile e problematico il controllo di cospicui possessi fondiari ubicati fuori del distretto bresciano, sì che si giungerà ad una cessione in livello dell'intero complesso fondiario e ad un'alienazione di fatto.

Relativa scarsità e irregolare distribuzione nel tempo della documentazione giuliana sconsigliano invece dall'affrontare *ex professo*, su questa base, i problemi di storia agraria ⁽³⁾ e i problemi di storia della società locale. Queste prospettive sono state invece recentemente sviluppate, per la Gardesana veronese nel XII-XIII secolo, sulla base della assai più compatta (81 documenti tra il 1134 e il 1205, cui si aggiunge una ricca documentazione duecentesca e trecentesca) documentazione del priorato di S. Colombano di Bardolino, dipendente dall'omonimo monastero di Bobbio ⁽⁴⁾. A monte di queste strutturali diversità della

⁽²⁾ Trascritta da C. Sala, *I beni del monastero di S. Giulia di Brescia nella Gardesana veronese (sec. XII-XIII). Edizione di 62 documenti e studio introduttivo*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e filosofia, Università di Trento, a.a. 1997-98, rel. G.M. Varanini, ed edita (omettendo tuttavia la documentazione concernente Desenzano e Sirmione) in *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit.

⁽³⁾ Per le quali costituisce ora un punto di riferimento interessante il saggio di A. Dalla Vecchia qui sotto citato a nota 8.

⁽⁴⁾ A. Piazza, *Un complesso patrimoniale eccentrico nel XII secolo: San Colombano di Bardolino*, in *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova, 1994, pp. VII-LIV.

documentazione sta proprio la diversità delle scelte operate sul piano istituzionale dai due grandi enti, il piacentino e il bresciano, rispetto ai loro beni gardensi: la costituzione di un priorato a Bardolino determina continuità di presenza di un rappresentante del monastero, continuità di controllo sugli uomini e sulle cose, continuità di produzione *in loco* della documentazione, maggior probabilità di conservazione della documentazione medesima. L'omogeneità del quadro geografico, delle strutture fondiarie e degli insediamenti rende comunque utile il caso del priorato bobbiese come termine di confronto anche per la ricostruzione delle vicende del patrimonio di S. Giulia.

1. Monasteri e città in età comunale

Non è questa la sede per ripercorrere le vicende altomedievali del monastero di S. Salvatore (poi detto di S. Giulia), e le prime attestazioni del suo radicamento patrimoniale negli antichi *finis Gardenses* (oltre che nei *finis Sermionenses* a sud del lago). Ineliminabile punto di riferimento è, ovviamente, il celebre polittico del secolo X ⁽⁵⁾, attentamente analizzato da Pasquali in un fondamentale articolo del 1978 dedicato espressamente alla topografia dei beni del monastero bresciano ⁽⁶⁾. Nell'ambito di un patrimonio disperso in mezza Italia (da Rieti a Cremona a Como), Pasquali identificava sulle sponde meridionali e occidentali del lago di Garda numerose località menzionate nel polittico, per lo più sedi di *curtes*, ma nonostante le sue accuratissime ricerche ignorava completamente la sponda orientale del lago. Dei possessi veronesi di S. Giulia – imperniati, come è ora noto ⁽⁷⁾, sulla *curtis* di *Cervinicha* (l'ubicazione precisa del centro amministrativo della quale

⁽⁵⁾ Per l'edizione cfr. *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma, 1979, pp. 41-94.

⁽⁶⁾ G. Pasquali, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, II, Brescia, 1978, pp. 142-167 (cartina a p. 147). Cfr. anche, dello stesso autore, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia* cit.

⁽⁷⁾ G.M. Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano nel Medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, in *Un lago una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona, 1983, I, pp. 115-158.

è tuttora oggetto di discussione) ⁽⁸⁾, ma non trascurabili anche in località circvicine – la storiografia recente e meno recente (compresa l'ereduzione settecentesca dell'Astezati, dalle ricerche del quale Pasquali partì) aveva perso del tutto memoria.

Fu una conclusione inevitabile, perché il processo di marginalizzazione di questi beni nel patrimonio di S. Giulia e l'allentamento del controllo sugli uomini e sui beni si era definitivamente concluso entro la prima metà del Quattrocento, quando la badessa del monastero cedette il diritto eminente sulle terre di Costermano, Garda e zone circostanti ad una facoltosa famiglia di origine locale destinata ad una discreta fortuna nel patriziato veronese, i Becelli ⁽⁹⁾. Ma le premesse di questo allentamento dei rapporti fra S. Giulia e i suoi possessi veronesi risalgono, come si è già accennato, alla fine del XII secolo e all'affermazione dell'autorità del comune di Verona sulla Gardesana orientale. Un monastero benedettino femminile, in progressiva crisi politica oltre che economica – come, all'epoca, larga parte delle istituzioni monastiche tradizionali ⁽¹⁰⁾ –, un monastero i cui orizzonti patrimoniali e politici erano

⁽⁸⁾ A. Dalla Vecchia, *Il registro settecentesco di Costermano e la corte di Cervinica del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *Progetto archeologico Garda. II - 1999-2000*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, 2001, pp. 63-64, corregge sulla base di queste tarde fonti una mia vecchia ipotesi a favore della località Le Baesse ritenendo che si tratti della località posta più a monte, che coincide con l'attuale palazzo Rizzardi-Becelli. L'uso delle locuzioni "in munte Cervanige" anche nella documentazione duecentesca (*Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., p. 48, doc. 32) e anche la menzione nelle visite pastorali cinque-seicentesche ("ecclesia quidam apud domum Iulii Becelli, quae non potuit visitari, sed ex relazione bene tenetur") di una chiesa ubicata in quel complesso che è forse identificabile con la *ecclesiola* ("contrata Ecclesiolo": *ibidem*, pp. 73 ss., 90-91, docc. 46 e 54; "in curte Cervanige in hora Ecclesiolo", p. 48, doc. 32) potrebbe confermarlo. Ritengo che un'analisi sistematica delle indicazioni toponomastiche della documentazione recentemente edita possa portare ulteriori dati. La citazione è tratta da Alberto Valier, *Visite pastorali del vescovo e dei vicari a chiese della città e diocesi di Verona anni 1605-1627. Trascrizione dei registri XVII-XVIII-XIX delle visite pastorali*, Verona, MIM, p. 99. Cfr. anche qui sotto, nota 34 e testo corrispondente, per una questione che a mio avviso resta tuttora aperta.

⁽⁹⁾ Ho ricostruito rapidamente queste vicende nel saggio *Crisi della grande proprietà monastica nel basso medioevo: l'esempio della Gardesana veronese*, in *Il priorato di S. Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana orientale* (= «Il Garda. L'ambiente e l'uomo», 13, 1997), a cura di G.M. Varanini, Verona, 1997, pp. 35-61.

⁽¹⁰⁾ Cfr. per il caso specifico, con gli opportuni rinvii al dibattito storiografico generale, G.C. Andenna, *La città. S. Giulia nella crisi economica dei monasteri tradizionali del Duecento*, «Civiltà bresciana», III (1994), fasc. 3, pp. 19-34.

sempre più ristretti all'ambito della città di Brescia e al suo distretto (e che già da tempo aveva perduto quel respiro di grande istituzione regia che l'aveva contraddistinto alle origini), non poteva non incontrare crescenti difficoltà nel controllo patrimoniale di terre geograficamente lontane, che si trovavano nel distretto di una città spesso ostile.

L'episodio particolare del quale qui ci occupiamo si iscrive dunque in un problema generale di notevole rilievo. Sul rapporto fra i monasteri dell'Italia centro-settentrionale e i comuni cittadini, che a partire dalla metà del XII secolo esprimono con forza crescente l'aspirazione all'egemonia sul territorio della diocesi e del comitato, disponiamo oggi in effetti di una serie di bilanci eccellenti, che regione per regione disegnano un quadro complesso, influenzato da molte variabili (la maggiore delle quali è forse l'incidenza molto diversificata, in Piemonte e Lombardia da un lato e nell'Italia nord-orientale e in Emilia e Romagna, del nuovo monachesimo, soprattutto cisterciense). Anche all'interno della regione lombarda e veneta il panorama è molto differenziato sotto questo profilo. A Verona, il rinnovamento monastico del XII secolo è particolarmente debole, ciò che marca una certa differenza con le altre città della Marca Trevigiana. Per essa Bortolami ha ricostruito un quadro molto articolato, in generale orientato a «non far troppo credito alla prospettiva di un repentino tracollo degli enti benedettini» e a smussare la “*communis opinio* [che] vuole votate a irrimediabile declino e a rapida erosione le più elefantiche costruzioni patrimoniali e signorili monastiche altomedievali”, per una serie di motivi ben noti (“la dispersa e immanovrabile vastità delle loro dipendenze fondiarie, le usurpazioni di amministratori, la graduale uscita di scena dell'impero e della grande aristocrazia che ne aveva sostenuto la crescita”) ⁽¹⁾. L'esempio di “naufraggio di temporalità monastiche” addotto da Bortolami (che “in controtendenza” cita l'esempio del priorato bobbiese di S. Colombano di Bardolino ove il monastero piacentino mantiene a lungo la capacità di esser presente, di governare gli uomini, di amministrare i beni)

⁽¹⁾ S. Bortolami, *Il monachesimo della Marca trevigiana e veronese in età comunale: un modello in cerca di omologhi*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale. Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 1998, specie pp. 373-374 (anche per le citazioni). Cfr. anche, dello stesso autore, *Monastero e comuni nel Veneto dei secoli XII-XIII: un bilancio e nuove prospettive di ricerca*, in *Il monachesimo nel Veneto medievale. Atti del convegno di studi in occasione del millenario dell'avvazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso)*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 1998, pp. 39-74, che riprende il saggio precedente.

riguarda però proprio S. Giulia di Brescia e la liquidazione dei suoi beni nella pianura padovana, ancor più eccentrica e lontana rispetto all'area gardesana ⁽¹²⁾. Del resto S. Giulia, in grave crisi finanziaria visto che (1203) “debitum iminet monasterio de libris mille septingentis, cum usuris inde factis” ⁽¹³⁾, cede poco dopo (1214) al monastero reggiano di S. Prospero il priorato di Migliarina, che insisteva su una importante corte altomedievale ⁽¹⁴⁾.

Insomma, la crisi del patrimonio giuliano ubicato sulla sponda orientale del Garda rientra in un quadro interpretativo sostanzialmente consolidato, del quale costituisce una poco nota conferma. Ne seguiremo le vicende nelle pagine seguenti, ricavando gli elementi significativi dalla recente edizione documentaria dovuta a C. Sala ⁽¹⁵⁾.

2. ‘Castrum novum abbatisse’ nella Gardesana veronese del sec. XII

2.1. Da Lotario III a Enrico VI

La mancata identificazione di un castello appartenente a S. Giulia – denominato “Castrum novum in monte Rezino in vicinia Garde”, e menzionato per la prima volta in un diploma di Enrico III del 1045 ⁽¹⁶⁾ – con la fortezza che insisté sulla corte giuliana di *Cervinicha* ⁽¹⁷⁾ che tanto rilievo ha per la sua importanza economica nel politico del secolo X, ha sinora impedito di inserire appieno l'evoluzione istituzionale ed economica dei possedi giuliani nel contesto complessivo delle vicende del territorio gardesano del XII secolo ⁽¹⁸⁾: vicende nelle quali essa si

⁽¹²⁾ P. Guerrini, *Le proprietà fondiarie del monastero bresciano di S. Giulia nel territorio veneto-tridentino*, «Archivio veneto-tridentino», 10 (1926), p. 109-124, e S. Bortolami, *Territorio e società in un comune rurale veneto. Pernumia e i suoi statuti*, Venezia, 1978, p. 57-61.

⁽¹³⁾ Varanini, *Crisi della grande proprietà monastica* cit., p. 43.

⁽¹⁴⁾ Ricorda l'episodio P. Golinelli, *Monasteri e comuni a Modena, Reggio e Mantova*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* cit., p. 449.

⁽¹⁵⁾ Cfr. l'edizione citata qui sopra, nota 2.

⁽¹⁶⁾ *Die Urkunden Heinrich des III.*, a cura di H. Bresslau, P. Kehr, Berlin, 1931, n. 142, pp. 178-179.

⁽¹⁷⁾ Forse determinando lo spostamento più a monte dell'antico centro amministrativo della corte?

⁽¹⁸⁾ Cfr. ora A. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona, 2002.

inquadra in modo molto efficace.

Per quanto il toponimo *Rezino* non abbia lasciato traccia di sorta, l'ubicazione di questa fortificazione negli immediati dintorni di Garda non può essere revocata in dubbio, come lascia intendere innanzitutto il riferimento alla *vicinia Garde*. La sua costruzione si iscrive bene nelle vicende del territorio gardesano, sin dagli inizi del secolo XI separato dal comitato veronese. Ma qui interessano soprattutto le vicende del secolo XII. Va dunque ricordato il diploma dell'imperatore Lotario III per S. Giulia, che nel 1136 esplicitamente riconosce l'intangibilità dei diritti del monastero rispetto alle prerogative del *comes Garde*: "...et castrum novum situm in monte Rizino in vicinia Garde, de quibus quoque sub obtentu nostri imperii firmamus ut nullus comes qui Garde pro tempore dominetur nec eius quilibet missus placitari in eis, nec distringere, nec paratas nec mansionaticum nec fodrum exigere nec aliquo modo molestare ulterius audeat" (19). In questi anni infatti il duca Enrico il Superbo, al quale l'imperatore aveva affidato la giurisdizione della Gardesana, nominò conti di Garda Bellonco e Enrico di Bur; e nei decenni successivi il potere imperiale fu sempre incisivamente presente in Garda. Si susseguirono vari altri conti di Garda, come Federico (1150) e come il veronese Turrisingo, appartenente ad una ben nota e prestigiosa famiglia, di tradizione capitaneale. Turrisingo fu nominato probabilmente da Federico Barbarossa, salito al potere nel 1152, e restò conte forse dal 1156 alla fine del 1160. Nel 1161 l'imperatore affidò poi Garda e il suo comitato al principe vescovo di Trento; a sua volta, costui investì dei propri diritti sul comitato gardense un altro veronese, pure di potente famiglia (questa di origine mercantile), Carlassario Crescenzi. Attorno al 1176, Garda e il suo comitato furono riaffidati dal Barbarossa a Turrisingo, che nel 1179 e 1184 si trova in contrasto, in quanto conte, con il comune di Lazise; anche nel 1186 agiscono "nel palazzo di Garda" un visconte e un giudice di Federico I (20).

Di queste vicende, che ho qui velocemente ricordato per evidenziare la rilevanza degli scenari politici sui quali si svolge la vicenda del

(19) *Die Urkunden Lothars des III. und der Kaiserin Richenza*, a c. di E. Von Otenthal, H. Hirsch, Berlin, 1927, n. 99, p. 159.

(20) A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo*, in *Un lago una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona, 1983, I, pp. 65-68. Sul rapporto fra Federico I e l'Italia, basti qui rinviare agli atti del convegno *Federico Barbarossa e l'Italia*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano», 96 (1990).

complesso patrimoniale giuliano, c'è qualche riscontro anche nella documentazione monastica della seconda metà del XII secolo, recentemente edita. Il primo documento relativo a Garda e al territorio dell'attuale comune di Costermano che, dopo due secoli e più di silenzio, compare nell'archivio giuliano, è del 1167 ⁽²¹⁾. In tale data, in *Garda plana* cioè nel borgo rivierasco, agisce un *missus* della badessa Richelda, Boiamonto, che investe 5 uomini dei quali non è specificata la residenza di diversi appezzamenti di terra, dietro corresponsione di fitti in olio. Si tratta di terre ubicate nella zona attorno a Garda, come attestano i toponimi *Pastegarçe*, *costa de Montelongo* e probabilmente anche *in curte* (“pro terra que est in curte”: *curtis* ha un valore circoscrizionale – secondo uno scivolamento semantico molto diffuso –, e indica un'entità territoriale, distinta e separata dalle due zone collinari di *Pastegarçe* e *costa de Montelongo*). Nel contratto, osserviamo per inciso, si prevede l'eventualità che i diritti utili siano ceduti ai *pares curie* (“si vendere debent paribus curie, vendant, et si noluerint emere aliis vendant salva racione [...]”). Ciò attesta indirettamente l'esistenza di un gruppo di vassalli soggetti al monastero, dotati di peculiari diritti e prerogative rispetto ad altri concessionari. Nella stessa direzione deve esser letta l'occasionale menzione, in documenti più tardi – anche se si tratta di confinanze, e dunque ci si riferisce verosimilmente al passato –, di uomini detti *cortesii*: si tratta di “Berardus condam Iohannes curtisii”, e di “Iohannes cortesius” ⁽²²⁾. Il termine, attestato raramente nella documentazione relativa a Verona, sembra indicare *milites* di secondo rango, legati da rapporti vassallatici ad istituzioni ecclesiastiche ⁽²³⁾. Sono labili tracce dell'articolarsi, attorno al castello, di una società rurale fatta di modesti *milites* e di concessionari di terre: di più non è possibile dire.

Boiamonto ricompare, pochi anni più tardi (1171), in un atto rogato – sembra – dallo stesso notaio, “ante castrum Castelnovi” alla presenza di uomini residenti a Verona, a Garda e a Boffenigo (luogo nelle immediate vicinanze di Garda) ⁽²⁴⁾. In questo caso, un gruppetto di

⁽²¹⁾ *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., p. 4, doc. 2.

⁽²²⁾ *Ibidem*, pp. 20 e 23 (docc. 15 e 17). Difficilmente si tratterà della stessa persona.

⁽²³⁾ A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, 1987, pp. 47-49 (in riferimento ai “cortesii di Castello” di Verona).

⁽²⁴⁾ *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., p. 5, doc. 3.

uomini – tutti o in parte “de predicto Castronovo”⁽²⁵⁾ – viene investito solidalmente in perpetuo di un appezzamento di terra, per un censo in olio piuttosto cospicuo: si tratta della *costa de Montelongo* anche in precedenza citata, definita “pars boscaliva et pars vigma”. Diversa è, in questa occasione, la qualifica con la quale Boiamonto – uomo di fiducia del monastero, che compare anche in altre occasioni a Brescia come testimone⁽²⁶⁾ – stipula questo contratto: “per concessionem domine Richelde abatisse monasterii Sancte Iulie de Brixia rector et custos curie suprascripti Castrinovi”; e si citano esplicitamente i suoi eventuali *successores*. Nella documentazione sono dunque affermate prerogative di tipo pubblicistico (*rector, custos curie*) da parte di questo delegato della badessa: non stupisce che ciò venga sottolineato, perché non va dimenticato che le terre di S. Giulia erano nelle immediate vicinanze di Garda e della sua rocca, ove il conte di Garda esercitava la sua autorità. Vengono dunque sia pure sommessamente alla ribalta della documentazione le strutture di governo signorile che il monastero ha messo in piedi, con l’uso di un termine (*curia*) che ha uno specifico significato di ‘circostrizione territoriale’ e di termini (*rector et custos*), non usuali nella documentazione veronese dell’epoca, che suggeriscono una certa capacità, o quanto meno una volontà, del monastero ad esercitare e mantenere un controllo reale sugli uomini e sul territorio.

2.2. Dalla Gardesana imperiale alla Gardesana veronese

Orbene, queste modalità di organizzazione e di governo del territorio – tutt’altro che eccezionali in sé, se non fosse che ci troviamo nel cuore di un territorio direttamente amministrato da un ‘funzionario’ dell’impero –, appena emerse alla luce della documentazione, scompaiono dopo pochissimo tempo, o per meglio dire si trovano inserite in un contesto istituzionale nuovo, e non meno foriero di rischi. Il *custos et rector* proveniente dalla Lombardia non avrà modo di esercitare le sue funzioni. La situazione politica generale interferisce di nuovo, pesantemente e direttamente, con l’evoluzione delle isti-

⁽²⁵⁾ Cfr. il testo: la locuzione può riferirsi agli ultimi due personaggi citati, oppure all’intero gruppo.

⁽²⁶⁾ Archivio di Stato di Milano, *Fondi di religione*, cart. 84, 13 ottobre 1181 e 8 maggio 1183; edizione in Sala, *I beni del monastero di S. Giulia*, docc. 4 e 5.

tuzioni e della società locale. Nel 1193, infatti, l'imperatore Enrico VI – pressato dalle esigenze finanziarie – cedette la rocca di Garda e l'intero territorio gardesano al comune di Verona per la forte somma di 1100 marche d'argento ⁽²⁷⁾.

La formale presa di possesso delle rocche di Garda e Rivoli da parte degli incaricati del comune di Verona avvenne il 15 e 16 settembre, ma il primo documento che certifica l'acquisto da parte del comune di Verona dei diritti imperiali sulla Gardesana è del 15 giugno ⁽²⁸⁾. Non è certo casuale che poche settimane prima, il 22 maggio, la badessa Elena Brusati costituisca le consorelle Bresciana da Poncarale e Mabilia Confalonieri (appartenenti, come lei, a famiglie eminenti del ceto dirigente bresciano: la seconda delle quali egemonizzò la carica abbaziale di S. Giulia per tutto il Duecento) ⁽²⁹⁾ come *nuncie et procuratrices* per ciò che concerne “id totum quod monasterium predictum Sancte Iulie habet in curte Zervenice et in loco Garde et in Gardesane et in tota ripa lacus Garde”. A quanto consta, il sopralluogo nella *curtis Zervenice* (distinta, si osservi, dal *locus Garde*) del quale Mabilia Confalonieri e Bresciana da Poncarale erano state incaricate non ebbe luogo, forse proprio perché si verificò la presa di possesso del comune di Verona. Invece a Sirmione, in un contesto ambientale presumibilmente più favorevole all'ente proprietario, furono effettuati negli stessi mesi (fra il giugno 1193 e il gennaio 1194) numerosi rinnovi di investiture rogati dal notaio *Presbyter*, presenti le due procuratrici ⁽³⁰⁾.

L'archivio abbaziale restituisce un solo atto relativo alla Gardesana veronese (rogato a Brescia il 5 ottobre 1193): ma è di rilevante interesse, perché lascia intendere la presa d'atto dell'avvenuta acquisizione, da parte del comune di Verona, dei diritti sulla Gardesana ⁽³¹⁾. Il notaio

⁽²⁷⁾ Cfr. ora soprattutto Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi* cit., pp. 179 ss.

⁽²⁸⁾ Castagnetti, *Le comunità della regione gardense* cit., pp. 65-68, con rinvio alle fonti.

⁽²⁹⁾ Oltre ad Andenna, *La città. S. Giulia nella crisi economica* cit., pp. 19-34, per uno sguardo d'insieme cfr. M. Bettelli Bergamaschi, *Il monastero bresciano di S. Giulia sullo scorcio dell'età viscontea: tra crisi e rinnovamento*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a c. di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano, 1993, pp. 421-422.

⁽³⁰⁾ Sala, *I beni del monastero di S. Giulia di Brescia* cit., docc. 10-23, un paio dei quali sono rogati in Brescia.

⁽³¹⁾ *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., pp. 7-8, doc. 5.

Giovanni certifica infatti una investitura di terre a Boninsegna di Gualdo da Garda, che agisce anche a nome del padre e del fratello Bonavero (che nel 1198 vende uno di questi appezzamenti) ⁽³²⁾. Le terre, in precedenza investite in feudo ai due – padre e figlio –, sono ora locate in perpetuo, e già questa modifica non è priva di interesse. Si tratta di terre ubicate in varie località di Garda e dintorni (sono menzionati i luoghi detti “in Zeredello, in Montelongo, ad Paulem, ad Clovedellum, ad Maonem, in Servenga, ad Fenara, ad Vallona, ad Plantum, in Pastecharça, ad Campum longum, ad Figaro, ad Arvum, ad Arenam, ad Curtem”, alcuni dei quali ritornano più volte nella nostra documentazione) che erano state in passato designate a *Baiamundus Candethini*, senza incertezze identificabile nel *rector et custos* del castello di una ventina d’anni avanti ⁽³³⁾. Dunque, nel nuovo e recentissimamente definito contesto politico si vogliono documentare i rapporti fra monastero e concessionari di terre (non più in feudo, come si è detto, ma in “locatio et conductio perpetua”), precisando che “per hanc investituram honor monasterii in his que debent facere pro illa terra non minuatur”; dal che si deduce l’esistenza di una obbligazione a svolgere un qualche tipo di servizio (forse – sino ad allora – a titolo di feudo condizionale). Ricaviamo inoltre l’importante informazione che nel castello figuravano anche delle abitazioni, visto che si parla di un “casamentum quod iacet in Castronovo” ⁽³⁴⁾. L’attergato coevo, di mano probabilmente del notaio rogante, fornisce tra l’altro conferma ulteriore del fatto che il *Castellonovo de Cervinicha* – tale la dizione usata, con riferimento al nome dell’antica corte – coincide con la fortificazione già menzionata nei diplomi del 1045 e del 1136.

Ma quello che interessa sottolineare è il fatto che ubicando uno degli appezzamenti (“que vocatur Area”, e confina con il *fosatum castrì*), si precisa che esso si trova “iuxta castrum Castrinovi virtutis Verone” ⁽³⁵⁾. Abbiamo quindi un riflesso immediato, veramente in presa

⁽³²⁾ *Ibidem*, p. 9, doc. 6.

⁽³³⁾ Fra i testimoni compare anche un “Iohannes Candethini”, appartenente alla medesima famiglia.

⁽³⁴⁾ Queste precisazioni sono utili a fugare il dubbio, che era già stato di alcuni annotatori trecenteschi, sulla identificazione di questo castello: negli attergati figura infatti oltre alla scritta “carta de Castellonovo de Cervinicha” un’altra annotazione (“apud Castrumnovum prope Cavalchaselle”), che porterebbe ad identificare questo Castelnuovo l’attuale Castelnuovo del Garda, appunto presso Cavalcaselle.

⁽³⁵⁾ La provenienza del notaio non è conosciuta. Alla possibile estrazione brescia-

diretta, dell'acquisizione da parte del comune di Verona del territorio della Gardesana: il castello è indicato come pertinente al territorio, alla sfera d'influenza territoriale (*virtus*) di Verona. Un riflesso immediato, perché questo documento è rogato il 5 ottobre, e la stipula del contratto con il quale il comune di Verona ottenne dall'imperatore il territorio gardense, e fece sventolare il *vexillum comunis* sulla torre della rocca di Garda, è di appena 20 giorni prima (15 settembre). E infatti anche il comune di 'Castelnuovo' soggetto a S. Giulia figura in questo atto, anche se la storiografia veronese ha sinora mancato di identificarlo. L'atto del 15 settembre 1193 segnala infatti la massiccia presenza delle comunità gardesane alla presa di possesso del comune di Verona: "in rocha Garde, in presentia universitatum Garde plane, Bardolini, Lazisii, Cavalluni, Plovezani, Turri, Albisani, Rivolis, Canalis et Montagne et Caprini et Pesene, Castelnovi de Abbatissa, Castelluni scilicet de Garda plana". La dizione "Castelnovum de Abbatissa" è stato sempre ⁽³⁶⁾ considerato un errore del notaio – anche in considerazione del fatto che l'atto ci è giunto in copia cinquecentesca ⁽³⁷⁾ – per indicare Castelnuovo dell'Abate (ovvero Affi), soggetto alla signoria dell'abate di S. Zeno di Verona. Si tratta invece del castello soggetto alla badessa di S. Giulia ⁽³⁸⁾.

E non appare superfluo ricordare qui che il "Castrum novum abbatisse", così identificato nel 1193, figurava in un non meno noto e non meno importante documento di pochi anni prima. Il Cipolla ⁽³⁹⁾, analizzando in un saggio del 1895 il celebre elenco delle "ville que per Veronam ad presens distinguuntur et ex antiquo distinguebantur" che apriva il *Liber iurium* del comune del 1184 ("liber in quo omnia acta et

na si potrebbe addebitare l'uso dell'espressione *virtus* per indicare l'area di controllo territoriale, espressione analoga ad altre come *posse e forcia* che sono frequenti in area piemontese e lombarda ma ignote all'uso veronese e veneto.

⁽³⁶⁾ Solo Castagnetti di recente (A. Castagnetti, *Le città della Marca veronese*, Verona, 1991, p. 182) non si è prudentemente pronunciato, limitandosi a citare un 'Castelnuovo' senza appellativi.

⁽³⁷⁾ E del resto a qualche interpolazione o errore del trascrittore si deve pensare, come per la glossa "scilicet de Garda plana" che segue la menzione di Castion.

⁽³⁸⁾ L. Simeoni, *Comuni rurali veronesi, Valpolicella Valpantena Gardesana*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, Verona, 1963, pp. 200-202.

⁽³⁹⁾ C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in C. Cipolla, *Scritti*, II (*Scritti federiciani*), Verona, 1978, pp. 361-362. La ricerca risale al 1895. Per qualche considerazione ulteriore su questo elenco, cfr. G.M. Varanini, *Insediamento, organizzazione del territorio, società nell'alto Garda Veronese*, in questo volume.

ordinamenta civitatis Verone continentur”), aveva commesso lo stesso errore ripetuto poi dal Simeoni. Questa infatti la lista delle comunità gardesane da lui riportata: “Pischeria, Pacingus, Colatha, Castelnovo, Sandrado, Lazisius, Cisanus, Bardulinus et Curtaline, Cemo, Garda plana, Turri, Palli, Cavrile, Montagna, Albisanum, Castellonus de supra Gardam, Castrum novum Abbatisse, Castrum Albareti Novelli qui olim dicebatur Sabora, Castrum novum Abbatiss [con la postilla “Aphium nunc dicitur” *probabilmente apposta dal trascrittore cinquecentesco*], Cavalonus, Pesena, Beudi, Laubiara, Canale, Brentinus cum Petrabucco, Belluni, Avi, Publicantus, Rivolus, Galonus, Calmasius, Mons Draconis”, ecc. I diversi insediamenti denominati *castrum* o derivati sono chiaramente distinti, dalla successione geografica o dalla denominazione: Castelnuovo di Peschiera (o del Garda), Castion, “Castrum novum Abbatisse” (che Cipolla, appunto, non identifica, non apponendo alcuna nota), Albaré di Gardesana, Castelnuovo dell’Abate (l’attuale Incaffi) ⁽⁴⁰⁾. Si può dunque ragionevolmente ipotizzare che le due denominazioni – Castelnuovo della Badessa, Castelnuovo dell’Abate – nacquero in questo preciso momento, per l’ovvia necessità da parte del comune di Verona di distinguere due centri demici e giurisdizionali posti a pochi km. l’uno dall’altro. Delle due denominazioni, una era destinata a lunghissima fortuna, l’altra ad una scomparsa abbastanza rapida (forse perché – lo si accennerà nel paragrafo conclusivo di questa nota – l’insediamento fu forse ‘svuotato’ dal trasferimento della popolazione più a monte, nel sito dell’attuale Costermano) ⁽⁴¹⁾.

La definitiva assimilazione, nella prassi notarile, degli importanti eventi del 1193 richiese un certo lasso di tempo. Nei singoli rinnovi di locazioni di terre, o in contratti d’altra natura, rogati fra il 1198 e il 1202, i notai Bernardo detto Menazocco e Ardemanno (quest’ultimo certamente bresciano) usano in genere una tecnica ubicatoria approssimativa, sufficiente per i loro scopi di mera identificazione delle terre, che non tiene conto delle circoscrizioni pubbliche; non hanno ancora assimilato la opportunità, e non hanno l’obbligo, di ricordare che la Gardesana è soggetta al comune di Verona. Come si è detto, nel maggio

⁽⁴⁰⁾ Per l’ubicazione precisa, cfr. ora il saggio di B. Mancini citato alla nota seguente (pp. 30-31).

⁽⁴¹⁾ Per le questioni qui trattate, cfr. anche il contributo di B. Mancini, *Incastellamento nel Garda orientale. Evoluzione e controllo del territorio*, in *Progetto archeologico Garda* cit., pp. 33-34, che espone succintamente conclusioni sostanzialmente analoghe a quelle qui esposte.

1193 ⁽⁴²⁾ redigendo in Brescia l'atto di procura (già citato in precedenza) per le *sorores* Bresciana Poncarale e Mabilia Confalonieri, il notaio Giovanni usava per indicare i possessi gardesani di S. Giulia la terminologia legata alla tradizione (“totum quod monasterium ... habet in curte Zervenice et in loco Garde et in Gardesane et in tota ripa lacus Garde”); e tale terminologia continua ad essere usata occasionalmente anche in altri casi, anche posteriori al 1193. Si usano infatti le espressioni “in loco ubi dicitur a Curte” in un atto è Bellavero o Bonavero di Gualdo; “in loco ubi dicitur Cervaneche” (tra i confinanti ancora Bonavero, 1201); “in valle Garde ... ad Roverem ... ad Prathellum ... ad Curtem»” (1202); “in valle Garde ubi dicitur ad Cervanigam” (1202) ⁽⁴³⁾. In un caso soltanto si usa “in territorio Garde, ubi dicitur in Lantana” (1202) ⁽⁴⁴⁾. E l'esemplificazione potrebbe continuare ⁽⁴⁵⁾.

3. Trasformazioni istituzionali e ripercussioni documentarie nel Duecento

3.1. Gli inizi del secolo

Un gruzzolo abbastanza consistente di documenti – si tratta di dieci “brevia investiture” datati tra il febbraio 1202 e il dicembre 1204 ⁽⁴⁶⁾, quasi tutti rogati in Brescia dai notai *Ardemannus* e *Presbyter* (attivo anche nel decennio precedente a Sirmione) – mostra nuovamente l'impaccio e le difficoltà del monastero (retto allora dalla badessa Elena Brusati) nell'adattarsi alla nuova situazione determinatasi nel territorio gardesano con la conquista veronese: una situazione che avrebbe richiesto una stabile presenza *in loco* di un rappresentante del monastero, ma che invece sembra ridursi alla ratifica e alla conferma del ruolo di intermediazione svolto dai concessionari di terre.

⁽⁴²⁾ *Le carte di Santa Giulia* cit., p. 6, doc. 4.

⁽⁴³⁾ *Ibidem*, pp. 7-12, doc. 5, 6, 7, 8, 9. .

⁽⁴⁴⁾ *Ibidem*, p. 14, doc. 11. In più casi, queste locazioni sono relative ai discendenti di uno degli investiti del 1167, Zenello e Calveto figli di *Fidelis* (“Calvetus filius Fidelis”, *ibidem*, p. 9, doc. 6; p. 15 doc. 12, “Carlaxarius de Garda procurator et missus Zenelli filii condam Fidelis”).

⁽⁴⁵⁾ “A Curte in valle Garde”, “iuxta castellum de abbatissa”, “retro castellum abbatisse”, “a Poçolo in curte Cervanige”, “ad Cervanigam”, ecc.

⁽⁴⁶⁾ *Le carte di Santa Giulia* cit., pp. 11-23, docc. 8-17.

Alcuni di costoro – Viviano di Pellegrino, Albertino *Pichozi* ⁽⁴⁷⁾ – si recano a Brescia, ove ottengono, ovviamente senza un controllo *de visu*, conferma del possesso delle terre loro concesse. In alcuni casi (Zenello del fu Fedele ⁽⁴⁸⁾, per citare una identificazione sicura) si tratta dei discendenti degli uomini presenti nel “Castrum novum abbatisse” già nel 1171. Dell’approccio dei notai abbaziali, è significativa testimonianza l’adozione delle misure di superficie bresciane (*plodia terre*), senza preoccupazioni dunque di aderenza al contesto locale. Tutti i censi in olio menzionati in questi documenti devono essere corrisposti al «nuncius monasterii in Garda plana»: e per quanto la distanza fra l’insediamento rivierasco e le terre abbaziali sia modestissima, la rinuncia ad esigere il censo nel castello ed il riferimento all’importante mercato del borgo rivierasco ha un preciso valore simbolico.

Indizi sulla ridefinizione in corso dei rapporti fra il monastero e gli uomini del “Castrum novum abbatisse”, e più specificamente del fatto che stava probabilmente sfaldandosi il sistema di rapporti vassallatici e di dipendenze personali sui quali almeno in parte si basava l’autorità di S. Giulia nella zona di Garda, ci vengono da un atto del dicembre 1204 ⁽⁴⁹⁾. Esso ci si presenta come la conclusione di un contrasto con il monastero del quale nulla sappiamo. Nell’occasione 14 uomini (alcuni dei quali già citati negli atti risalenti ad anni precedenti) promettono di uniformarsi alle delibere degli arbitri eletti (tre di parte abbaziale, tre gardesani), o dei loro delegati riguardo alla precisa inventariazione e descrizione delle terre abbaziali e dei servizi dovuti al monastero: “nominatim designare omnes terras et posesiones quas ipsi habent vel tenent pro ecclesia Sancte Iulie de Brisia, et refutare et averum dare et servicium facere atque fictum adimplere et quicquid isti predicti arbitri vel illi homines quibus arbitri commiserint eis preceperint”. In questo dispositivo va notato che, mentre è pieno e incondizionato l’assenso alla *designatio* delle terre giuliane, per quello che concerne il *servicium facere* ed altro c’è molta più prudenza. Nel 1207 in ogni caso ⁽⁵⁰⁾ è già il console di giustizia del comune di Verona, Bartolomeo da Broilo, che diri-

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*, pp. 23-24, docc. 10-11.

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*, p. 15 doc. 12.

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*, p. 23 doc. 17. Si noti che la datazione topica è ancora una volta incerta: “in loco Gardesiane ubi dicitur Teçe, sub castro Cervaniche domine abbatisse de Brisia”)

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*, pp.24-25, doc. 18.

me una questione fra due concessionari di terre di S. Giulia. L'autorità del comune cittadino dunque si è rapidamente affermata, sia pure ancora per ricorso volontario all'arbitrato del giudice cittadino. Lo stesso anno ⁽⁵¹⁾, le misure veronesi (il *sextarium Verone* per il grano) appaiono già affermate nel territorio gardesano.

Per quanto la documentazione dei decenni successivi sia estremamente debole, tutti gli indizi convergono nel lasciar intravedere un progressivo impallidimento della presenza effettiva di S. Giulia nella Gardesana veronese, e una sua crescente incapacità di farsi sentire, *in loco*, senza ricorrere alla mediazione di famiglie, persone, poteri radicati. Può essere letta forse in questa direzione la presenza a Brescia nel 1207 di Dalfino da Peschiera ⁽⁵²⁾, appartenente ad una famiglia localmente autorevole. Del resto, le condizioni politiche si fecero via via più difficili, per le lotte di fazione che interessarono – prima e durante la dominazione ezzeliniana – il territorio gardesano. Le badesse dovettero insomma adattarsi all'imprescindibilità di un rapporto con Verona. Non è un caso dunque che la scarsissima documentazione di questi anni sia rogata a Verona ⁽⁵³⁾, o esplicitamente rinvii alla tutela politica del comune veronese (all'epoca, già controllato politicamente da Ezzelino da Romano). L'archivio monastico conserva infatti sotto la data del 21 settembre 1237 ⁽⁵⁴⁾, un *instrumentum precepti* analogo a quello del 1207 sopra menzionato: il magistrato cittadino a richiesta del sindaco del monastero “*districte precipiendo mandat*” al podestà “*de Sancto Vilio*” (presumibilmente, un delegato del comune cittadino di stanza nella zona dell'alto lago, attorno a Torri, se il riferimento “*de Sancto Vilio*” è all'omonima località – peraltro qui menzionata per la prima volta) ⁽⁵⁵⁾ e ad altri a discrezione del sindaco medesimo di non recare danno ai beni del monastero, soggiungendo “*et si volunt racionem veniant coram dicto iudice responsuri*”. Il destino storico del territorio gardesano si è ormai compiuto in modo definitivo. Quando, dopo la fine dell'età ezzeliniana,

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, pp. 26-27, doc. 19.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*.

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, p. 31 doc. 22.

⁽⁵⁴⁾ *Ibidem*, p. 32 doc. 23.

⁽⁵⁵⁾ È ragionevole ipotizzare che la presenza di questo ufficiale pubblico sia da connettere con la fortificazione, della quale è stata accertata l'esistenza sulla base di rilievi archeologici in località *Castei* (Mancini, *Incastellamento nel Garda orientale* cit., pp. 29-30). Come ricorda la Mancini, l'esistenza di una fortificazione sulla punta di S. Vigilio è confermata anche dalla documentazione cartografica quattrocentesca.

il 10 maggio 1260 diversi uomini della *curtis Cervaniche* dichiararono con giuramento che Santa Giulia possiede il *Castrum domine abbatisse* ⁽⁵⁶⁾, questo non precluse ad una rivendicazione dell'esercizio di diritti pubblici (per quanto degli "honores et iurisdictiones" spettanti al monastero si continui formalmente a fare menzione anche nel corso del Trecento).

3.2. *Alla fine della dominazione ezzeliniana (1260-1261)*

A differenza di quanto era accaduto nel cruciale 1193, negli altri due anni 'topici' per la documentazione gardesana di S. Giulia – il 1260-1261 e il 1278 (del quale tratterò nel paragrafo successivo) – i sopralluoghi dei rappresentanti abbaziali nelle località della riviera orientale si svolgono effettivamente, pur con caratteristiche tra di loro molto diverse.

Per quello che riguarda il 1260, è appena il caso di ricordare la congiuntura politica, di straordinario rilievo: verso la fine del 1259 la scomparsa repentina di Ezzelino III da Romano aveva portato – a Verona come a Brescia, ma il discorso riguarda qui soprattutto la città atesina – ad un rivolgimento politico di fondamentale importanza. Ma per spiegare origine, caratteristiche e significato della documentazione gardesana prodotta da e per S. Giulia in questi mesi, occorre fare un passo indietro. Prima del 1260, nella documentazione relativa ai beni gardesano-orientali del monastero vi è una soluzione di continuità di ben 23 anni, fra il 1237 e appunto il 1260 ⁽⁵⁷⁾: coincidenti, più o meno, con l'intero periodo del dominio ezzeliniano. Pur con la prudenza necessaria quando si argomenta *ex silentio*, è molto ragionevole ipotizzare che questa soluzione nella continuità documentaria, molto più protratta e radicale rispetto a quanto si constata negli archivi ecclesiastici veronesi di questi decenni, abbia un significato preciso. Nelle carte di S. Zeno, di S. Maria in Organo, del capitolo della cattedrale infatti il flusso della documentazione, normale sullo scorcio degli anni Trenta, non si esaurisce negli anni Quaranta e diventa esiguo – certo in corrispondenza di anni particolarmente difficili, gli 'anni di piombo' del regime ezzeliniano – solo a partire dal 1250 circa: è da allora che iniziano in modo massiccio confische e incameramenti di beni ecclesiastici da parte del *dominus* al

⁽⁵⁶⁾ *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., pp. 39-40, doc. 27.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*, pp. 32-34, docc. 23-24.

potere ⁽⁵⁸⁾. È probabile invece che S. Giulia abbia trovato difficoltà particolarmente grandi ad intervenire nella gestione dei propri beni, in quegli anni. Ma gli eventi del periodo ezzeliniano e il ‘giro di vite’ contro i beni ecclesiastici non fecero che accentuare una situazione già larghissimamente compromessa. Infatti un importante documento attribuibile al 1245, redatto a istanza dei creditori del monastero di fronte ad un console del comune di Brescia, attribuisce globalmente ai beni del monastero ubicati sulle due sponde del Garda un valore di 2.000 lire (a fronte delle decine di migliaia di lire di stima dei beni di Cicognara, Alfiano e di altre località della pianura cremonese), ma di esso “stant waste plures sex partibus”, e mentre per Gargnano, Desenzano, Pozzolengo si segnala qualche pur modesto fitto esigibile nulla di concreto si dice invece per “id quod [monasterium] habet et pertinet in Garda et Gardesana et in Veronensi districtu”, segno che questa parte del patrimonio era di fatto data per perduta ⁽⁵⁹⁾. Motivi strutturali e congiuntura politica si sommano nel determinare la totale impossibilità del monastero di intervenire in un ‘complesso patrimoniale eccentrico’ ⁽⁶⁰⁾ come questo.

Agli stessi anni, attorno alla metà del secolo o un po’ prima come al momento della espropriazione sostanziale dei beni giuliani da parte del comune di Verona retto dai sostenitori di Ezzelino III da Romano, rinvia implicitamente proprio l’atto del 18 aprile 1260 che, pochi mesi dopo la morte del ‘tiranno’, mise in moto il procedimento per la ricognizione e la ripresa di possesso da parte del monastero. In tale data, il notaio Giovanni *de Todescho* di Trevenzuolo con altri due colleghi (veronesi, come lui) vide lo “autenticum exempli librorum autenticorum ⁽⁶¹⁾ de possessionibus et redditibus que sunt in villis Turre, Sancti Vigillii et Garde, Bardolini atque Pischerie, que possessiones et redditus

⁽⁵⁸⁾ G. De Sandre Gasparini, *Ezzelino e la chiesa veronese*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma, 1992, pp. 415-444; G.M. Varanini, *La chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova, 1988 (già in «Le Venezie francescane», V, 1987, fasc. I-II), p. 28 ss.

⁽⁵⁹⁾ Andenna, *La città. S. Giulia nella crisi economica* cit., p. 25 e nota 42.

⁽⁶⁰⁾ Riprendo la felice espressione di Piazza, *Un complesso patrimoniale eccentrico* cit.

⁽⁶¹⁾ Queste espressioni inducono a pensare che i notai abbiano visto una copia autentica, forse redatta nei mesi immediatamente precedenti, fra l’ottobre 1259 e l’aprile 1260. È certo peraltro che anche in occasione delle confische si procedette a puntuali registrazioni dei beni sottratti ai proprietari (cfr. il mio saggio citato nella nota seguente).

spectant ad monasterium Sancte Iulie de Brixia et ad abbatissam Brixie”, e rogò l’atto conseguente, annotando in conclusione al documento la notizia che questi beni erano entrati a far parte del patrimonio del comune di Verona (“posuerant in communi Verone”) “ante tempus capcionis domini Carnaroli de Monticulis”, vale a dire prima del 1252 ⁽⁶²⁾. Quanto tempo prima del 1252 i beni di S. Giulia fossero stati confiscati, è impossibile dire; forse non molto, e ci troviamo comunque nel torno d’anni sopra individuato.

Il 1260 è, a Verona come nelle altre città già soggette ad Ezzelino, l’anno della precaria conciliazione civica, segnata dalla presenza del veneziano Ranieri Zeno come podestà del comune (mentre negli stessi mesi, con tutta probabilità Mastino della Scala era in carica come *pote-stas populi*). Si pone allora anche a Verona – sia pure in termini un po’ diversi rispetto a quello che accade nelle altre città della Marca – , fra altri complessi problemi connessi con la fine di un ‘regime’ anche il problema di un riassetto generale delle istituzioni ecclesiastiche – così duramente trattate negli anni precedenti – e dei loro patrimoni. Per quanto né Giovanni *de Todescho* né i suoi colleghi si qualificano come pubblici funzionari, e per quanto non compaiano a Verona in questo momento procuratori del monastero, è chiaro che il notaio agì di concerto e su impulso della badessa Tuttabene Confalonieri e delle sue consorelle ⁽⁶³⁾. Vide a quanto sembra – come si è accennato sopra – una copia autentica dei registri originali relativi ai beni e redditi entrati a far parte del patrimonio del comune di Verona per volontà di Ezzelino; e dà di conseguenza (seguendo la *forma ... authenticorum*) l’elenco di cinque località della sponda orientale del lago, secondo un criterio geografico

⁽⁶²⁾ Si trattò di un episodio dell’ultimo, durissimo decennio della dominazione di Ezzelino che fece per così dire epoca. È infatti attorno al 1250 e negli anni immediatamente successivi che si colloca lo spartiacque fra un funzionamento delle istituzioni cittadine che è caratterizzato da una formale regolarità e continuità (la ‘regolarità’ della quale si può parlare – è ovvio – per le istituzioni duecentesche, sempre guardandosi da irriflesse applicazioni dei metri valutativi odierni) e una fase che nella coscienza collettiva è sentita come segnata da un crescente peso ‘tirannico’, pur restando inalterata la continuità delle istituzioni comunali; anche un’altra fonte gli conferisce un significato periodizzante; cfr. G.M. Varanini, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)*, in *Nuovi studi ezzeliniani* cit., I, p. 150 (anche per la datazione dell’episodio).

⁽⁶³⁾ Dal 1258 (quando Ezzelino III da Romano aveva conquistato Brescia) residenti a Castiglione delle Stiviere nelle sicure terre dei Confalonieri; cfr. Andenna, *La città. S. Giulia nella crisi economica* cit., p. 24.

da nord a sud. Successivamente, al momento di concretizzare la ripresa del controllo sul suo patrimonio, il monastero bresciano non poté che appoggiarsi al comune di Verona, nel palazzo del quale del resto vennero redatti buona parte dei documenti. Nell'aprile del 1260 la badessa aveva infatti agito direttamente, da Castiglione delle Stiviere ove risiedeva, per allivellare i beni di Peschiera a un esponente dei Dalfini (la già menzionata autorevole famiglia locale) ⁽⁶⁴⁾. Ma nei mesi successivi il "nuncius et procurator sive gastaldio" di S. Giulia, Belleto del fu *dominus* Alberto da Castion (titolato ad agire sulla base di un atto di procura rogato – o forse rinnovato – a Brescia) ⁽⁶⁵⁾, ricorse regolarmente al comune di Verona perché notai e *viatores* gli assicurassero l'appoggio necessario, nella difficile opera di re-inventariazione o inventariazione e presa di possesso di beni trascurati da decenni, operando concretamente sul territorio (anche a S. Vigilio ⁽⁶⁶⁾ oltre che a Garda e dintorni). L'azione di recupero si protrasse per un anno e mezzo, dal maggio 1260 al novembre 1261, ed è documentata da una lunga serie di accurate "carte investiturarum nomine locationis" ⁽⁶⁷⁾. Nel primo dei documenti rogati "ante portam Castri domine abatisse" il 10 maggio 1260 (è l'atto nel quale il rappresentante del monastero viene posto in possesso del *castrum* e degli altri beni), si fa esplicito riferimento alla situazione precedente all'età ezzeliniana, ed esattamente all'assetto dei beni "tempore domini Brancharelli sui [*di S. Giulia*] gastaldionis", che agisce per conto del monastero nel 1237 (nell'ultimo documento precedente al lungo silenzio documentario del periodo ezzeliniano) ma che era già presente come testimone a Brescia, in S. Giulia, nel 1221 ⁽⁶⁸⁾. Mette conto osservare qui che il rappresentante del monastero – che pure è di quando in quando affiancato, come a S. Vigilio il 16 agosto 1260 ⁽⁶⁹⁾, da qualche autorevole parente della badessa come Oldofredo Confalonieri da Castiglione delle Stiviere – si serve sempre di notai diversi, occasionalmente reclutati a Verona o a Garda. Sembra mancare dunque una benché minima struttura amministrativa decentrata, e la gestione ordinaria dei beni giuliani è affidata – con margini presumibilmente larghi

⁽⁶⁴⁾ *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., p. 35 doc. 25.

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, pp. 46-48, doc. 32.

⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*, pp. 42-43 e 46-49, docc. 29 e 32.

⁽⁶⁷⁾ *Ibidem*, pp. 38-52, doc. 26-34.

⁽⁶⁸⁾ *Ibidem*, p. 21, doc. 21.

⁽⁶⁹⁾ *Ibidem*, pp. 42-43, doc. 29.

di autonomia – a questo esponente della piccola *élite* locale, possessore fra l'altro di una casa nel castello abbaziale (nel 1261, “in circha Castris abatisse sub porticu Beleti filii domini Alberti de Castegone”) ⁽⁷⁰⁾. Non è un caso che il 22 febbraio 1278, nel primo di una lunga serie di rinnovi contrattuali che due *sorores* del monastero stipulano a Garda, lo stesso Belleto sia presente come testimone (“dominus Beletus condam Alberti de Batissa”).

Senza sviluppare un'analisi minuta e approfondita di questa documentazione, che richiederebbe uno spazio ben maggiore, mi limiterò a richiamare qui le notevoli oscillazioni ed incertezze che anche all'interno dello stesso atto si possono registrare in ordine all'organizzazione del territorio. Lo dimostra un documento complesso come la “carta investiturarum nomine locationis” stipulata fra il maggio e il novembre 1261 ⁽⁷¹⁾: vi si ricapitolano azioni giuridiche svolte, nelle diverse località, a mesi di distanza, e si fa riferimento infatti tanto al “distritus Castris domine abatisse” quanto in generale al “disstritus Garde” citato in quanto tale (e ancora: “in distritu Garde in hora Gaçi pennes Castrum domine abatisse”) attestando dunque quanto meno la sopravvivenza della memoria dei diritti pubblici connessi al castello.

3.3. *Agli inizi dell'età scaligera (1278-1280)*

Per ciò che concerne il secondo, consistente blocco di documenti che testimoniano nuovamente, una ventina d'anni più tardi, la volontà del monastero bresciano di mantenere – nelle forme possibili – il controllo dei propri beni ubicati nel distretto veronese, molte cose cambiano rispetto al 1260-1261. Il nesso con la congiuntura politica, così evidente ed esplicito al momento della fine del dominio ezzeliniano, è in questo caso – va detto con chiarezza – solo ipotizzabile, perché dalla documentazione non trapela nessun indizio. Resta comunque il fatto che i due atti che autorizzano Margherita da Campo (appartenente ad una cospicua famiglia signorile trentina) e Donella *de Salis* ad agire “in Gardesana districtus Verone et in ipso districtu” per l'amministrazione dei beni di Garda e dintorni sono dell'8 febbraio 1278 ⁽⁷²⁾, che pochi mesi prima, Mastino I della Scala era stato ucciso e Alberto I era dive-

⁽⁷⁰⁾ *Ibidem*, pp. 51-52, doc. 34.

⁽⁷¹⁾ *Ibidem*, pp. 46-49, doc. 32.

⁽⁷²⁾ *Ibidem*, pp. 53-54, docc. 35 e 36, citati anche in seguito.

nuto formalmente signore di Verona, ottenendo l'*arbitrium*; e proprio ora si prende l'iniziativa di un rinnovo sistematico delle pattuizioni. La prima novità significativa consiste naturalmente nel fatto stesso del coinvolgimento personale e diretto di due *sorores*, presenti "in Castro abbatisse de loco Garde" dapprima nel febbraio 1278, e poi mese per mese in giugno, agosto, settembre 1278 e nel gennaio 1279. Non è possibile, sulla base della documentazione disponibile, dedurre senz'altro un soggiorno ininterrotto; certo è che la sistematicità dei rinnovi contrattuali e l'analiticità nella descrizione delle terre sono ben superiori rispetto al passato, e anche nel formulario adottato nel documento di procura si può scorgere una qualche attenzione, con l'esplicito riferimento alla stipula di contratti "in Gardesana districtus Verone et in ipso districtu ad certum tempus ... et ad dislocandum" "ad maius precium et melius quod valuerit" oltre che al rinnovo di livelli. È anche pressoché certo che il notaio che redige la quasi totalità degli atti abbia accompagnato, da Brescia, le due procuratrici: con poche eccezioni (riguardanti un notaio di Garda ed uno di Tignale, sulla sponda opposta del lago di Garda), la quasi totalità di questi documenti è dovuta alla mano di un solo professionista, Nicolino da Desenzano.

Tuttavia, la scarsa documentazione dell'ultimo ventennio del Duecento (sette documenti in tutto, concentrati negli anni 1286-1293) lascia intravedere l'inutilità di questi sforzi. Appunto nel 1286 si ricorre nuovamente all'autorità del comune di Verona, per far svolgere una ulteriore ricognizione: il podestà "precipiendo mittit massariis et rectoribus terre Caprini et aliarum terrarum de Gardexana" ⁽⁷³⁾. Ma il procuratore e gastaldo monastico, eletto pochi giorni prima ⁽⁷⁴⁾, è un gardesano; ed è la stessa persona che pochi anni dopo ⁽⁷⁵⁾ riceve a sua volta una investitura livellaria di beni giuliani dal nuovo procuratore, che è questa volta un ecclesiastico veronese, Ognibene arciprete dei SS. Apostoli ⁽⁷⁶⁾. Si conferma fra l'altro il fatto che l'attività amministrativa (percezione dei censi, smercio del *surplus*) si era spostata ormai definitivamente nel borgo di Garda, il cui mercato già dalla fine del secolo XII aveva assunto una notevole importanza: i fitti sono corrisposti "ad domum gastaldi monasterii in terra Garde".

⁽⁷³⁾ *Ibidem*, p. 100, doc. 59.

⁽⁷⁴⁾ *Ibidem*, p. 99, doc. 58.

⁽⁷⁵⁾ *Ibidem*, pp. 107-108, docc. 63 e 64.

⁽⁷⁶⁾ *Ibidem*.

3.4. Le origini di «Costa armata»

Alle affermazioni sociali dei singoli si affianca anche una probabile modificazione dell'insediamento umano, col progressivo organizzarsi dei concessionari delle terre monastiche. L'ultimo documento duecentesco dell'archivio di S. Giulia relativo alla Gardesana orientale, risalente al 1293, è rogato "in villa Coste armae ⁽⁷⁷⁾ penes teietem domini Omneboni condam Alberti". Alla presenza del procuratore del monastero, 20 capifamiglia (fra i quali una vedova e due figli in rappresentanza dei padri) "omnes ... de Costa armata" costituiscono Scremignino "suus socius" come sindaco e procuratore "occasione eundi Brixiam ad accipiendum locationem de Monte Alto" dalla badessa di S. Giulia ⁽⁷⁸⁾. Si tratta di un gruppo di livellari o proprietari fondiari, che ottengono il godimento comune di beni di consistenza probabilmente non trascurabile (il censo di 10 galete d'olio non è modesto), ubicati nel territorio di un altro comune rurale (*Mons Altus* si trovava nel territorio di Pésina, nella vallata del Tasso, "in hora ubi dicitur Zeretum": si tratta verosimilmente dell'attuale località Ceré Vecchio). Con tutta evidenza ci troviamo di fronte al primo nucleo del futuro comune rurale di Costermano, per il quale uno degli elementi di coesione sembra essere per l'appunto (come, del resto, in tanti altri casi) proprio il possesso comune di beni incolti.

Nella documentazione duecentesca di S. Giulia, *Costa armata* compare per la prima volta nel 1278 ⁽⁷⁹⁾ quando ricevono l'investitura di 10 appezzamenti di terra ubicati "in curia et pertinentia Garde" Poco di Finello e Bene del fu Avanzo "ambo de Costa armata", e Ognibene del fu Alberto pure *de Costa armata*. Nello stesso anno, risulta immigrato di recente a *Costa armata* Nascimbene di ser Iacopo "qui fuit de Dissenzano" ⁽⁸⁰⁾. Dunque, a quest'epoca *Costa armata* appare ai notai roganti già come una entità riconoscibile e bene individuata: tanto più che il toponimo è citato in tre atti la cui datazione topica è "super Castrum abbatisse de loco Garde", dal che si evince che *Costa armata* è sentita come realtà diversa rispetto al castello. Diversi fra gli uomini citati (ad es. Poco di Finello e Nascimbene) li ritroveremo fra i con-

⁽⁷⁷⁾ Non mi sembra indispensabile l'integrazione *arma<t>e* proposta dall'editore.

⁽⁷⁸⁾ *Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., p. 109 doc. 64.

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*, pp. 59-62, docc. 39-40; pp. 65-66, doc. 42.

⁽⁸⁰⁾ *Ibidem*, p. 61, doc. 40.

traenti dell'atto del 1293. Ai notai risulta difficile inquadrare nei loro schemi rigidi una situazione fluida: nello stesso anno 1278 ⁽⁸¹⁾ sono detti “ambo de predicto loco Castris abbatissae” il futuro procuratore di S. Giulia Martino del fu Vivano, che in altro documento redatto lo stesso giorno dallo stesso notaio, è citato fra i testimoni come *de Garda* ⁽⁸²⁾, e il futuro sindaco dei *socii...de Costa armaa* del 1293, Screminino.

La datazione a questi anni dell'affermazione dell'insediamento di Costermano è comunque confermata dalla documentazione del priorato di S. Colombano di Bardolino, i cui dati coincidono perfettamente con questi (sia per la cronologia, sia per le incertezze dei notai). Il toponimo è attestato per la prima volta nel 1289 (“in Garda, in Costarmata”); e contraenti o testimoni di questi atti figurano nell'elenco del 1293 (Delavanzo del fu Agnello, Riveto, e Venturella di Orlando, che in un caso è detto *de Garda*) ⁽⁸³⁾.

Sembra dunque ragionevole l'ipotesi che nella seconda metà del Duecento un gruppo consistente di concessionari delle terre monastiche, venuta meno l'opportunità o la necessità di risiedere nel castello abbaziale – che, si ricorderà, la documentazione di primo e di pieno Duecento ⁽⁸⁴⁾ mostra esser abitato – abbia spostato altrove la propria residenza, costituendo – forse un po' più a monte; ma in ogni caso in un luogo diverso dal *Castrum abbatissae* – il nuovo insediamento che è definito *Costa armata*, destinato ad acquisire presto il nome, e poi anche lo *status*, di *villa* ⁽⁸⁵⁾ e di comune rurale. Vista, inoltre, la forma (sostantivo + aggettivo) con regolarità manifestata dall'enigmatico

⁽⁸¹⁾ *Ibidem*, pp. 69-70, doc. 44.

⁽⁸²⁾ *Ibidem*, pp. 71-72, doc. 75.

⁽⁸³⁾ C. Cipolla, *Documenti per la storia del priorato di S. Colombano di Bardolino prima della sua trasformazione in commenda (secolo IX-XV)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», LXXX (1904-1905), pp. 190-191, doc. 111 e 113. Se non è spaccare il capello in quattro, si potrebbe aggiungere che appare comprensibile il riferimento a Garda, da parte del notaio di Bardolino che redige l'atto: per l'incertezza nel definire una località che non ha una individualità riconoscibile come territorio, e gli appare come una pertinenza del centro maggiore.

⁽⁸⁴⁾ A titolo di esempio, si può qui ricordare che nel 1261 un atto è rogato “in circa castris abatisse, sub porticu Beleti filii domini Alberti de Castegone” (*Le carte dell'archivio di Santa Giulia* cit., p. 51, doc. 34).

⁽⁸⁵⁾ Termine che può indicare, come attestano gli statuti del comune di Verona proprio di questi decenni, un insediamento a maglie anche relativamente larghe, e non un insediamento concentrato nel senso proprio e ristretto del termine, con le case addossate le une alle altre.

toponimo ⁽⁸⁶⁾ in queste sue prime apparizioni, si potrebbe azzardare – magari sulla base di una paretimologia – un nesso con il pendio difeso, con la ‘costa armata’, visto che l’aggettivo *armatus* è bene attestato nelle fonti.

3.5. *Un bilancio del Duecento*

Al di là di queste osservazioni sulla dinamica insediativa, ritornando al nesso fra trasformazione della proprietà monastica e documentazione occorre ribadire che il ‘caso’ di S. Giulia, qui riconsiderato, presenta caratteristiche ben diverse da quelle che Piazza ha riscontrato per i beni del monastero di S. Colombano di Bobbio ubicati in questa stessa zona ⁽⁸⁷⁾. Nel caso del grande monastero piacentino, essenziale appare l’esistenza di un ‘presidio’ stabile, costituito dai pur non numerosi monaci presenti nel priorato di S. Colombano di Bardolino, cui si affianca la non rara presenza dello stesso abate bobbiese; e incidono probabilmente anche fattori economici, come la diversa incidenza dell’olio di Garda e Bardolino nei due patrimoni (S. Giulia aveva ampie riserve nelle sue corti della sponda orientale). Il risultato, sul piano documentario, è appunto quello che abbiamo documentato: ad una produzione relativamente regolare, sollecitata direttamente dai monaci bobbiesi (a diversi notai), si contrappone per S. Giulia una documentazione a strappi, che si concentra in pochi momenti. La mediazione dei gastaldi locali, che profittano secondo gli schemi più classici della ‘crisi della proprietà ecclesiastica’, è sulle terre di S. Giulia molto più forte. È dubbio che essi abbiano indotto, nella ordinaria amministrazione fra il 1260-61 e il 1278-80, e dopo, la produzione di documenti che certificassero le terre affidate a questo o a quell’altro concessionario del monastero; in ogni caso, questa documentazione sfugge all’ente direttario, lontano e quasi assente.

⁽⁸⁶⁾ Per l’origine del quale è destituita di fondamento l’ipotesi dell’Olivieri (che non conoscendo la forma antica del nome ricollegava Costermano al nome ‘Ermanno’) e probabilmente anche quella dell’Avogaro (da ‘Costa ulmata’); ricorda l’una e l’altra M. Marangoni, *Costermano*, Verona. 1972, p. 9.

⁽⁸⁷⁾ Piazza, *Un complesso patrimoniale eccentrico* cit., specie pp. XLIX-LIV (ma cfr. tutto il saggio).

4. La crisi patrimoniale e documentaria all'ultimo atto. Il Trecento e il Quattrocento

Non è possibile in questa sede ripercorrere analiticamente la dinamica politica, amministrativa e patrimoniale sottesa alla scarna (non più di una trentina di documenti in un secolo) documentazione relativa ai beni 'veronesi' di S. Giulia⁽⁸⁸⁾. Ancora una volta, è in un periodo politicamente assai tormentato (per la storia bresciana) che la documentazione nuovamente si addensa, e testimonia l'impotenza amministrativa del monastero. Il 26 ottobre 1328 il rappresentante del monastero, a Verona, chiede l'intervento del comune cittadino per i crediti da esigere nella Gardesana veronese, che raggiungono la quantità iperbolica di 1011 galete e circa 2500 bacede d'olio d'oliva, cioè in totale 20.000 bacede (85.000 litri). In particolare, i fittavoli insolventi di Garda e del circondario sono ben 52, quasi tutti abitanti a Garda e Costermano (uno solo appartiene ad una famiglia autorevole dell'*entourage* dei della Scala, Salvabene della Colcerella, appartenente ad una stirpe di notai e cancellieri scaligeri); alcuni – già presenti fra i concessionari della seconda metà del Duecento – sono debitori di quantità enormi, che certo non corrisposero mai. Meno di due anni più tardi (maggio 1330), “in terra Garde et subtus domo comunis dicte terre”, un converso di S. Giulia investe di tutti i fitti e diritti che il monastero ha “in terris Garde, Costarmate, Sermionis, Abbatisse, Cavaioni et alibi ubicumque in districtu Veronensi”, Palamidesio Lovergelli a nome di Bonmartino Lovergelli: si tratta di cittadini veronesi appartenenti ad una famiglia di qualche notorietà, che compare anche in atti pubblici a fianco degli scaligeri. Il canone è miserrimo, appena 9 brente “ad iustam brentam de Verona” (e anche il fatto che si usi la misura cittadina ha naturalmente un suo significato non trascurabile), dunque per non più di 5-600 litri d'olio. A partire dagli stessi anni (luglio 1329) i della Scala in prima persona appaiono affittuari della peschiera del monastero in Peschiera. Oltre alla quota incamerata dai livellari locali, un'altra parte almeno della rendita economica si è dunque spostata a Verona città. Il filo del rapporto diretto fra il monastero e il suo patrimonio veronese si è spezzato in modo irreversibile. E a ben poco servono i pallidi tentativi degli anni e decenni successivi, con la presenza di un paio di conversi del

(88) Cfr. per un cenno un po' più ampio Varanini, *Crisi della grande proprietà monastica* cit., pp. 47-48, che qui sintetizzo.

monastero, o con la presenza di qualche procuratore bresciano o non locale. I grossi fittanzieri (“conductores possessionum et bonorum”) del pieno Trecento subaffittano i beni del veronese per appena 40 ducati annui, compresi oltre a circa 500 appezzamenti di terra i diritti ormai puramente nominali sul castello (“totum predictum Castrum abbatisse cum omnibus suis honoribus et iurisdictionibus dicto castro pertinentibus”) a personaggi legati alla corte scaligera (Domenico Beccucci da Firenze, che diviene poi vassallo del monastero, e Caraogio Cavalcanti).

Poco interessa in questa sede che ai primi del Quattrocento il pendolo oscilli di nuovo verso i livellari gardesani, e che nel 1407 – una volta di più in occasione di un cambio di regime politico – il *fictabilis* di Costermano che prende in affitto per cinque anni tutti i beni “super territorio Veronensi et eius diocesi ultra lacum Garde... excepta terra de Pescheria” si impegni con la badessa a redigere un elenco dei “fictabiles, manentes et coloni sive partiarri eidem domine abbatise obligatos”. Nel 1445 – pochissimi anni dopo che il primo vescovo veneziano si era insediato in Brescia, e non si tratta forse di un caso – una bolla del veneziano Eugenio IV autorizzò S. Giulia a vendere tutti i suoi beni veronesi, e i Becelli di Costermano ⁽⁸⁹⁾ ne furono acquirenti attraverso complesse vicende.

Attraverso la liquidazione, dopo un lunghissimo crepuscolo, di una parte ‘eccentrica’, la ‘distrettualizzazione’ del patrimonio monastico veniva così portata a compimento; e i beni bresciani e cremonesi, amministrati dal patriziato cittadino attraverso una sorta di commissione (da sempre S. Giulia era presidiata dalle famiglie dell’aristocrazia locale), furono alla base della ripresa economica del monastero ⁽⁹⁰⁾.

⁽⁸⁹⁾ Unico menzionato con l’appellativo di *ser*, Tommaso Becelli figura ancora nell’anagrafe di Costermano nel 1430 (G. Sala, *Le popolazioni di Costermano e frazioni odierne nel primo Quattrocento*, «Il Garda. L’ambiente, l’uomo», 10 [1994], p. 83).

⁽⁹⁰⁾ Varanini *Crisi della grande proprietà monastica* cit., p. 54; per le vicende quattrocentesche di S. Giulia cfr. anche Bettelli Bergamaschi, *Il monastero bresciano di S. Giulia* cit., pp. 436-440 (“Verso il rinnovamento”).

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2005
presso
DAIGOPRESS - Limena (PD)